STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO NONO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO SETTIMO

Discordie tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie in Boemia. Il G. Duca entra in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma; suo viaggio per l'anno Santo in quella Città, dove è fatto Canonico di S. Pietro. Promove per mezzo del Cardinale suo fratello l'elezione di Clemente XI., e risolve di non prender partito nella guerra per la successione di Spagna.

An. di C. 1697

Appagati col matrimonio del secondogenito i proprj, desiderj, non restava a Cosimo III, che il bramare un sollievo alli afflitti Sudditi, e vedersi sgravato dal peso esorbitante delle contribuzioni. Innocenzio XII. aveva concesso dopo molte e replicate istanze che s'imponesse sulli Ecclesiastici per la quarta parte di quello che si esigeva dai laici; ma ciò non produsse verun vantaggio ai popoli di Toscana, che privi di mercatura, afflitti dalla penuria dei viveri, e tormentati da un Governo, soverchiamente rigido ed inesorabile, abbandonavano la Patria per evitarne le calamità. Solo la pace avrebbe potuto diminuire il peso di tanti mali con restituire il commercio e far cessare le contribuzioni, e questa finalmente fu stabilita a Riswick tra il Re di Francia, quello di Spagna, d'Inghilterra, e l'Olanda li venti Settembre: e per quanto vi repugnasse l'Imperatore con i suoi alleati, nondimeno li trenta Ottobre concorse anch'esso ad accettarne le condizioni. I trattati di Vestfalia e di

An. di C. 1697

Nimega servirono di base anche a questo; e ciò che lo rese più interessante fu il vedere la Casa di Lorena restituita al possesso delli Stati dei suoi maggiori, che la Francia teneva occupati da tanto tempo. Il G. Duca fu nominato in questo trattato dalla Casa d'Austria e dal Re Luigi come amico egualmente dell'una e dell'altra Potenza. Fu festeggiato questo avvenimento da tutta l'Italia, e in Toscana se ne fecero delle pubblice dimostrazioni, quantunque però si prevedesse che la vicina morte del Re di Spagna senza successione avrebbe acceso fra non molto una nuova guerra. Le forze Imperiali poterono rivolgersi contro il Turco, e preparare i trionfi del Principe Eugenio di Savoja nell'Ungheria. Questa fu la sola Potenza che restasse in attività, mentre tutte l'altre si applicarono a ristorarsi dai sofferti disastri. I Principi d'Italia però non vedevano che questo trattato assicurasse davvantaggio la lor libertà, mentre restavano sempre esposti, non solo ad altre contribuzioni, ma alle nuove teoriche feudali, emanate recentemente dalla Germania, che estendendo i diritti dell'Impero egualmente sopra tutti gli Stati di questa Provincia prendevano di mira la sovranità di ciascuno. L'Ambasciatore Imperiale Conte di Martinitz avea pubblicato in Roma un editto, con cui s'intimava a nome dell'Imperatore a tutti i possessori di Feudi di legittimare con le prove i loro possessi, o prendere dentro un certo termine dall'Imperio nuove investiture. Ques'atto di Sovranità Imperiale esercitato in Roma produsse nel Papa la massima agitazione, e pose in timore tutte le altre Potenze d'Italia. Il G. Duca nelle prime domande delle contribuzioni aveva già sentito che ai suoi Ministri si asseriva come provata la feudalità di Fi-

renze, ma la prontezza dei pagamenti aveva poi fatta obliare nel silenzio questa asserzione. Il timore che egli si gettasse al partito di Francia avea ritenuto l'Imperatore dall'inasprirlo, e la persuasione di un sincero attaccamento alla Casa d'Austria l'aveano impegnato in progresso a tenerlo per confidente. Ed in fatti alla Corte di Vienna trovava il G. Duca tutta la compiacenza, e maggiore parzialità di quella che ricevesse a Parigi; poichè vegliavano quivi continue querele toccanti la libertà del Porto, e mercatura di Livorno, e si denegava apertamente al G. D. un trattammento eguale a quello del Duca di Savoja a tenore del decreto Imperiale: le nuove convenzioni della G. Duchessa non si tenevano in osservanza, e il Re l'avea lasciata in piena libertà di vivere a suo talento.

Dopo che per la morte di Madama di Guisa erasi dato luogo alla G. Duchessa di pretendere alla di lei eredità, e in conseguenza occuparsi nelle cause e pascolare con le speranze la naturale sua avidità, erasi ancora notabilmente diminuita l'animosità di essa contro il marito e l'età correggeva i capricci e le stravaganze; mentre diveniva più facoltosa esigeva ancora dal marito maggiori riguardi, e già introdottasi fra loro una più amorevole corrispondenza l'animo di Cosimo III. erasi ormai riposto in calma per questa causa. Cessata pertanto questa domestica inquietudine, non tardò molto a sopraggiungerne un'altra non meno grave, e fastidiosa, e di maggior conseguenza: fu questa cagionata dalle discordie matrimoniali del Principe Gio. Gastone con la sua sposa. Oltre le qualità spiacevoli della moglie tutte le circostanze concorsero a sgomentare questo Principe, e a farli ribrezzo nel bel principio del suo matrimonio; le decantate ricchezze riducevansi a

An. di C. 1697

una mediocre fortuna, e l'amministrazione dei Beni fu ritrovata involta in gravi disordini; il luogo determinato per l'ordinaria loro residenza era orrido per se medesimo; e molto più per un Principe nato e cresciuto fra le delizie d'Italia. Reichstatt era allora un Villaggio composto di capanne abitato da contadini, situato in una valle sparsa di laghi e di collinette, e circondata da altissimi monti vestiti di selve; in una piccola eminenza presso al villaggio era la casa di abitazione della Principessa, non molto comoda, e che non spiegava magnificenza se non nelle stalle. L'aria soverchiamente umida e pungente era manifestamente dannosa per chiunque fosse assuefatto a vivere in un clima più dolce, e gli abitatori del luogo essendo rustici e quasi selvaggi non potevano con la loro conversazione sollevare la noia, che produceva un eremo così pieno di orrore. Quivi però la Principessa trovava ogni sua delizia nella caccia e nelle cavalcate, e nei passatempi rusticali, che sono in uso fra i contadini Boemi. Restò il Principe Gio. Gastone sorpreso dalla più grave tristezza allorchè si vide condannato a vivere in così orrida solitudine, e si affacciarono alla sua mente tutti quei riflessi di dovere e di obbligazione, che maggiormente lo conturbavano. Vedeva l'umiliazione in cui era stato precipitato dal padre per un sognato interesse, si conosceva quasi schiavo della moglie presso di cui era venuto a convivere, e comprendeva la poca stima, che perciò facevasi di esso da quella gente. Angustiato dalle domestiche inquietudini, provenienti dal carattere stravagante della sua moglie, costretto dal rigore del clima e dalla situazione del luogo a dimorare sempre in casa, viveva nella massima agitazione, pensando a trovare un sollievo, che lo

preservasse dal soccombere a tanti mali. Una donna imperiosa, volubile, facile al pianto e allo sdegno, avida, pertinace, e piena di bassi artifizj per rivolgere a suo vantaggio i proprj difetti, pareva un istrumento destinato espressamente per alterare qualunque spirito benchè forte. Il Principe Palatino suo primo marito, non trovando da tanti fastidj altra distrazione che il vino, si accelerò la morte, e non visse con essa se non che tre anni. Questo esempio spaventava non poco il Principe Gio. Gastone, il quale seco medesimo si risolveva di non voler consumare la sua vita con una donna di questo carattere, nè in un luogo così miserabile. Il sistema di economia comune, stabilito in vigore dei patti accresceva i motivi della dissensione, e il disordine della amministrazione produceva la diffidenza. Le passioni dei Principi si estesero facilmente anche ai Cortigiani, e in breve si accese lo spirito di partito tra i Fiorentini di Gio. Gastone, e i Boemi della Principessa. Tutti gl' insulti, i disprezzi, e i rimproveri che succedevano fra i Cortigiani accrescevano l' animosità dei Principi a segno che si rendeva necessario un compenso per evitare un inconveniente maggiore.

AN. di C. 1697

Fra tante amarezze e fastidj dopo che il Principe Gio. Gastone ebbe consumato un inverno in quella solitudine senza che gli riuscisse di stabilire un sistema più quieto nella Famiglia, nè apparissero speranze di prole, al primo ingresso della primavera si staccò improvvisamente da Reichstatt per intraprendere qualche viaggio. Sebbene le severe istruzioni del padre l' obbligassero a non dipartirsi dai fianchi della sua sposa senza il di lui precedente consenso, nondimeno considerando la difficoltà di vincere questo rigore e la necessità del

1698

An. di C. 1698

sollievo, senza prevenirlo di questa risoluzione si portò a Aquisgrana; quivi trovavasi l' Elettrice sua sorella ad oggetto di promovere col benefizio dei bagni la fecondità. Dopo breve dimora in quella Città, occultando ogni suo pensiero, rivolse il viaggio a Parigi, ove giunse alla metà di Maggio. Celò ivi il suo carattere con prendere l' incognito, e farsi denominare il Marchese di Siena: portossi subito a visitare la madre al Convento di Saint Mande, ed ebbe con essa dei lunghi e segreti colloquj, nei quali è molto probabile che si consolassero reciprocamente sulla fatalità dei respettivi loro matrimonj. Presentato dalla medesima al Re Luigi li dichiarò che l'ardente desiderio d' inchinarsi personalmente al più glorioso Monarca d'Europa lo avea spronato a questa risoluzione presa senza alcun precedente consiglio per non incontrarvi delle difficoltà. Gradì assai il Re quest'atto del Principe, e ammirando i talenti, la vivacità e la disinvoltura di esso, volle che fosse considerato non solo come suo stretto parente, ma ancora come suo amico particolare; e tanto più risaltarono a quella Corte le di lui qualità, quanto che il Principe di Parma, che pure trovavasi a Parigi, non aveva dimostrato alcun merito, che richiamasse l'ammirazione dei Francesi. Ma quanto era l'applauso che riceveva Gio. Gastone a Parigi, altrettanto fu il discredito che gli produsse a Firenze la notizia di questo viaggio. Fremeva Cosimo III. in vedere il figlio contravvenire direttamente alle sue istruzioni, e portarsi alla più luminosa Corte d' Europa con equipaggio poco conveniente, e non proporzionato alla vanità e al fasto della Casa Medici; gli turbava lo spirito la stretta intelligenza del figlio con la madre, e temeva che essa gli avrebbe maggiormente fomentato l' indipendenza, e con le

sue maldicenze inspirato la contradizione. Accrebbero questa perturbazione di Cosimo le gravi querele della Principessa da Reichstatt, che non mancò di accusare il marito di ingratitudine, e di attribuire la mancanza della prole alla di lui mala corrispondenza. Fu perciò intimato dal padre a Gio. Gastone di ritornarsene in Boemia con celerità, fu scusata col Re questa precipitata risoluzione, e non si mancò di fare al Principe il carattere di poco considerato, e troppo libero nelle sue azioni. Si sparse però la voce che avendo esso ottenuto dal Re le lettere di naturalizzazione per succedere ai beni ereditati dalla G. Duchessa, quest' atto esigeva di portarsi personalmente a Parigi per dimostrarne a Sua Maestà la riconoscenza. Tutta la Corte restò sorpresa di così sollecita partenza del Principe, ed il Re stesso non mancò di mostrargliene il dispiacere; egli si scusò con dire che questo viaggio aveva unicamente per oggetto d inchinarsi a Sua Maestà, e che già ne disegnava un altro per venire a vedere la Francia. Finalmente dopo aver dimorato a quella Corte per due settimane si partì soddisfatto delle speciali accoglienze di tutti quei Principi, e particolarmente del Re, il quale volle contestare la stima che aveva per esso col dono di una spada di molto prezzo e di singolare lavoro. Riprese però il suo viaggio verso la Fiandra, e scorse l'Olanda, ricevendo da per tutto gli omaggi delli uomini di lettere, come ben dovuti a un nipote di Ferdinando II. e del Cardinale Leopoldo de' Medici. Passando a Amburgo, e scorrendo dipoi la bassa Germania, si restituì all' odiato soggiorno di Reichstatt, dove, sebbene fosse accolto dalla moglie con apparenza di amore, nondimeno

AN. di C. 1698

An. di C. si tardò poco a ricadere nelle prime e maggiori discordie.

1699 Quivi amareggiato dai severi rimproveri del G. Duca, infastidito dalle domestiche turbolenze, determinò seco medesimo di stabilire per sistema quello, che gli era imputato a irregolarità. Considerandosi nella sola autorità di marito, e trascurando il riflesso di essere un marito in casa della moglie, cominciò a intraprendere delle riforme nell'economia, e a destinare almeno per l'inverno la sua residenza a Praga, dove si provvide di comoda abitazione. Queste novità produssero maggiori sconcerti, che in breve divennero pubblici per la Germania, e servirono di argomento per i passatempi: il G. Duca lo incalzava con i rimproveri e con gli avvertimenti, ed esso costante nelle sue deliberazioni così gli scriveva: *Vostra Altezza mi perdoni se io la prego a sovvenirsi che a conto di umore di donne ella è stata obbligata a fare dei passi, che non avrebbe voluti fare. Se il motivo non è sì forte nel mio caso, anche la risoluzione è stata più piacevole essendo ritornato dalla mia moglie.* Inasprivasi nondimeno ogni giorno più il G. Duca Cosimo, perchè vedeva mancare la successione della Famiglia, mentre il Principe Ferdinando, afflitto da frequenti malattie, faceva già conoscere di aver perduto affatto la sanità: attribuiva la mancanza di prole di Gio. Gastone al di lui carattere inquieto e poco tollerante, e l' Elettrice Palatina non mancava d' inspirare al padre questi sentimenti di amarezza, e d'instigarlo ai rimproveri. Ciò non produsse che una maggiore alterazione nella quiete dei coniugi, poichè il falso sistema di economia comune dando motivo a nuove e continue altercazioni, nè concorrendo la Principessa a convivere col marito nella Cit-

tà, divenne più animosa e più pubblica la divisione fra loro. Abitava il Principe in Praga con i suoi Fiorentini, e di quì scorrendo a Lipsia e per le Corti circonvicine passava per qualche giorno a visitare la moglie, con la quale sfuggiva ogni lunga dimora. Le scambievoli loro pretensioni sul punto degl' interessi si erano già portate al Tribunale di Praga, nè si mancò d' interporre la mediazione dell' Elettore Palatino e quella della Imperatrice per prevenirne le conseguenze peggiori. Esclamava il G. Duca, e il Principe così giustificavasi con esso li diciotto di Aprile, informando della poco felice sua situazione: *Vostra Altezza deve sapere che diciannove dì dopo dato l'anello, se anche furono tanti, la mia Principessa cominciò a darmi dei saggi del suo bisbetico naturale facendomi dei musi, e dandomi delle botte nel discorso, perchè io non parlava di andarmene di Dusseldorff, e dicendo in quà e in là varie altre impertinenze di me e della mia gente con poco rispetto dell' Elettore mostrando di non ci poter più stare. Per viaggio poi nel venire in Boemia musi, pianti, e rabbie eterne, non approvando nulla di quanto si faceva, benchè tutto il viaggio si faceva a spese mie. Di questo tenore s' è sempre continuato insino ad ora toccante la dolcezza del suo umore, benchè io all' incontro abbia fatto per lei e contro ai miei comodi, decoro e interesse quel che non ho fatto per Vostra Altezza, e patito più disgusti, guai ed incomodi in questi due anni, quasi scadenti per lei, che io non ho patito per l' anima mia .... Imperiosa e superba, che vorrebbe conculcar tutti, e comandare a tutti, credendo di essere la più gran Signora del Mondo per avere queste quattro zolle in Boemia. Irreconciliabile nei suoi odj e avversio-*

An. di C. 1699

ni, testimoni tutti i miei e di molti dei suoi strapazzati usque ad desperationem, *e che ci stanno per non aver fornajo altrove. Il piede sul quale si può vivere adesso tra noi due mi pare che sia questo, e non ne veggo altri rimettendomi sempre. Un poco in campagna seco, ed un poco in Città, non bastandomi l'animo di star dieci mesi dell' anno in campagna come farà lei, e poi molto più dieci mesi di seguito con lei con le cose amare che sono seguite, e con quelle che seguiranno di spessi disgusti per il suo disopra accennato miserabile naturale, e che fa miserabili anche quelli che vivono con lei; e certo il continuo star con lei mi sarebbe impossibile nel più delizioso luogo del Mondo . . . . . Questo è l'unico modo, col quale mi pare di poter vivere con la mia moglie non bene, ma meno male che altrimenti, e nessuno la può raccomodare, essendo per asserzione dei medesimi suoi stata sempre di questo naturale nella vedovanza, come nello stato matrimoniale col mio antecessore, che se n'andò nell'altro Mondo per troppo bere, e lo faceva per dissipare i disgusti e rabbie, che aveva da questa Signora. Basta sperar sempre bene, col tempo molte cose si guastano, e molte si rassettano. Per adesso anche a condurla a Firenze è impossibile, una perchè lei non può escire dei suoi Beni, l'altra che odia l'Italia e gl' Italiani quanto si può mai, e innanzi di pigliar me diceva che nè Francesi nè Italiani avrebbe mai potuto patire in Casa sua; l'altra causa, perchè averla a ridosso in Firenze disgustata e dell'umore che ella è, e godermi le sue fantasticherìe, ne toccherebbe anche a V. A. S. la sua parte e a codesti altri Principi, ma la più gran porzione sarebbe la mia, che la goderei mattina giorno e se-*

ra, e non potendo lei allora andare ai suoi Beni, come ha fatto adesso, e lasciarmi un pò in pace, bisognerebbe che andassi io a pigliare un pò d'aria in qualche altro luogo, per non esser ella cibo da pigliarsi dodici mesi dell'anno.

AN. di C. 1699

Una così sincera confessione dell'infelice situazione del figlio addolcì alquanto lo sdegno di Cosimo III., il quale non potè non approvare il metodo di vita che si proponeva, e procurò che con l'autorità Imperiale per mezzo del Burgravio di Praga s'inspirasse nella Principessa una maggiore docilità, più soggezzione al marito, e si stabilisse fra loro un nuovo sistema economico: restava però amareggiato dal vedere che ogni giorno più si dileguavano le speranze della successione, e già vedeva la necessità di fare un nuovo tentativo per conseguirla con accasare il Cardinale suo fratello. Questa risoluzione eseguita con celerità avrebbe forse prodotto alla Casa Medici questa sodisfazione, se l'Elettrice, che tuttavia la sperava dalla cognata Boema, non l'avesse ritardata con i suoi consigli. Nondimeno tali infelici circostanze non distrassero il G. Duca dal pascolare la sua vanità, e dal determinarsi a mettersi in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma con spedire a Innocenzio XII. una fastosa Ambasciata. Dopo conseguito il diploma dall'Imperatore nel 1691 non aveva omesso pratiche e negoziati per ottenere lo stesso trattamento ancora dalle altre Corti. Negava apertamente la Francia di accordarli quello di *Mon frere*, che usava già con Savoja; recusava assolutamente la Spagna di uniformarsi alle determinazioni della Corte di Vienna, sebbene il Re ne fosse stato pregato dall'Imperatore con lettere di proprio pugno. Il Duca di Savoja era già in possesso a queste Corti delli onori Reali,

e solo in quella di Roma si manteneva una perfetta eguaglianza tra esso e il G. Duca. Aggiungevasi a tutto ciò che il Duca Leopoldo di Lorena nell' entrare al possesso dei proprj Stati si era come Re di Gerusalemme attribuito anch'esso gli onori Reali, e nelli ufficj di felicitazione, che passarono in tale occasione tra esso e il G. Duca, lo spareggio dei trattamenti interruppe l'antica domestica confidenza tra queste Famiglie; e tanto più fu sensibile a Cosimo III. una tal novità, quanto che il Duca Leopoldo pareggiandosi con Savoja negava apertamente di eguagliarsi con esso. Per vincere tanta contrarietà delle Corti fu creduto necessario un atto solenne, che lo costituisse in questo possesso alla Corte di Roma, dove la condiscendenza del Papa e la presenza dell'Ambasciatore Cesareo facilitavano tutto il successo. Quanto il G. Duca era decaduto dalla confidenza e autorità nelle Corti di Francia e di Spagna, altrettanto aveva acquistato di predominio a quella di Roma, dove, oltre una stretta e segreta intelligenza col Papa, si era guadagnato nel Collegio dei Cardinali e nella Prelatura i partiti i più forti, e la dipendenza dei più autorevoli nel Ministero. Contribuiva a tutto ciò il credito, e la potenza del Cardinale de'Medici da cui si maneggiavano in quella Corte tutti gli affari della Casa d'Austria, che sebbene risedesse ordinariamente in Toscana, risplendeva nondimeno per mezzo di quelli che lo rappresentavano, e dei partitanti che lo servivano. Aggiungevasi a tutto ciò le pensioni e i donativi, che annualmente si distribuivano dal G. Duca fra i Cardinali e la Prelatura, e le grazie che si accordavano alle loro raccomandazioni, e finalmente la cieca deferenza del Governo di Toscana a tutti i voleri e interessi di Roma. Quindi è che esigendosi

una eguale corrispondenza non era facile emergere o risplendere in questo Pontificato senza l'aderenza della Casa Medici. Fu pertanto spedito a Roma il Marchese Vitelli con carattere di Ambasciatore straordinario con fastoso equipaggio e numeroso seguito, e con l'unica commissione di ringraziare il Papa di certe piccole grazie, accordate all' Ordine di S. Stefano, e contestarli la riconoscenza e venerazione che li professava il G. Duca. Tutti gli ordini della Prelatura e i principali della Nobiltà concorsero a corteggiare l'Ambasciatore, a cui il Papa accordò gli stessi onori, soliti praticarsi con gli Ambasciatori straordinarj dei Re, e il Conte di Martinitz ricevè il Vitelli con darli la mano, e tutte le altre distinzioni, che qualificavano gli onori Reali.

An. di C. 1699

Così clamorosa ostentazione di fasto e di vanità fu reputata universalmente poco opportuna in un tempo, in cui vedevasi imminente nell'Europa una revoluzione nel sistema politico, di cui l'Italia tutta e la Toscana in particolare doveva risentirne gli effetti. Mancava un successore alla Monarchia di Spagna, e il Re Carlo II. sebbene in età di trentotto anni minacciato dall'idrope, faceva giustamente apprendere dovere esser prossima la sua morte. Il Principe Elettorale di Baviera e il Delfino di Francia erano i più prossimi di sangue a Sua Maestà. Le antiche disposizioni di Filippo II. e di Filippo IV, favorivano la successione agnatizia della Casa d'Austria, e la potenza di Luigi XIV. appoggiava i diritti del sangue. La pluralità dei pretendenti faceva temere lo smembramento della Monarchia, punto che sgomentava assai gli Spagnoli, i quali lo riguardavano come una manifesta degradazione della dignità nazionale stabilita da

An. di C. 1699

Carlo V., ma il conservare l'unione delli Stati componenti la Monarchia non poteva se non desiderarsi, poichè mancavano le forze da sostenerla; e la Nazione non si era mai trovata in stato di maggior debolezza. Le lunghe e ostinate guerre aveano disastrato il Commercio, le esorbitanti gravezze aveano impoverito la Nazione, e i debiti assorbivano l'erario del Re: le campagne erano prive di agricoltori, e la penuria faceva tumultuare le Provincie; l'imminente mutazione di Governo animava i popoli alla rivolta, e Principi giá cominciavano a far dei progetti per la divisione. Si ragionava in Italia di formare una lega, che escludesse da questa Provincia egualmente i Tedeschi e i Francesi, ma non erano facilmente conciliabili gl'interessi dei Principi, poichè la Repubblica di Venezia si stava ferma nel proposito di non prendere interesse in queste vertenze, e il Duca di Savoja si disponeva a prendere il partito più vantaggioso. Pareva al G. Duca che la neutralità dovesse unicamente formare la sua sicurezza senza riflettere che si esponeva in tal guisa alle violenze dell'uno e dell'altro partito; e sebbene non mancasse chi sull' esempio di Cosimo I. gli dimostrasse che male può la Toscana sostenersi neutrale allorchè si tratta in Italia di conquistare per mare e per terra il Regno di Napoli, prevalse nondimeno il partito di esimersi da qualunque impegno per non attirare la guerra nel G. Ducato: lo sbigottivano però i Congressi che si tenevano all' Haja tra i Ministri delle maggiori Potenze, e l'ambizione che già traspirava in alcuni Principi dell' Italia, i quali si lusingavano in questa occasione di poter dilatare gli angusti loro confini. Per maggiormente accertare la sua condotta giudicò opportuno di attendere i consigli

del Papa, e l'abboccarsi con esso portandosi a Roma, dove lo richiamava la devozione del vicino anno Santo, e dove lo spronava la vanità, e le grate accoglienze fatteli sperare da Sua Santità.

Incalzava maggiormente il G. Duca ad accelerare questo abboccamento col Papa la voce sparsa in Italia che il Duca di Modena mediante l'ajuto promessoli dall'Imperatore si disponesse alla recuperazione di Ferrara: accresceva ancora il timore di nuova guerra universale il sapersi che a Londra ed all'Haja era stato segnato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda un trattato, per cui si stabiliva con le più solenni promesse lo smembramento della Monarchia di Spagna. La morte del Principe Elettorale di Baviera avendo resi inutili i primi progetti si era convenuto in questo trattato di assegnare al Delfino il Regno di Napoli, i Porti di Toscana, la provincia di Guipuscoa, e incorporare alla Francia il Ducato di Lorena, indennizzando il Duca Leopoldo con lo Stato di Milano; il restante della Monarchia rilasciavasi all'Arciduca Carlo secondogenito dell'Imperatore. L'aumento di tante forze al Regno di Francia, siccome avrebbe costituito quella Corona in una manifesta preponderanza con attribuirle la Monarchia universale di Europa, così tal notizia allarmò gl'Italiani, e s'introdussero a Roma nuove pratiche per formare una Lega. In tali circostanze, cessati i rigori della stagione, risolvè il G. Duca d'intraprendere il suo devoto pellegrinaggio alla volta di Roma. Assunse egli il carattere d'incognito, e la denominazione di Conte di Pitigliano; e sebbene avesse un seguito di sessanta persone si prefisse di stare occulto in quella Capitale, ed evitare qualunque pubblica formalità. Per-

An. di C. 1700

ciò, informato che il Papa gli preparava un solenne incontro a Viterbo, e che si pensava di farlo ricevere da due Cardinali deliberò di fare il viaggio per Mare, e imbarcatosi alla metà di Maggio sulla Capitana delle sue Galere, comandate dall' Ammiraglio Guidi, traghettò a Portoferrajo, dove vennero a scortarlo le Galere del Papa. Dopo aver dato quivi due giorni al riposo e a diversi provvedimenti in vantaggio di quella popolazione portossi a Orbetello, e costeggiando la spiaggia Romana giunse felicemente al Porto d' Anzio. Aveva Innocenzio XII, sulle rovine delle antiche fabbriche inalzate quivi dai Romani riattato il Porto per difesa di quella spiaggia, e preparati diversi comodi per richiamarvi la popolazione; una sorgente di acqua purissima condotta con grave dispendio dai non vicini colli porgeva su quella spiaggia una fonte copiosa e perenne per comodo delli abitanti e della navigazione. Il Papa assai inclinato alle fabbriche onorava della sua predilezione questo nuovo stabimento, e il G. Duca per secondare le di lui inclinazioni venne quivi espressamente a sbarcare. Posto il piè in terra si compiacque di osservare le nuove fabbriche, ed avendo accostato le sue labbra alla fonte, ciò fu appreso per un atto di straordinaria venerazione per il Pontefice, e somministrò argomento alla musa di un Cardinale per dar luogo alla adulazione dell' uno e dell' altro Principe. Servito quivi dalli equipaggi di Casa Panfili si portò per la via di terra a Nettuno, indi passando ad albano entrò tacitamente in Roma, e stabilì l' alloggio alla Villa Medici situata sul Monte Pincio. Informato il Pontefice dell' arrivo di questo Principe fece complire subito con il medesimo invitandolo a portarsi alla sua presenza. Accolto con tene-

rezza e con parzialità potè intrattenersi con esso familiarmente, e passare qualche ora in ragionamenti sull'attuale situazione dell'Italia e su i proprj interessi. Dopo aver sodisfatto a tutte le premure verso Sua Santità si applicò alli esercizj di devozione con visitar Chiese e praticare opere pie: una devota curiosità lo spronava ad osservare quanto Roma contenesse di più raro e d'interessante la Religione, e perciò volle potere aver l'accesso alle tribune della Basilica di S. Pietro, ove si conservano le Sacre Reliquie per osservare e venerare d'appresso quei preziosi monumenti delli atti prodigiosi e della passione del Redentore; ma siccome le antiche Pontificie costituzioni non accordavano l'accesso a queste tribune se non ai Canonici della stessa Basilica, per sodisfare al G. Duca non si offerì altro compenso che quello di farlo Canonico. Veniva autorizzata questa risoluzione da un simile esempio nella persona del Principe Ladislao figlio di Sigismondo III. Re di Polonia, il quale nel 1625. da Urbano VIII. era stato dichiarato Canonico per questo effetto.

Investito pertanto il G. Duca di questo nuovo carattere, con abito e apparato canonicale salì sulle tribune della Basilica di S. Pietro, mostrando al popolo le Reliquie, edificando con quest'atto di devozione l'universale. Dopo avere appagato in tal guisa la sua pietà congedatosi dal Pontefice, si partì per la via di Terra verso Firenze, assai sodisfatto dei trattamenti ricevuti in quella Città, poichè il Papa lo ricolmò di donativi interessanti la sua devozione e di alcune rarità, e gli elargì molte grazie spirituali; i Cardinali, sebbene per il carattere d'incognito non dovessero visitarlo, nondimeno non mancarono di corteggiarlo per le Chiese ove esso

An. di C. 1700

portavasi. Egli lasciò in Roma molta opinione di pietà e di grandezza, perchè molto profuse in opere pie, e molto elargì per corrispondere alle particolari attenzioni che riceveva. Dalli abboccamenti col Papa ritrasse dei consigli di pace, che sempre più lo confermarono nel proposito di star neutrale, e di tenersi lontano da qualunque impegno di prender partito nelle imminenti revoluzioni. Ed in fatti essendoli formalmente notificato per parte del Re di Francia e dei Collegati il trattato di divisione della Monarchia di Spagna affinchè vi aderisse procurò di disimpegnarsi da qualunque replica che l' obbligasse, lodando solamente il zelo e il disinteresse di quelle Potenze per mantenere nell' Europa la tranquillità. Ma poco mancò che questi sentimenti di pace restassero interrotti da un accidente che lo provocava a muover l'armi contro i Lucchesi. Nella terra di Pietrasanta, il di cui territorio confina con quello di Lucca, ritrovavansi in ceppi due sicarj sudditi della Repubblica per sospetto di attentati commessi nel G. Ducato; da un vicino villaggio Lucchese movendosi nella notte una masnada di facinorosi scalarono le mura di quella terra, e rompendo le carceri salvarono i due delinquenti. Costoro vedendosi in sicurezza nella loro patria trionfarono pubblicamente della loro evasione, e appesero per voto i ceppi alle Chiese senza che il Giusdicente della Repubblica disapprovasse il loro operato. Quest'atto ingiurioso per se medesimo parve a Cosimo III. ancora insultante per parte della Repubblica, perchè dall'indolenza del Giusdicente poteva facilmente dedursi una tacita connivenza per i facinorosi; e tanto più si accrebbe questo sospetto, allorchè dolendosi di tale attentato col Ministro della Repubblica residente in Firenze, sperando di

conseguire una adequata reparazione furono offerte delle languide e cavillose sodisfazioni. Il Principe Ferdinando avrebbe desiderato che tale ingiuria si purgasse col fatto, ma il G. Duca stimando questa risoluzione troppo precipitosa ne sospese l' effetto, ma bensì minacciò la Repubblica per il caso che non avesse condesceso a dare una sodisfazione conveniente alla sua dignità: pubblico essendo stato l'oltraggio, pubblica doveva essere ancora la reparazione, tanto più che per l'evasione de' rei dal territorio Lucchese non dubitavasi altrimenti della tacita connivenza della Repubblica. Fu chiesto pertanto che fossero prontamente dati in potere del G. Duca due Rappresentanti le Comunità dei delinquenti con altri venti uomini di quelle, i due prigioni, i rei e i complici dell'attentato, e che a proporzione della consegna di questi sarebbero rilasciati altrettanti delli uomini delle Comunità; fu assegnato un termine per sodisfare a questa richiesta, alla quale tergiversando i Lucchesi fu fatta una rappresaglia sopra alcuni dei loro sudditi. Sbigottiti da questo principio di ostilità implorarono subito la protezione del Papa, dell'Imperatore, e del Re di Francia e di Spagna, che tutti offerirono la lor mediazione. Il G. Duca si scusò con ciascuno mostrando che un sì piccolo accidente non meritava il pensiero di tali Monarchi, e che quel riparo che gli era dovuto incontrastabilmente a titolo di giustizia non ammetteva mediazione e compensi. Il Principe di Vaudemont Governatore di Milano facendosi Avvocato della Repubblica propose diversi partiti, che non essendo trovati proporzionati alla qualità dell'offesa, nè convenienti alla dignità del G. Duca, furono rigettati assolutamente. In tale stato di perplessità e d' irresolutezza rima-

AN. di C. 1700

An. di C. 1700

se questa pendenza, poichè nuovi e maggiori accidenti richiamarono l'attenzione delle Corti e di Cosimo.

Era morto li ventisette Settembre Innocenzio XII. ammirato da tutta l'Europa per le sue molte virtù; era compianto universalmente; ma più rendeva dolorosa questa circostanza il riflesso che una tal morte non poteva accadere in tempo più periglioso ed inopportuno; poiché a misura che consumavasi insensibilmente la vita di Carlo II. cresceva nelle Potenze il fermento per il destino di quelli Stati. Le Corti di Vienna e di Madrid rigettavano il trattato della divisione, e il Consiglio di Spagna voleva l'unione dei suoi Stati senza attirarsi la guerra. L'incertezza e il timore preoccupavano generalmente i Principi ed i Ministri, e in questa scabrosa situazione delle cose d'Europa credevasi universalmente che un Papa disinteressato e prudente sarebbe stato utile per risparmiare i perniciosi effetti dell'armi, e conciliare con la sua mediazione interessi tanto discordi fra loro. Il Collegio dei Cardinali non si era mai veduto così ripieno di soggetti qualificati per virtù e per dottrina, e degni di essere esaltati al Pontificato; questo contrasto di meriti teneva sospeso il pubblico, che non sapeva prevedere in chi dovesse cadere la scelta. Il Cardinale de'Medici entrò in Conclave con l'opinione che il suo partito dovesse prevalere ad ogni altro; poichè, oltre l'autorità che gli attribuiva la qualità di Ministro dell'Imperatore e del Re di Spagna, aveva un numeroso partito di Cardinali, aderenti alla Casa Medici, e pronti a secondarlo in qualsivoglia elezione. Insistevano però egualmente tutti che l'elezione si accelerasse, perchè troppo importava alla quiete d'Italia e alla sicurezza dello Stato Ecclesiastico che alla morte di

Carlo II. vi fosse un Papa, che potesse interporre gli uffici e l'autorità per conservare la tranquillità di questa Provincia. Sarebbe facilmente accaduta tale elezione nel termine di pochi giorni, se i suffragj delli Elettori non si fossero combinati in gran parte nella persona del Cardinale Durazzo. In questo soggetto, sebbene oltre il merito si riunisse ancora l'approvazione delle Potenze, e specialmente della Casa d'Austria, nondimeno l'essere egli Genovese, e l'aver sempre professato una particolare alienazione dalla Casa Medici gli attirò la diffidenza di Cosimo III. e tutto il di lui impegno per escluderlo dal Pontificato. Ciò produsse facilmente il contrasto e la divisione fra i Cardinali delle diverse Nazioni, ed occupò il Conclave nei consueti artifizj e nello spirito di fazione; ma nel colmo delle divisioni sopraggiunto l'avviso della morte di Carlo II. lo sbigottimento incalzò i più pertinaci a capitolare. Sapevasi essere stato eletto per successore della Monarchia di Spagna il Duca d'Angiou secondogenito del Delfino, ma restava incerto se il Re Luigi fosse per accettare questa dichiarazione, che, sebbene presciegliesse un Principe del suo sangue, toglieva però alla Corona di Francia ogni diritto di dilatare le sue frontiere. Questa perplessità spronò egualmente gli Austriaci e i Francesi a devenire a una pronta elezione, e recedendo dal Cardinale Durazzo si proposero al Cardinale de' Medici quattro soggetti, cioè Panciatichi, Acciajoli, Marescotti, ed Albani. Parve al Cardinale che il primo avrebbe incontrato molta resistenza per la cieca deferenza che professava al G. Duca, il secondo era di una famiglia, che conservando l'antico spirito Repubblicano, era tra le Fiorentine quella che più di ogni altra si era mostrata meno ossequiosa ai G. Duchi; ed essendo il

AN. di C. 1700

An. di C. 1700

terzo troppo accetto ai Francesi il Cardinale de'Medici si determinò di promovere Albani. Aveva questi l'indifferenza delli Oltramontani, il favore degl'Italiani, e una stretta amicizia con il G. Duca; la sua età di cinquantun anno a fronte di trentaquattro soggetti più vecchi di esso pareva il maggiore ostacolo da superarsi. Dall'altro canto restavano vinti questi riguardi dalle di lui qualità, poichè risplendevano in esso la solida pietà, la dottrina, la modestia dei costumi, e un carattere mite; aggiungevasi ancora l'esperienza delli affari, poichè aveva ottenuto gran parte nel Governo di tre Pontificati senza dispiacere a veruno.

Tali prerogative, riconosciute nel tempo che tutti insistevano per la pronta elezione, fecero concorrere il Collegio in questo soggetto; e tanto piú si animarono i Cardinali per il medesimo, quanto che restarono sorpresi nel trovarlo renitente ad acconsentirvi. Inutili furono l'esortazioni del Cardinale de'Medici, e vane le preghiere delli altri, poichè, dichiarandosi incapace di reggere il peso del Pontificato in circostanze così perigliose, si scusava assolutamente dall'accettarlo. I Teologi gl'imputavano a peccato questa renitenza, e i Cardinali gli rimostravano il dovere e la necessitá di non mancare alla difesa d'Italia, e procurare di allontanarne la guerra. Assicurato dell'universale gradimento dopo quattro notti e tre giorni di costante resistenza si lasciò finalmente piegare, ed accettò il Pontificato li ventitrè di Novembre, e prese il nome di Clemente XI. Produsse questa elezione al Cardinale dè'Medici molta reputazione ed autorità, ed il G. Duca si compiacque assai di aver per Papa un amico, e di avere escluso Durazzo. Fu gradito dall'universale, perchè ciascuno sperava di veder rivivere

in esso le virtù d'Innocenzio XII. L'avere gl'Italiani eletto un Papa a lor modo fu appreso come un preludio che anche i Principi di questa Nazione si sarebbero uniti fra loro per allontanarne gli Oltramontani; poichè già vedevansi sovrastare all'Italia le desolazioni e le stragi per avere Luigi XIV. accettato in tutte le sue parti il testamento di Carlo II., ed avere riconosciuto il nipote per nuovo Re Cattolico col nome di Filippo V. Sapevansi le proteste dell'Imperatore Leopoldo contro questa dichiarazione, gli sforzi che si facevano per prepararsi alla guerra, e ragionavasi a Roma che, se l'Inghilterra e l'Olanda si fossero confederate contro la Casa Borbonica, era inevitabile che l'Italia diventasse il teatro di questa guerra sterminatrice. Tutti rivolgevansi al nuovo Papa, perchè formasse una Lega per far argine ai Tedeschi, che già si disponevano a passare in Italia. L'esempio di Urbano VIII., che per custodire la Valtellina rovinò gl'interessi della Camera Apostolica, sgomentava Clemente XI. per intraprendere un simile impegno: i Francesi dall'altro canto incalzavano, perchè si stabilisse la Lega e si custodissero i passi, e minacciavano di spedire anche essi le loro truppe; se spaventavano le contribuzioni che si prevedeva avrebbero esatto i Tedeschi, sbigottiva ancora il riflesso di dover contribuire egualmente ai Francesi. Il Papa non mancò delli uffici i più insinuanti per inspirare sentimenti di pace, e indurre i Principi a conciliare i loro interessi con un trattato; egli avrebbe desiderato di poter concertare un abboccamento tra l'Imperatore e il Re di Francia, e intervenire in esso come mediatore fra loro. In questa incertezza Cosimo III., pressato egualmente dalla Corte di Vienna e da quella di Francia a dichiararsi, riflettendo alla situazione della Toscana,

An. di C. 1700

credè di dovere più di ogni altro Principe Italiano attenersi alla neutralità; poichè, oltre ad avere alle frontiere i presidj Spagnoli, e il Littorale esposto alli sbarchi delle Flotte Francesi, considerava che la conquista delli Stati di Milano e di Mantova avrebbe trattenuto i Tedeschi dall'accostarsi ai confini del G. Ducato per violentarlo, mentre avrebbe potuto facilmente invitare i Francesi a soccorrerlo: nè temeva dai Francesi una violenza, perchè non lo avrebbero impegnato a invitare i Tedeschi dalla Lombardia; prevedeva imminenti le contribuzioni, e credeva che il pagare fosse minor male che attirarsi nello Stato la guerra. Fermate queste massime nel Consiglio ordinò tutti i mezzi, e le cautele, che credè necessarie per tenersi lontano dal prender parte con alcuna delle Potenze belligeranti. Assai più scabrosa però trovavasi la situazione del Cardinale de'Medici, il quale essendo già investito della Protettorìa dell'Impero e della Corte di Spagna, vedendo incompatibili fra loro questi due partiti, non sapeva come disimpegnarsi con decoro da tale contradizione: possedeva egli per cinquantamila scudi di Beni Ecclesiastici nelli Stati del Re Cattolico, e questo riflesso era bastante per suggerirli la risoluzione. Luigi XIV. gli offerì subito la protezione della Corona di Francia da ritenersi unitamente con quella dei Regni di Spagna, ed una pingue Badìa se renunziasse alla protezione dell'Impero. Egli non ricusò così vantaggioso partito, ma per eseguirlo con dignità pensò di ritirarsi da Roma, e profittare di una più opportuna occasione.

CAPITOLO OTTAVO

S' inaspriscono sempre più gli animi tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie; si tenta in vano di reconciliarli, e d'indurre la Principessa a portarsi a Firenze, dove il Principe ritorna senza di essa. Il G. Duca ricevendo Filippo V. a Livorno, e ricusando di riconoscere l'Arciduca Carlo per Re di Spagna, si attira la diffidenza della Casa d'Austria.

AN. di C. 1701

Il contrasto politico dei Gabinetti interessati nella successione di Spagna non producendo che nuovi incitamenti alla guerra, poco tardarono a cominciarsi in Italia le ostilità. Calarono dalla Germania i Tedeschi, e si aprirono con l'armi il passo per contrastare ai Gallispani il Dominio del Milanese e del Mantovano. La preponderanza delle forze nemiche gli trattenne dall'esigere dai Principi d'Italia le contribuzioni per non irritarli; bensì ambedue i partiti non omettevano uffizi, istanze e proposizioni per guadagnarseli. Cosimo III., benchè si tenesse lontano da qualunque impegno, lasciava però alli uni ed alli altri la lusinga di potere essere guadagnato a suo tempo con qualche offerta. Subito che Filippo V. fu riconosciuto dalli Spagnoli per loro Monarca avea il G. Duca preso l'investitura di Siena e Portoferraio nelle forme consuete, e quell'atto era stato dalla Casa di Borbone accettato come un preludio della inclinazione di questo Principe per i di lei interessi; ma nondimeno le Corti di Parigi e di Madrid per non dispiacere al Duca di Savoia loro alleato, insistevano costantemente nella negativa del trattamento Regio, e troppo rimaneva piccato il G. Duca che la Corte di Francia praticasse con esso un trattamento eguale a quello

che usava col Duca Salviati suo suddito. Si aggiunsero a tutto ciò le indiscrete domande che si chiudessero intieramente i Porti della Toscana ai Legni d'Inghilterra e di Olanda, e si accordasse uno sbarco ai Francesi per traversare la Lunigiana, e invadere il Modanese. Totalmente opposto però era il contegno della Corte di Vienna, la quale, persuasa della convenienza dell'adottato sistema di neutralità, commendava il contegno di Cosimo, nè mostrava altro desiderio che di qualche segreta somministrazione, giacchè il fasto esteriore di questo Principe faceva correre per la Germania l'opinione e la fama di molta ricchezza. L'Imperatore Leopoldo corrispondeva con esso con speciale affezione, e dovevasi alle di lui premure che la maggior parte dei Principi della Germania gli attribuissero il trattamento Regio. L'Elettore di Brandemburgo inalzato alla dignità di Re di Prussia accordò al G. Duca gli onori Reali, e fu da esso riconosciuto col carattere della nuova sua dignità. Compiacevasi Cosimo III. delle distinzioni che riceveva dall'Imperatore, della autorità che godeva alla Corte di Vienna, e della buona opinione stabilita per la Germania, ed avrebbe desiderato di poter corrispondere col fatto in contingenze così pressanti; ma prevaleva il riflesso della propria sicurezza, e le triste vicende della sua Famiglia già gli annunziavano delli avvenimenti poco diversi da quelli, che davano causa alla guerra attuale. Pareva ormai disperato il caso che il Principe Gio. Gastone avesse prole in Boemia, poichè diventando sempre più animose le discordie fra i coniugi, più ostinata ancora si rendeva la loro separazione. Era già introdotta al Tribunale delle Regie Tavole la causa toccante i loro interessi, e la tangente di ciascuno per supplire

alle spese comuni; e di più il Principe avendo tolto alla moglie le gioje si disputava se queste fossero state donate, o date solamente per uso. Sebbene queste gioje fossero date unicamente per uso, allegava la Principessa la vegliante consuetudine di Boemia, dove tutto ciò che è dato alle mogli s'intende donato; perciò grandi furono i clamori che essa fece per quest' atto inconsiderato di suo marito, e si sforzò per attribuirli la taccia di violento e d' usurpatore. Divenuti la favola della Germania, il Principe mancante di aderenze e di partito inasprivasi maggiormente, e dolevasi di veder sacrificato il suo decoro, la sua quiete e la propria Famiglia per un vile interesse, e per una ridicola vanità. Queste triste riflessioni gli agitavano continuamente lo spirito, e tenendolo in stato di violenza gl' inspiravano l' odio contro chi era stato autore o aveva parte in queste disavventure: opprimevalo la tristezza, l' avviliva la riflessione, e non avendo con chi sfogare la sua passione incrudeliva contro se stesso. Cercava da per tutto un sollievo, e più non lo trovava nelle compagnìe brillant, nè in quei viaggetti per le Corti circonvicine che prima lo divertivano. Datosi alla solitudine era difficile il durar lungo tempo in così infelice modo di vivere, e perciò non tardò molto a sdrucciolare insensibilmente in un estremo contrario

1702

Un uomo sensibile allorchè è angustiato da violente passioni, alle quali non trova sollievo, perde facilmente la riflessione, e si lascia trasportare insensibilmente da quelle opposte, che gli fanno scordare le prime. Annojato Gio. Gastone della solitudine, e infastidito di trattare coi Grandi, cominciò a gustare del sollievo nella compagnìa delle persone di bassa lega, e familiarizzatosi appoco

An. di C. 1702

appoco con i lor vizj si lasciò trasportare ancora dalle loro depravazioni. Il gioco, la crapula, e il libertinaggio divennero in breve gli esercizj di suo piacere, e allontanandosi gradatamente da quei riguardi, che richiede il carattere, e la dignità di un Principe, non sdegnava di seguitare i suoi compagni nei pubblici Alberghi, e di mescolarsi con i giovani più sfrenati nella scolaresca. Impegnato nel gioco dai più esperti giocatori concorsi a Praga per questo effetto si trovava illiqueato dai debiti, e il rimorso di questi errori piuttosto che illuminarlo gl' inspirava maggiormente il dispetto, e lo trasportava a proseguire nell' intrapreso sistema. Disgiunto dalla Principessa sua moglie, che se ne stava a Reichstatt, ricusava di riunirsi con la medesima fintanto che non avesse ritrattato l' ingiuriosa dichiarazione portata al Tribunale delle Regie Tavole di avere usurpato le gioje che asseriva donate; essa pure protestava di non volere coabitare con il marito fintanto che esso non le avesse restituito le gioje in questione. I consigli del G. Duca, i rimproveri e l' esortazioni non operavano in tanta distanza, e l' indocilità era giunta al segno di disprezzarli. Questa infelice situazione, compianta universalmente per la Germania, toccò finalmente l' animo del G. Duca, e il Principe Ferdinando non potè contenersi ulteriormente nei limiti della dissimulazione. Il vedere un fratello ridotto il ludibrio della Germania, esposto agl' insulti, e alli strapazzi di una moglie ingiusta ed avara, e perdersi affatto la speranza della successione risvegliò i sentimenti elevati di questo Principe, lo spronò a scuotere il padre dall' indolenza, e a disingannarlo dalle false idee inspirateli dall' Elettrice. Fu perciò stabilito fra loro che l' unico mezzo di ovviare

a questi disordini fosse quello di trattare il Principe con dolcezza, e richiamarlo a Firenze in compagnia della moglie, sperandosi che quivi l'autorità del G. Duca e le attenzioni delli altri Principi avrebbero potuto togliere la causa delle domestiche dissensioni, e reconciliare gli animi tanto amareggiati e discordi. S'invitò con le più obbliganti promesse la Principessa a consentire a questo viaggio, si obbligò G. Gastone a piegarsi suo malgrado ad affettare della tenerezza verso di essa, e fu corrisposto con delli acerbi rimproveri e con amare querele, dichiarando assolutamente di non volere abbandonare le liti promossele dal marito, nè l'amministrazione delle sue terre. Si spedirono da Firenze dei personaggi per supplicarla, le si offerirono larghe sodisfazioni sulle sue pretensioni, e tutto ciò convincendola della necessità che si aveva della sua buona corrispondenza non faceva che renderla più orgogliosa e maggiormente impegnata contro il marito e la Casa Medici. Trovato inutile questo tentativo si ricorse a implorare la mediazione della Imperatrice, la quale, oltre la parzialità dimostrata sempre a favore del G. Duca, era facilmente trasportata dalla propria inclinazione a operare con vigore in tutto ciò, che tendeva al bene e alla quiete delli altri. Incontrò essa pure gli istessi ostacoli, ed ebbe dalla ostinata Principessa le stesse repliche. S'incaricarono i più autorevoli Ministri dell'Imperatore affine di persuadere con le ragioni di dovere e di convenienza, e si adoprò la teologia e l'eloquenza dei più accreditati Gesuiti per moverla; tutto però fu inutile, perchè si tenne costante sul punto di non potersi determinare fintanto che non si fosse sodisfatta delle pretensioni che avea col marito.

Per riescire nell'intento conobbe l'Imperatrice

AN. di G. 1702

AN. di C. 1702

esser necessario il dar di mano affinchè si terminassero con reciproca sodisfazione le loro pendenze economiche. Operò pertanto che dal Tribunale delle Regie Tavole si avocasse la causa all' Imperatore, ed aprì la strada a proporre delli accomodamenti fra loro; ma questo parve al Principe Gio. Gastone il peggior partito perchè dimostrando egli di non aver donato le gioje, e di non avere la moglie contribuito alle spese comuni a forma dei patti, non vedeva una strada di mezzo che potesse salvare i suoi diritti e la sua convenienza; insisteva però che si risolvesse per giustizia l'affare, e dopo si esortasse la Principessa al viaggio, e in caso di resistenza dovesse l'Imperatore usare della suprema sua autorità per astringerla a portarsi a Firenze. Fosse effetto del placido carattere dell'Imperatore Leopoldo, ovvero dei riguardi, dovuti alla nascita e al parentado della Principessa, recusò egli di valersi in questo affare della sua autorità, e promesse solo d'impiegare assieme con l'Imperatrice la mediazione. Un Frate Cappuccino direttore della coscienza della Principessa, avendo interesse che la medesima non si allontanasse dalla Boemia, avea saputo inspirare nel di lei cuore naturalmente timido e sospettoso tutta l'avversione per la Toscana, e un odio implacabile contro la Casa Medici. Col narrarle le tragiche disavventure delle antiche Principesse di questa Famiglia avea potuto convincerla dei sentimenti crudeli, che i Principi Medicei nutrivano contro le loro mogli, e sfigurando a suo talento l'istoria delle discordie di Cosimo III. con la G. Duchessa la persuadeva che molto vi era da temere da un Principe così diffamato per l'Europa in materia di convenienze matrimoniali. Faceva finalmente comprendere a quella debole Principessa che troppo im-

portando alla Casa Medici il disciogliere un matrimonio ormai riconosciuto sterile ed infruttuoso, gettandosi essa medesima in braccio di chi tanto doveva desiderarle la morte, altro non era che l'andare a cercarla spontaneamente. Questi consigli del Frate fecero tanta impressione nell'animo della Principessa che già determinò seco medesima di non lasciarsi mai trasportare da veruna esortazione, e non intraprendere il viaggio di Firenze se non strascinata per forza. Perciò pressata di nuovo dalla Imperatrice per lettera col mezzo di varj Ministri insisteva costantemente nella negativa, e con prorompere in mille querele contro il marito dichiarava di non potersi risolvere a questo viaggio, se prima non sodisfatta in tutte le sue pretensioni e reconciliata perfettamente col Principe. Conosciuto inutile qualunque mezzo che si adoperasse per vincere così ostinata resistenza procurò l'Imperatrice di farle comprendere che col persistere in così assoluta negativa mettendosi dalla parte del torto si esponeva a esperimentare il peso dell'autorità, che non può mai mancare di assistere la Giustizia e i diritti dei particolari. Intimorita da queste insinuazioni si portò privatamente a Vienna per giustificarsi con Sua Maestà, e fu creduto in questa occasione che ormai non avrebbe più potuto resistere a esortazioni così autorevoli ed efficaci. Ed in fatti disingannata dei vani timori inspiratili dal Cappuccino, garantita dell'affetto e buone disposizioni del G. Duca e del Principe, e assicurata che non sarebbe stata astretta in Firenze a fare innovazione alcuna di suo pregiudizio, condescese a promettere di trasferirsi in Italia, ma volle prima si stabilisse una capitolazione con Sua Maestà e col G. Duca. Domandava la restituzione

An. di Cr. 1702

An. di C. 1702

delle gioje come donatele, e di sua proprietà; che si dichiarassero nulli ed invalidi tutti i contratti e transazioni che essa avesse fatto in Firenze; che fosse in sua libertà di trattenersi quivi quanto le piacesse, non s'innovasse nulla nei suoi Dominj, potesse condurre dei suoi domestici e farsi servire dai medesimi, e finalmente che rimanesse in sua facoltà di stabilire il tempo per il viaggio. Di tutto ciò voleva una dichiarazione soscritta dal G. Duca, ma l'Imperatore Leopoldo conoscendola irragionevole e troppo contraria alla dignità d'un Principe interpose con la Principessa la sua Imperiale parola, che tutto avrebbe conseguito dal G. Duca senza che egli si obbligasse solennemente, purchè essa dichiarasse il tempo di questo viaggio, e si disponesse a intraprenderlo sollecitamente. A tutto ciò non seppe rispondere se non con le querele e coi pianti, e solo promesse di reconciliarsi con il marito, e che in conformità del di lui amore si sarebbe determinata con prontezza per sodisfare al G. Duca, e portarsi a Firenze.

Ció portò in conseguenza che il Principe, astretto dal padre non meno che dai riguardi dovuti all' Imperatore, facesse forza a se stesso per vincere la forte repugnanza che aveva di coabitare con la moglie in quell'orride solitudini, e si sacrificasse con ritornare a Reichstatt dalla medesima. Obbligato ad affettare tenerezza e lusingarla per farla risolvere a questo viaggio, era combattuto dalle circostanze infelici della sua situazione, dai rimproveri del padre, e amareggiato continuamente dal mal umore della moglie. In tali termini rendeva conto di se al G. Duca dopo esser tornato a vivere in quel tristo soggiorno: *Toccante il consaputo persuadimento alla mia dilettissima ho pensato di parlare al di*

lei Padre Cappuccino nel meglio modo che ho saputo acciò le parli in mio nome, ed ancora non mi ha risposto, perchè così per mezzo suo ella s'apre più, e dice almeno delle ragioni o buone o cattive; ma a me, oltre che ella è di mal umore, risponde assai seccamente, anche a non la pigliar di filo, ed aspettare il tempo a proposito, essendo donna Tadesca, che vuol dir più che donna. Finezze e compiacenze per guadagnarla mi pare di usargliene tante che bastino, e che nessuno altro le userebbe. Non mi fo dar nulla da lei come ho ragione di poterlo fare per i patti sottoscritti, mi lascio dar del ladro in pubbliche scritture con pazienza inimitabile, le cedo sempre la mano per tutto contro l'uso le dò il braccio allo scendere di carrozza, e per tutto come se fossi un suo gentiluomo, cosa non praticata quà da nessun Principe Tedesco anche da quelli che fanno tante smorfie alle loro mogli, e mille altre cose che mi scomodano che io fo per amor suo per addolcirla, e perchè V. A. R. lo desidera, ec. Ma tutto era inutile perchè la Principessa intimorita di perdere a Firenze la vita, pascolava tutti con belle speranze, e stava ferma nella già presa risoluzione di non intraprendere mai questo viaggio. Anche il Principe Gio. Gastone non inclinava a ritornare a Firenze, dove avrebbe sicuramente incontrato i rimproveri del padre, e il disprezzo del Principe Ferdinando; oltre di che trovandosi inviluppato fra molti debiti non era del suo decoro l'allontanarsi dalla Boemia senza dare ai creditori una conveniente sodisfazione. Il G. Duca era informato delle sue circostanze, e le dissimulava, mentre tollerava che il primogenito profondesse senza misura in rappresentanze teatrali, e in far trionfare pubblicamente le Virtuose

An. di C. 1702

che stipendiava. Questo Principe, sebbene avesse perduto assai della sua sanità, conservava però la stessa prontezza di spirito, e guadagnando sempre più il favore del pubblico aveva acquistato tal predominio sull' animo debole e timido di suo padre, che ogni di lui richiesta reputavasi ormai come un supremo comando; e per quanto i Ministri del G. Duca procurassero di occuparlo con molti piccoli affari, nondimeno per via di minaccie e di prepotenza s'intrudeva talmente nell'esercizio della Sovranità, che poco gli sarebbe costato di escluderne il padre, se un tal'atto avesse potuto incontrare l'approvazione delli altri Principi. Tali domestiche turbolenze rendevano più tollerabile a Gio. Gastone la lontananza dalla sua patria, e dopo due mesi di dimora con la moglie stanco di più soffrirla si partì dalla medesima per trasferirsi ad Amburgo; quivi riprese il vizioso sistema di vivere adottato in Praga, e restarono perciò sospesi gl' impulsi per muovere la Principessa a portarsi a Firenze. Anche la Corte Imperiale desistè dal far nuove premure, poichè insospettita del contegno politico del G. Duca si ritenne dal considerarlo altrimenti per suo confidente.

Prevedendo Luigi XIV. che con l'alleanza d'Inghilterra e di Olanda si sarebbero accresciute alla Casa d'Austria tali forze da contrastare a Filippo V. il possesso della Monarchia di Spagna, e temendo che l' arrivo delle formidabili Flotte di queste Potenze nel Mediterraneo potesse risvegliare gli animi degl' Italiani a tentare delle novità, determinò di spedire il Re Cattolico in questa Provincia per incoraggire con la sua presenza le armate, e confermare i popoli nell' obbedienza. Sebbene il valore e la prudenza del Principe Eugenio avessero procurato dei progressi notabili alle truppe Imperiali nel-

la Lombardìa, nondimeno prevalèvano le forze dei Gallispani, e troppo importava in tale circostanza impiegare tutti i mezzi creduti opportuni per conservarsi in questo possesso. Movendosi pertanto Filippo V. da Barcellona si trasferì a Napoli per ricolmare di privilegj e di grazie quei popoli, ma questo accidente sconcertò non poco la neutralità dei Principi dell'Italia. Clemente XI, benchè si fosse con molta destrezza disimpegnato dal dare al nuovo Re l'investitura del Regno di Napoli, non credè di potersi esimere dal fare per esso qualche apparente dimostrazione di rispetto, e risolvè in pubblico Concistoro di destinarli un Legato a latere. Su questo esempio il G. Duca incaricò per inchinare il nuovo Monarca il Cardinale de' Medici suo fratello, il quale col carattere della nascita e della dignità combinando ancora la qualità di Protettore della Corona di Spagna copriva con essa qualunque atto di parzialità, che potesse apparire in tale occasione. Si portò il Principe Cardinale a Napoli servito dalle Galere Toscane, e fu accolto dal Re con dimostrazioni straordinarie d'affetto e parzialità; e fu in questa congiuntura che promettendo di ritenere la protettorìa della Corona di Spagna accettò ancora quella di Francia conferitali dal Re Luigi con le più obbliganti espressioni, e con una pingue Badìa in quel Regno. Anche Filippo V. gli concesse la naturalezza di Spagna, per cui restava abilitato a profittare di altre rendite Ecclesiastiche della Monarchia. Tali dimostrazioni, congiunte con atti di special confidenza e familiarità, fecero sospettare gli Austriaci che anche il G. Duca tenesse una stretta intelligenza con i Borbonici, e molto più si accrebbe questo sospetto allorchè videro Cosimo III. abboccarsi in Livorno col Re, e fare per esso tante fastose dimo-

AN. di C. 1702

strazioni di ossequio. Per trasferirsi da Napoli in Lombardìa determinò Filippo V. di portarsi per Mare sbarcando al Finale, e a tale effetto domandò le Galere al G. Duca, e mostrò desiderio di fermarsi a Livorno per abbracciare la Principessa Violante sua zia materna. Il Principe Cardinale lo servì in questo viaggio, e il G. Duca fece preparare a Livorno l'alloggio, e il più fastoso ricevimento. Colà si trasferì esso con tutta la sua Famiglia per attendervi l'arrivo del Re, il quale dopo aver costeggiato la spiaggia Romana, visitati i presidj dello Stato di Siena, e preso riposo a Porto S. Stefano, passò inaspettatamente a Portoferrajo, dove da quel Governatore si fecero tutti gli sforzi per riceverlo convenientemente. Comparve il convoglio Reale a Livorno la mattina delli otto Giugno, e la folla immensa del popolo, che da per tutto era concorso per vedere il nuovo Monarca, formava sulla riva del Porto un piacevole anfiteatro. Era alla bocca preparato con ogni magnificenza un ponte per facilitare lo sbarco, erano in parata tutte le soldatesche, e le Fortezze annunziarono l'arrivo del Re. Recusò egli di porre il piede a terra scusandosi con la necessità di proseguire il viaggio con celerità, e profittare dell'opportunità del Mare, e perciò il G. Duca in compagnia della nuora e del primogenito si portò a bordo della Reale per inchinare Sua Maestà. Accolti tutti graziosamente e con segni di sincera benevolenza dopo breve abboccamento di semplice ufficiosità lasciarono al Re la libertà di trattenersi solo con la Principessa sua zia, ed essi intanto riscossero dai Grandi e dal seguito Nobile di Sua Maestà gli atti di rispetto dovuti al loro carattere. Ritornati con la Principessa in Città furono trasmessi alla Flotta Reale magnifici ed esquisiti regali per il rinfresco e per

An. di C. 1702

la delizia, che per la loro qualità e per la forma elegante con cui furono accompagnati risvegliarono il plauso e l'ammirazione di tutti; e siccome il Re pernottò nella propria Galera nel molo, si tenne nella notte illuminato il Porto e quella Città, mentre il G. Duca con fastosi trattamenti onorava quei personaggi che scendevano a terra, e le Nazioni suddite delle due Corone si sforzavano a dare ogni pubblica dimostrazione di gioja. Tornarono dipoi il G. Duca e i Principi a congedarsi con Sua Maestà, la quale sodisfatta di tante ossequiose attenzioni fu accompagnata dal Cardinale de' Medici sino al finale. La Corte di Francia e lo stesso Filippo V. attestarono posteriormente il lor gradimento, e fu creduto universalmente che questi fossero preludj di una imminente dichiarazione a favore delle due Corone. 1702

Breve però fu la durata di questa quiete per il G. Duca, e inutili riescirono tanti ufficj e dimostrazioni di ossequio, poichè la dichiarazione dell'Inghilterra e d'Olanda, la Flotta formidabile di queste due Potenze, e la vittoria da essa conseguita sulle coste della Galizia variò totalmente l'aspetto delle cose e stabilì un maggiore equilibrio tra le Potenze belligeranti. Pareva ormai disegnato il Mediterraneo per essere il teatro di questa guerra, e l'Italia il campo principale delle battaglie. Domandavano gl'Inglesi al G. Duca un comodo ricevimento in Livorno, e la Francia minacciava se non ne venissero esclusi. Fu adottato lo stesso sistema di neutralità praticato nella guerra antecedente, e i Consoli delle Nazioni belligeranti furono autorizzati dalle loro Corti a promettere l'osservanza delli stessi articoli allora stipulati per Livorno e Portoferraio. Il G. Duca lasciava a tutti egualmente la libertà del refugio e delle contrattazioni in quella stessa forma 1703

già stabilita da Ferdinando I., poichè in questa libertà di contrattare qualsivoglia genere reputavasi che consistesse la franchigia del Porto. Fintanto che il Mediterraneo era stato il teatro della guerra tra gli Spagnoli e i Francesi una tal franchigia era egualmente comoda o indifferente ai belligeranti, ma in queste circostanze la Corte di Francia tentò d'interromperla come troppo vantaggiosa alle Flotte dei suoi nemici. Siccome tra le leggi da osservarsi dalle Potenze neutrali reputavasi per una delle principali quella di non lasciare costituire nel proprio Stato dai belligeranti dei magazzini di provvisioni, asserivano i Francesi che il permettere in Livorno agli Anglo-Olandi di provvedersi dai particolari era lo stesso che accordar loro indirettamente il comodo del magazzino; che non potendo essi provvedersi in altri Porti del Mediterraneo, dove gli era precusa questa facilità, venivano perciò a ricevere uno special vantaggio dal G. Duca, il quale non doveva per tal'atto considerarsi se non parziale; non doversi più attendere le antiche consuetudini, ma variando le circostanze doversi variare ancora il contegno, consistendo principalmente la neutralità nel non concedere ad uno ciò, che può essere di pregiudizio notabile all'altro. Varie perciò furono le contestazioni, le minacce e le dichiarazioni; ma essendo il G. Duca egualmente incalzato dall'Inghilterra si mantenne costante nel conservare le antiche consuetudini del Porto, ed evitare di farsi egli stesso Giudice delle convenienze e dei comodi, che vi potessero aver le Nazioni in tale occorrenza. Nè potè la Corte di Francia rimoverlo altrimenti da questo partito, poichè le forze dei Collegati facendosi sempre più formidabili per le nuove alleanze non era di suo interesse l'obbli-

gare il G. Duca a dichiararsi per la Casa d'Austria da cui veniva astretto con molta insistenza. Avendo l'Imperatore Leopoldo riunito per via di cessione tutte le ragioni, che gli competevano sulla Monarchia di Spagna nella persona dell'Arciduca Carlo suo, secondogenito, restava ancora stabilito con i collegati il modo di trasferirlo a Lisbona per inoltrarsi in Spagna con un valido esercito, e prendere personalmente il possesso di quelli Stati. Prima però di distaccarlo dal padre e dalla famiglia si fece in Vienna la formale dichiarazione di esso in Re di Spagna col nome di Carlo III., con esigere che i Ministri dei Principi che risedevano a quella Corte lo riconoscessero per tale. Questo impensato avvenimento sconcertò molto il G. Duca, il quale dopo molte riflessioni giudicò meglio di prendere esempio dal Papa e dalla Repubblica di Venezia ed astenersi dal riconoscere il nuovo Re; ma ciò produsse al di lui Ministro una contumacia e allo Stato un grave timore di essere invaso dalle truppe Tedesche.

AN. di C. 1703

A misura che crescevano agli Imperiali le forze e i vantaggi si manifestava in essi l'ardire e il risentimento; inaspriti dalla resistenza ritrovata in Cosimo III. per riconoscere l'Arciduca devennero alle minaccie, e a dichiarare il G. Duca come parziale delle due Corone, ed infrattore di ogni legge di neutralità; poichè non dovendo egli farsi Giudice delle ragioni dei competitori alla successione di Carlo II. non poteva in conseguenza denegare ad uno quelle dimostrazioni che aveva fatte per l'altro; il mancare in questa eguaglianza di attenzione e di ossequio reputavasi una prova evidente di parzialità, e per ciò tutta la Casa Medici doversi considerare dal nuovo Re Carlo III. come stretta-

AN. di C. 1703

mente alleata con i suoi nemici. Né potè il G. Duca sfuggire i rimproveri di sconoscente ed ingrato, poichè dopo tante speciali grazie e atti di segnalato favore ricevuti dal regnante Leopoldo, e da tutta l'Augusta Famiglia non doveva corrispondere in questa forma, Consultavasi da quei Consiglieri se convenisse dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena, poichè riconoscendolo egli dai Re di Spagna, e cessando alla morte di Carlo II. l'investitura Imperiale dovevasi aggiudicare quello Stato come ricaduto all'Impero. Fu anche spedito a Firenze un Ministro affinchè notificando al G. Duca esser questa guerra dichiarata d'Impero nella Dieta di Ratisbona gl'intimasse il pagamento delle contribuzioni, le quali in caso di renitenza si sarebbero esatte col mezzo di una invasione, o col cannone della Flotta Inglese sopra Livorno. Esacerbava gli animi dei Ministri Imperiali il supposto che Cosimo III. avesse gran parte nella causa di questa guerra, e che il suo viaggio a Roma nell'anno Santo avesse per principale oggetto di stimolare Innocenzio XII. a persuadere Carlo II. a dichiarare per suo successore il Duca d'Angiou. L'opinione di questo fatto impressa nell'animo del Re dei Romani, e dei principali di quella Corte gli avrebbe trasportati a qualche forte risoluzione, se non si fosse opposta la naturale dolcezza dell'Imperatore, e la protezione che l'Imperatrice teneva della Casa Medici. E tanto più si accrebbe nel Ministero Tedesco il sospetto, allorchè vide accettata da Cosimo la mediazione di Filippo V. nella pendenza con i Lucchesi, mentre era stata rigettata quella dell'Imperatore. Fino a questo tempo non era riescito a quella Repubblica di acquietare il G. Duca in una forma che non derogas-

se alla sua dignita, restavano tuttavia prigionieri quei sudditi arrestati per rappresaglia, ed il Ministro, che essa faceva risedere in Firenze, era tenuto in contumacia, nè gli era accordato l'accesso alla Corte. Luigi XIV. mosso dalle di lei istanze assunse l'impegno d'indurre il G. Duca a contentarsi di una discreta sodisfazione. Trovandosi in Italia per passare in Spagna con carattere di Ambasciatore il Cardinale d'Estrees, fu incaricato dal Re di trattare questo affare con il G. Duca affinchè si appagasse delle proposizioni che li sarebbero fatte, ed accettasse la mediazione di Filippo V. Le maniere gravi ed insinuanti di quel Ministro obbligarono Cosimo III. a rimettersi nel Re di Spagna, il quale finalmente pronunziò il Lodo di accomodamento. Fu dichiarato in esso che la Repubblica spedisse a Firenze un suo Gentiluomo con carattere di Ambasciatore affine di scusare l'eccesso; che l'Ambasciatore conducesse seco il Giusdicente di Camajore per offerirlo a disposizione del G. Duca, e finalmente che all'ingresso dell'Ambasciatore nel G. Ducato si rilasciassero i Sudditi della Repubblica che erano carcerati. Ciò fu eseguito con molta formalità, e fu causa di nuove e maggiori querele degl'Imperiali. Procurò il G. Duca di addolcire in parte queste amarezze con incaricare il Principe G. Gastone d'inchinare il nuovo Re Carlo III. nel suo passaggio per la Boemia mentre si portava in Olanda, e non omesse premura per giustificarsi con l'Imperatore, e mitigare il di lui rigore con le umiliazioni. Ma quello che sospese lo sdegno della Corte Imperiale contro la Casa Medici fu l'Elettore Palatino in occasione del suo passaggio alla Corte di Vienna.

AN. di C. 1703

L'attaccamento sincero e l'amicizia cordiale che

1704

An. di C. 1704

questo Principe professava per Cosimo III. lo impegnarono a profittare di tutta l'autorità che teneva alla Corte di Vienna per liberarlo dalle molestie che gli erano minacciate: giustificò presso l'Imperatore la di lui condotta, lo convinse della falsità dei supposti, e dimostrò che la conservazione di questo Principe formava nell'attuale situazione delle cose d'Italia uno dei principali interessi della Casa d'Austria. L'efficacia dell'Elettore e la forza delle ragioni appagarono l'Imperatore, il quale compatì le ciscostanze critiche del G. Duca, e lo restituì nell'antica sua confidenza; nè tardò molto a darne delle indubitate riprove, poichè richiesto di nuovi ufficj per muovere la Principessa moglie di Gio. Gastone a portarsi a Firenze unì a questo effetto le sue più forti premure a quelle dell'Elettore. Dopo la ritirata del Principe a Amburgo si erano talmente inaspriti gli animi dei due coniugati, che ormai pareva quasi perduta ogni speranza di una sincera reconciliazione fra loro. Il trasferirgli a Firenze pareva l'unico caso per conseguire la prole desiderata, e quando ciò non si fosse potuto ottenere era forza di richiamarvi il Principe per non perdere anch'esso. I pericoli che porta seco di continuo la vita dissoluta, il carattere delle persone che lo circondavano, e le passioni che gli producevano le angustie della sua economìa tutta inviluppata dai debiti facevano riflettere che ormai non conveniva più arrischiare la di lui persona, la quale, attese le infermità del Principe Ferdinando, diveniva sempre più interessante per la Toscana. Temevasi però d'incontrare anche in esso della renitenza a tornare, mentre che per la sua dimora e contegno in Amburgo erasi assai intiepidita la buona corrispondenza col padre, il quale, non solo

scarseggiava con esso in atti di paterna benevolenza, ma ritardava ancora quelle rimesse che gli competevano per giustizia. Questa situazione raddoppiava il suo malumore contro la Casa, e gli inspirava dei sentimenti di avversione e di dispetto contro il padre e il Fratello. Così esprimevasi egli con la sorella da Amburgo li 28. Dicembre 1703: *Toccante gli avvertimenti conosco molto bene che ho bisogno di raccomodare i fatti miei, ma questo non si può fare senza danari, e l'economia, e l'ordine lo veggo sì strano là dove io potrei sperare il soccorso, che pare quasi più possibile volare che il concluder nulla. Se Ella non è informata la informò adesso, che da noi a Firenze non ci è quattrini, o almeno se ci sono, sono come gli spiriti, dei quali tutti ne parlano, e nessuno gli ha visti, perchè non ci è Tedesco che sia stato a Firenze, che non dica che la Fortezza di Belvedere sia piena di milioni. Le mie prove sono che ci è di molti debiti che la Casa ha, presa tutta insieme ed ogni individuo della medesima in particolare, che ci è sempre di gran rumori quando si ha a pagare i debiti del Principe Ferdinando, eppure egli a Firenze conta, e gli si rifiuta con paura come è stato di fresco. Una volta io chiesi una bagattella di diecimila fiorini per un ajuto straordinario, e S. A. mi rispose con belle parole; adesso siamo ridotti che con anche il continuo ricordare resto addietro due o tre quartali delle mie pensioni ec.* Il passaggio dell'Elettore per la Boemia doveva rimediare a tutti questi disordini; egli teneva dal G. Duca la plenipotenza per proporre gli opportuni rimedj, e dall'Imperatore la facoltà d'impiegare in queste occorrenze l'autorità del suo nome. Il Principe era ritornato e-

An. di C. 1704

spressamente da Amburgo per riceverlo in Praga, e la Principessa per non coabitare col marito non avea voluto snidare da Reichstatt.

Superato qualunque riguardo si portò l'Elettore col Principe a Reichstatt per far prova della sua efficacia sull'animo inflessibile della Principessa; gli significò il desiderio dell'Imperatore, la consolazione che ne avrebbe provata il G. Duca, i riflessi dovuti alla conservazione della Casa Medici, che tanto interessava la quiete d'Italia, e il bene della Toscana, e la condiscendenza ai voti di una Nazione, che esigeva da lei tal sacrifizio. Gli offerì il compimento delle sue sodisfazioni quanto alle pretensioni economiche ed alle gioje, gli promesse illesa la sua libertà di trattenersi in Toscana ad arbitrio, riservandosi il G. Duca di obbigarla unicamente con le attenzioni, e guadagnarla con le finezze. Esibì a sua libera disposizione tutte le ville e le caccie della Casa Medici, non inferiori a quelle della Boemia, come pure il libero uso e servizio di tutti i cavalli e scuderie per valersene a suo talento. Lusingò la di lei avidità con rimostrarle che il consolare un vecchio suocero, trasportato dalla tenerezza e dalla più ardente brama di aver successione, sarebbe stato per essa una sorgente di profitti considerabili. Tutte queste considerazioni, sebbene accompagnate dalle prove le più incontrastabili, e dalla autorevole presenza di un Sovrano di tanta dignità, non furono però bastanti a vincere la pertinacia e i sospetti della Principessa, la quale, non sapendo come resistere alle insinuazioni Imperiali e dell'Elettore, si offerì di portarsi a Firenze nel solo caso di essere accompagnata dall'Elettore medesimo; poichè diceva di non sapersi adattare a intraprendere così lungo viaggio con un marito che non l'amava, nè a vivere in

casa di esso, mentre egli non le aveva usato la minima attenzione finchè era stato presso di lei; nè poter credere che il suocero potesse amarla più del marito, mentre era stato sempre di concerto con esso in denegarle qualunque sodisfazione; tutti questi timori non potersi vincere con la parola e obbligazione scritta, ma esser necessaria la presenza di un Principe per imporre al G. Duca e al marito. E siccome era impossibile che l'Elettore abbandonasse il Governo dei proprj Stati in tempo appunto che più l'occupava la guerra con i Francesi, fu creduto esser questo un artifizio per disimpegnarsi con decoro da così insistenti premure. Convinta poi della indiscretezza di tal condizione allegò nuovi pretesti sulla necessità della sua presenza per dirigere la propria amministrazione, e certe nuove intraprese di fabbriche e di coltivazioni, e ciò diede luogo all'Elettore di astringerla a dichiarare il tempo, in cui avrebbe potuto moversi verso Toscana. Dopo un lungo apparato di dubbj, di timori e di lacrime pronunziò finalmente la sua determinazione di portarsi a Firenze fra tre anni avvenire. Parve all'Elettore troppo lungo un tal termine, e conoscendo di non poterla indurre con le ragioni per abbreviarlo ricorse alle suppliche, e finalmente dopo molte e replicate preghiere ottenne la grazia di un anno. Ridotto dunque a soli due anni il termine prefisso per il viaggio fu dalla Principessa annunziata per lettera questa sua determinazione all'Imperatore e al G. Duca; e l'Elettore, avendo conseguito quel che fino allora niun altro avea potuto sperare, ritornò trionfante di questa vittoria col Principe a Praga. Quivi rivolse le sue premure per disporlo a portarsi a Firenze, e ivi trattenersi fino al tempo di tornare ad accompagnare la moglie, promettendoli che il pa-

An. di C. 1704 dre si sarebbe accollato tutti i suoi debiti, e che lo avrebbe accolto con ogni dimostrazione di amorevolezza paterna, senza che si facesse menzione alcuna delle di lui leggerezze. Lo assicurò che queste determinazioni erano state promosse dal Principe Ferdinando, il quale non meno del padre desiderava la di lui presenza, e finalmente lo dispose a partire sollecitamente per dare a tutti di sua Famiglia questa desiderata sodisfazione.

1705 Gradì all'estremo il G. Duca le obbliganti premure dell'Elettore, ma troppo lungo parveli il termine dichiarato dalla Principessa; e persuaso di non potere espugnare quell'animo ostinato con nuove richieste, obbligò il Principe a far nuovi tentativi con ritornare presso di lei, ed affettare tenerezza ed amore: lusingavasi che rianimandosi in essa l'amor coniugale sarebbe stata sensibile nel distaccarsi da suo marito, e si sarebbe facilmente lasciata trasportare a seguitarlo nel suo viaggio. Dovè pertanto Gio. Gastone portarsi a convivere novamente con la sua moglie per far l'ultima prova sul di lei cuore, ma con animo risoluto di partire in qualunque forma alla Primavera per tornare in Italia: la naturale sua docilità e le promesse fatte all'Elettore lo stimolarono a fare ogni sforzo per guadagnare il di lei affetto, ma tutto fu vano, perchè a misura che egli si umiliava cresceva in essa l'orgoglio, tanto che non sapendo più simulare, nè far uso della pazienza, dopo breve dimora a Reichstatt prese il partito di ritirarsi a Praga, di dove nel Marzo portossi alla Corte di Vienna. Quivi presentandosi all'Augusta Famiglia con carattere d'incognito fu accolto con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di stima, e con far risplendere i proprj talenti e la vivacità dello spirito convinse tutta quella Corte quan-

to la Principessa avesse torto a non meritarsi almeno la di lui amicizia, e gli apparenti riguardi. L'Imperatore e l'Imperatrice informati dei suoi travagli lo compatirono sinceramente, e condannarono la soverchia facilità del G. Duca nell'averlo impegnato ad un tal matrimonio. I Principali del Ministero fecero a gara per corteggiarlo, ed egli dopo aver corrisposto gentilmente a queste attenzioni si partì ben sodisfatto di tale accoglienza. Intraprese il viaggio verso l'Italia e dopo varj trattenimenti nelle primarie Città giunse finalmente ai primi di Giugno a Firenze. Quivi qual'altro figlio prodigo fu accolto dal padre con tutti i contrassegni di tenerezza paterna, e il Principe Ferdinando non omesse dimostrazione veruna per convincerlo del suo affetto. Ciascuno restò ammirato della disinvoltura e dei tratti di spirito di questo Principe, mentre l'opinione e la fama della di lui condotta gli aveano oscurato non poco la gloria. Egli si compiacque di smentire le opinioni della Corte con far pompa dei suoi talenti e delle cognizioni acquistate nei suoi viaggi; poichè non tutto l'ozio della Boemia era stato assorbito dalla dissipazione, ma non poca parte di esso era stata consacrata all'applicazione e alli studj. L'educazione ricevuta in Firenze gli aveva inspirato il genio, e la riflessione gli avea fatto concepire l'amore della filosofia; perciò essendo in Germania godeva di portarsi frequentemente a conferire con Leibnitz, e coltivando in tal guisa l'intelletto sviluppava nelle conversazioni il suo spirito, e faceva ammirarsi universalmente. Alla Corte di Francia e a quella di Vienna avea saputo farsi distinguere per questi meriti, e nelle Corti della Germania che esso visitava frequentemente era sin-

An. di C. 1705

An. di C. 1705 golarmente stimato e gradito. Ciò gli meritò che il padre e il fratello condonandoli qualunque trascorso compatissero sinceramente le di lui circostanze, e pensassero di proposito a provvedere al di lui sollievo. Egli fu ammesso alla confidenza delle angustie della famiglia, e fu richiesto dei suoi consigli; la sua presenza si rese utile al padre e allo Stato in tempo, che la morte dell'Imperatore Leopoldo facendo variare i sentimenti della Casa d'Austria verso quella dei Medici lo poneva in maggiori travagli.

CAPITOLO NONO

I Tedeschi esigono dal G. Duca delle esorbitanti contribuzioni. Il Principe Gio. Gastone si separa per sempre dalla sua moglie, che stava ostinata a non portarsi a Firenze. Infruttuoso matrimonio del Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora di Guastalla. Disegna il G. Duca di restituire a Firenze l'antica sua libertà dopo l'estinzione della Casa Medici, e ne introduce il trattato con le Potenze marittime.

1706 Preparavano le vicende della guerra una totale revoluzione nel sistema politico dell'Europa. Gli alleati della Casa d'Austria secondati dal valore e dalla fortuna inferivano dei colpi mortali al predominio della Francia, e le armi di Luigi XIV. non erano più accompagnate dalle vittorie. L'Arciduca Carlo non era più un Re di titolo, ma impadronitosi di Barcellona, della Catalogna, di Valenza, e della maggior parte dell'Aragona, accresceva i suoi possessi gloriosamente. Le sue armi poterono costringere il competitore Filippo V. ad abbandonare la Capitale, ed egli vi fu proclamato solennemente per Re delle Spagne. Gli Spagnoli erano perplessi a chi dei due Re si dovesse la loro obbedienza poi-

chè l'inclinazione di aderire a quello che avesse potuto conservare l'integrità della Monarchia prevaleva allo spirito di partito. Il Duca di Molborough alla testa delli Anglo-Olandi dopo la vittoria di Ramigli conquistava rapidamente per Carlo III. la Fiandra, e tutta la superiorità dei Gallo-Ispani riducevasi unicamente all'Italia. Dominavano essi con forze molto considerabili parte del Piemonte, lo Stato di Milano, quello di Mantova, il Ducato di Modena, ed imponevano ai neutrali. Il Duca di Savoia era sull'orlo di perdere in una battaglia tutti i suoi Stati, e già il Duca di Orleans avea piantato l'assedio a Torino. Tanta preponderanza di forze faceva che anche la neutralità dei Principi Italiani restasse alterata, procurando ciascuno di guadagnarsi tacitamente il favore del vincitore. Desideravano essi che la Monarchia non restasse smembrata, ed apprendevano come fatale alla lor libertà lo stabilimento di una nuova Potenza in Italia. L'esempio di due secoli gli convinceva che la Spagna ben contenta di non averli nemici teneva per massima di non attentare contro i loro Domini. Nondimeno la Repubblica di Venezia sosteneva con vigore la sua indifferenza, ma soffriva che le truppe dell'uno e dell'altro partito desolassero le sue campagne. Il Papa, temendo più delli Spagnoli che dominavano alle sue frontiere che dei Tedeschi lontani, attiravasi l'indignazione della Casa d'Austria con delli atti di parzialità per il Re Filippo. In eguali circostanze ritrovavasi ancora il G. Duca allorchè la battaglia di Torino mutò l'aspetto delle cose d'Italia. Il nuovo Imperatore Giuseppe I., più attivo e risoluto del padre, benchè avesse le forze distratte al Reno contro i Francesi e in Ungheria contro i ribelli astretto a soccorrere il Duca di

An. di C. 1706

Savoia a cui sovrastava la totale rovina, confidò al valore del Principe Eugenio la sorte di così utile alleato e il destino d'Italia. I Francesi furono attaccati vinti e sbaragliati nelle stesse loro trinciere, e la vittoria fu tanto completa che altro scampo non restò loro se non nella fuga. In breve furono costretti ad abbandonare l'Italia; e la Francia assuefatta alla guerra offensiva si vide ridotta al grado di potersi appena difendere. Calcolavasi che quel Regno si fosse più indebolito in cinque anni per soccorrere la Spagna che in due secoli per farle la guerra. I Tedeschi divenuti gli arbitri dell'Italia ebbero luogo di dare sfogo alle amarezze concepite contro i Principi di questa Provincia, ed' imporre sopra i loro Stati il gravame delle contribuzioni e dei Quartieri d'Inverno. Il marchese di Priè, dichiarato Commissario Imperiale per questo effetto, non tardò molto a farne l'intimazione, e a Firenze fu spedito con tal commissione il Marchese Pallavicini.

Giunse questo Ministro accompagnato dalli uffici del Principe Eugenio, e domandò a nome dell'Imperatore trecentomila doppie di contribuzione, e i Quartieri d'Inverno per tre Reggimenti di cavalleria e altrettanti d'infanteria; computavasi questa somma sulla tassazione per sei anni fatta dei Feudi Imperiali, dei quali il G. Duca prendeva l'investitura, e in caso di errore si offeriva di stare a calcolo col Commissariato in conto delle contribuzioni per gli anni avvenire. Protestavasi il Pallavicini di non essere autorizzato se non a ricever danaro, e che teneva espressa proibizione di accettare paragrafi e giustificazioni. Questa intimazione fu accompagnata ancora dall'altra di riconoscere Carlo III. Re delle Spagne, e prendere da esso l'investitura dello Stato di Siena, minacciando di valersi delle truppe di ter-

ra e della flotta Inglese per astringerlo con la forza. Tutto ciò che si potè ottenere in questa occasione dal Pallavicini si fu di trasferire a Milano la pratica di questo affare per trattarlo direttamente col Principe Eugenio e col Marchese di Priè, per quanto da persone vincolate e dipendenti dalla Casa di Savoja non vi fosse da sperare veruna parzialità per la Casa Medici. Una richiesta così ragionevole, e accompagnata dalle minaccie, pose il G. Duca nella massima agitazione, non solo perchè non vi era più altro ostacolo al passaggio delle truppe Tedesche in Toscana, ma ancora perchè, trovandosi per altre cause esposto ai risentimenti dell'Inghilterra, e minacciato dalla Regina Anna, temeva di attirare sulle sue coste la flotta trionfante di quella Nazione. Un Capitano di Nave Inglese, avendo violato la parola data al Governatore di Livorno nell'escire dal Porto di non offendere i Legni Francesi, era stato condannato a termini di Giustizia al rifacimento dei danni, e ad altre pene afflittive comminate dalle leggi del Porto. Assicurati i dannificati fu per intercessione del Residente Britannico Blackwell liberato da ogni altra pena, ma portatosi a Londra, e dando il colore della più nera ingiustizia agli atti del Governo di Livorno, seppe talmente commovere la Nazione e la Corte contro il G. Duca, che la Regina ne domandò espressamente la reparazione, non senza minacciare delle ostilità contro il Porto in caso di denegarla. Potè Cosimo III. sospendere gli effetti di queste minaccie con inviare a Londra un suo Gentiluomo in qualità d' Inviato straordinario per giustificare la sua condotta, ma non per questo gli riescì di conseguire la sicurezza per i suoi Stati. Una costituzione di Governo sempre fluttuante e agitata dallo spirito di partito, siccome faceva prevalere il

An. di C. 1706 trasporto e il furor popolare, così non dava luogo alle matúre riflessioni dei più sensati Ministri. Aggiungevasi a tutto ciò l'odio concepito da quella Nazione contro il G. Duca per la risoluta fermezza di non tollerare in Toscana un Predicante Anglicano, mentre il Governo Inglese usava verso i Cattolici della G. Brettagna ogni tolleranza e moderazione. Non ascoltavasi perciò a Londra il Ministro Toscano, e si sarebbero effettuate anche le minaccie, se non si fosse interposta la mediazione delli Stati Generali delle Provincie unite, dei quali il G. Duca era assai benemerito. Interessava nelle contingenze attuali la quiete di quella Repubblica il promovere al Vescovado di Munster un soggetto d'intiera sua confidenza, e ciò dipendendo da una decisione della Corte di Roma, il G. Duca avea potuto secondare presso il Papa le sue premure, e farli conseguire la bramata sodisfazione. Quest'atto di servitù, combinato con l' antica amicizia fra la Casa Medici e quella d'Oranges, avea stabilito fra gli Stati e il G. Duca una perfetta amicizia e una sincera corrispondenza. Essi impiegarono il favore del Duca di Malborough presso la Regina Anna per calmare il suo sdegno, e procurando che fosse richiamato da Firenze il turbolento Blackwel; operarono che li venisse sostituito Enrico Newton. La maturità, la moderazione, e la giustizia di questo Ministro cooperarono con le premure delli Stati affinchè si sospendesse ogni altro risentimento contro il G. Duca, tanto che il tempo e i frequenti cambiamenti del Governo Britannico abbandonassero tutta questa pendenza ad un silenzio perpetuo.

1707 Durava però tuttavia nel G. Duca il timore, allorchè sopraggiunsero le minaccie della Corte di Vienna: ricorse egli subito alla protezione delli Sta-

ti, e spedì intanto a Milano per reclamare al Principe Eugenio contro l' esorbitanza delle domande; fu rimostrato che a forma delle tasse Imperiali le contribuzioni non avrebbero dovuto eccedere la somma di cinquantamila doppie; ma a queste giustificazioni fu contrapposto che anche lo Stato di Siena era Feudo Imperiale. Trovò il Ministro del G. Duca preclusa ogni strada a produrre delle ragioni, e incalzato dalle minaccie di esecuzione militare, dovè finalmente obbligarsi al pagamento di centocinquantamila doppie. Tutto ciò che potè conseguire di grazia dal Commissario Imperiale si fu di esser fatto esente dai Quartieri d'Inverno, e di poter domandare alla Corte di Vienna la condonazione di un terzo di quella somma. Si tentò pertanto l'animo dell'Imperatore e dei principali Ministri, e non s'incontrò che opposizioni e durezza; ma affinchè questo modo di procedere non fosse appreso per una violenza fu dichiarato che conoscendosi ben grave questa contribuzione il G. Duca ne sarebbe stato indennizzato al trattato di pace con la cessione dei Presidj dello Stato di Siena. La mediazione delli Olandesi non potè produrre a Cosimo III. miglior partito, sebbene operò che non fosse coartato a riconoscere con atti pubblici l'Arciduca per Re di Spagna, semprechè il suo Ministro gli attribuisse questo carattere nelle occorrenze di nominarlo. L'universale sbigottimento dei Principi dell'Italia non gli lasciava altro mezzo per sostenersi che quello di soccombere ai voleri del vincitore. Una neutralità disarmata non poteva essere appresa dal più potente se non per la massima debolezza, e la contradizione dei loro particolari interessi non gli permetteva più di unirsi scambievolmente. Accrescevano questi mali le triste riflessioni sul novo sistema politico da

stabilirsi in Italia al trattato di pace. Sgomentava tutti il timore di veder sorgere in Napoli una nuova Famiglia Regnante, e che si accordasse al Duca di Savoja un considerabile aumento di Stati. La diversità, e contradizione dei progetti, che si spargevano dalli osservatori, alternavano le passioni dei Principi, e confondevano maggiormente le loro speranze: i mali che si temevano per l'avvenire spaventavano più di quelli che si soffrivano attualmente; e per quanto la vittoria d'Almanza avesse dato nuovo vigore a Filippo V., nondimeno lo smembramento della Monarchia pareva ormai inevitabile. Sloggiati affatto d'Italia i Francesi, i Tedeschi passarono alla conquista del Regno di Napoli, e il Papa, costretto a capitolare con essi per il loro passaggio dallo Stato della Chiesa, si attirò la diffidenza delle due Corone. Il contegno politico di Clemente XI. era tale che dispiaceva a ciascuno dei belligeranti. Il G. Duca con l'appoggio delli Olandesi e dell'Elettor Palatino avea saputo meglio schermirsi da nuovi impegni, ed il timore gli suggeriva le precauzioni. Gli Spagnoli gli aveano offerto i Porti di Siena e Lungone a tenuissime condizioni, purchè non cadessero in mano ai Tedeschi, ma non potendoli sostenere le due Corone rimostrò che molto meno era egli in grado d'impedirne la conquista ai loro nemici. Questi mali comuni con gli altri non lo angustiavano però tanto, quanto quei particolari alla Famiglia e allo Stato, che prevedeva imminenti per la mancanza della successione.

Era gia compito il termine di due anni prefisso dalla Principessa moglie di Gio. Gastone per portarsi in Toscana; il Principe era già ritornato a Reichstatt per accompagnarla, ed eseguire il concertato a tenore delle promesse; ma s'incontraro-

no nuovi ostacoli e difficoltà, adducendo essa prima il pretesto di sua poca salute, e poi quello di esser necessaria la sua presenza in Boemia nel caso che gli Svedesi, i quali si avanzavano verso quel Regno, occupassero le sue terre. L'Imperatrice, l'Elettore e il G. Duca reclamarono contro l'inosservanza delle promesse; proponendo varj mezzi per l'assistenza di quella amministrazione non ne ritraevano che nuovi pretesti, e una maggior pertinacia. I donativi, le larghe offerte e le studiate attenzioni del Principe non facevano che renderla più ostinata nella negativa, e ormai pareva affatto perduta ogni speranza di poterla vincere. Si fecero varie spedizioni di ministri e di Frati a Reichstatt, e giacchè l'onore e il dovere non la movevano, non si omesse di stimolarla almeno per parte della coscienza con imputarle a grave peccato questa mancanza. E siccome tutto ciò non faceva che maggiormente impegnarla nella ostinazione, fu creduto di darle l'ultimo attacco con impiegarvi l'autorità Pontificia. Fu implorata pertanto l'assistenza di Clemente XI. in questo affare, e Sua Santità con un Breve ortatorio e amorevole le insinuò di corrispondere al desiderio di un vecchio suocero, e ai voti di una Nazione, e di dare con la sua docilità un edificante esempio di pietà Cristiana, e di vera obbedienza al Vicario di Cristo. L'Arcivescovo di Praga e il Cappuccino di lei Confessore furono incaricati di cooperare con essa per porre ad effetto le Pontificie intenzioni, ma gli stessi pretesti e la medesima pertinacia tolsero ogni speranza di ottenerne l'intento. Tutte queste istanze la irritavano ogni giorno più, e protestavasi che non vi era forza che potesse rimuoverla dal suo proposito. Finalmente i Teologi Romani dimostrarono con abbon-

danti dottrine che recusando la Principessa di seguitare il marito incorreva in peccato grave, ed in conseguenza poteva il Papa astringerla con le censure. Ma prima di procedere ad un atto così risoluto volle Clemente XI. che l'Arcivescovo di Praga portandosi a Reichstatt le insinuasse amorevolmente di provvedere alla propria coscienza, e ritraesse dalla medesima la vera causa della sua ostinazione. Eseguì l'Arcivescovo i comandi del Papa, e giunto appresso la Principessa profittò di tutta quella impressione, che poteva fare sopra di essa il rispetto dovuto al di lui carattere, e l'autorevole mediazione del Pontefice: non omesse esortazioni, insegnamenti e minaccie per rimoverla dalla ostinazione, e farle comprendere a quali pericoli esponeva la propria coscienza, e di qual peso aggravava l'anima sua dando causa alla estinzione di una Famiglia, e in conseguenza gl'infiniti mali, che questo accidente avrebbe potuto produrre ai popoli della Toscana. Tutto ciò che potè l'Arcivescovo conseguire da tante premure si fu che essa gli svelò l'interno del cuore: espose pertanto al Prelato il timore da cui era gravemente agitata di trovare a Firenze la morte, poichè era stata già minacciata di esservi condotta per forza; esagerò l'odio e il disprezzo, che il Principe Gio. Gastone avea sempre dimostrato per essa, e lo assicurò che non essendo egli naturalmente in stato di aver successione non aveva rimorso alcuno di esser causa della estinzione della Famiglia; non potersi lusingare del tanto vantato affetto del suocero, perchè oltre ad avere egli stesso dato in questo genere di cose delli esempj poco edificanti, si era fatto sempre un dovere di compatire e scusare le irregolarità di suo figlio. Nondimeno per dimostrare con qualche atto

la sommissione alle paterne insinuazioni di Sua Santità, e giustificare presso il Mondo la sua condotta, dichiarò di contentarsi di recedere dai patti matrimoniali, e di obbligarsi a risedere e coabitare in Praga con suo marito sempre che potesse nell' Estate e nell' Autunno portarsi a visitare le sue terre, e che egli a forma del contratto matrimoniale contribuisse delle sue entrate per il comune mantenimento. Queste dichiarazioni, accompagnate da un profluvio di lacrime e da una apparente ingenuita, fecero breccia nell' animo dell' Arcivescovo, il quale adottando come giusti i di lei sentimenti fu causa che il Papa rigettasse le istanze del G. Duca e del Principe Ferdinando di procedere alle censure.

An. di C. 1707

Bensì non fu tralasciato alcun altro mezzo per obbligarla a portarsi a Firenze, e si ricorse particolarmente all' Imperatore. Recusò egli di far uso dell' autorità, che gli competeva come Re di Boemia sopra la Principessa, ed offerì di rinnovare le sue amichevoli insinuazioni e l'esortazioni le più efficaci. Il Principe di Sultzbach zio della medesima, e in cui essa mostrava una singolar confidenza, fu incaricato di dar l'ultimo tentativo per espugnarla, ma neppure esso fu più fortunato dell' Arcivescovo, e l' autorevole nome dell' Imperatore non fu più efficace di quello del Papa. Ciò, siccome diede occasione al Ministero Tedesco di prevedere come certa l'estinzione della Casa Medici, così somministrò ancora la causa che fra i progetti politici da esaminarsi al primo trattato di pace si avesse in considerazione anche la successione del G. Ducato. Questa riflessione agitava maggiormente l' animo di Cosimo III., il quale ne vedeva più dappresso il pericolo per la disperata salute del

1708

AN. di C. 1703

Principe Ferdinando. L'imperizia di un Medico Inglese, capitato sulla Flotta a Livorno nell' applicarlo alla cura del Mercurio, gli avea cagionato tali accidenti, che appena avea potuto rilevarsi da uno per cui era stato creduto già morto. Il falso riguardo di occultare ai fisici di Toscana le sue infermità lo avea condotto alla inconsiderata risoluzione di valersi del medico di una Flotta, e di esporsi a una cura troppo pericolosa per se medesima. Siccome in esso erano rivolte tutte le speranze dei popoli per ritrarre qualche sollievo dalla mala amministrazione del padre, grande era perciò nelli spiriti di Toscana il fermento per un caso così lacrimevole e inaspettato. Ciò faceva nascere il timore di qualche interna revoluzione, che corroborata dalle rigorose risoluzioni della Corte Imperiale, avrebbero potuto imporre delle leggi alla Sovranità del G. Duca. Ragionavasi da alcuni del Ministero Tedesco di assicurare la quiete e la successione del G. Ducato con dei presidj, e mentre gli Austriaci aveano invaso il Ferrarese e Comacchio, e possedevano i Porti dello Stato di Siena era anche naturale il timore che volessero assicurarsi della Toscana. Si erano intimate da Vienna nuove contribuzioni, ed era stato necessario cedere alla forza, ed obbligarsi a pagare altre quarantacinquemila doppie per evitare l' esecuzione militare. I Sudditi erano esausti, il commercio estinto, le campagne restavano incolte, e per saziare i Tedeschi ed evitare la forza aperta fu necessario al G. Duca d' impegnare le sue gioje. La penuria, la miseria e l' oppressione facevano crescere il malumore, e qualunque benchè piccola alterazione sarebbe stata in tali contingenze fatale allo Stato e alla Sovranità della Casa Medici. La presenza del Principe Gio. Gastone in

Toscana fu creduta perciò necessaria; egli fu richiamato per l' unico apparente pretesto di riconoscere ed ossequiare come Regina di Spagna la Principessa di Wolfembutel, destinata sposa di Carlo III., la quale transitando per la Lombardia e imbarcandosi a Genova passava alla Corte di Barcellona. Quest' atto eseguito dal Principe considerato come naturalizzato in Boemia, e perciò suddito dell'Imperatore, credevasi che avrebbe addolcito le amarezze della Casa d' Austria contro il G. Duca senza comprometterlo con Filippo V. Lasciò finalmente questo principe la Boemia per ristabilirsi costantemente in Firenze, ed eseguita la sua spedizione presso la nuova Regina fu ammesso dal padre alla considerazione dei più gravi interessi dello Stato e della Famiglia. Perdute ormai le speranze della successione restava solo per ravvivarle l' unico compenso di accasare il Cardinale Francesco Maria, che fino a quel tempo ne aveva mostrato tutta la repugnanza. Il Principe Ferdinando avrebbe desiderato che s' intentasse a Roma la dissoluzione del matrimonio di Gio. Gastone, giacchè alcuni canonisti di quella Corte ne suggerivano i motivi legali, e il fatto smentiva le accuse che gli erano date dalla Principessa sua moglie; ma la lunghezza della causa e la poca disposizione nel Papa di ammetterla fecero rivolgere tutte le speranze nel Cardinale.

Trovavasi il Cardinale de' Medici in età di quarantotto anni, ma la soverchia pinguedine e la salute debilitata da molti disordini facevano dubitare che anche questo tentativo dovesse essere inutile. Se questo pensiero si fosse eseguito allorchè si conobbe sterile il matrimonio di Gio. Gastone si sarebbe facilmente dato alla successione della Fami-

glia un più sicuro provvedimento, ma oltre la naturale sua repugnanza erano concorsi varj riflessi a differirne l'effettuazione. Il favore che esso godeva presso le Corti Borboniche, gli avea fatto sperare fino dal principio della guerra un qualche considerabile vantaggio, tanto per lo stato di Ecclesiastico che per quello di coniugato. Filippo V. gli aveva offerto l'Arcivescovado di Toledo per quando fosse morto il Cardinale Portocarrero, che era già vecchio, e volendo accasarsi teneva dalle due Corti certa speranza di conseguire dopo la pace il Governo di Fiandra, qualora questa Provincia fosse restata annessa alla Spagna. Questa incertezza lo teneva titubante perchè i successi della guerra non corrispondevano alle sue espettative, e non sapeva risolversi ad abbandonare il Cardinalato senza il rimpiazzo di una dignità egualmente autorevole e proporzionata al suo rango. Arbitro della Corte di Roma, e corteggiato da tutti i Cardinali che ambivano il Pontificato imponeva al Papa medesimo. Arricchito straordinariamente di Beni Ecclesiastici sosteneva un fasto ed una Corte non inferiore a quella del G. D. suo fratello il quale rispettava la sua autorità come utile e decorosa per la Famiglia. La stima che di esso avea concepito Luigi XIV. lo avea reso prepotente in Italia finchè i Francesi aveano dominato questa Provincia, e il di lui favore era ambito dai Personaggi più qualificati e distinti. Odiato dai Tedeschi avea saputo farsi scudo dai loro risentimenti con le rispettabili aderenze che coltivava con gli Ecclesiastici della Germania, non avendo essi osato di querelarlo alla Dieta di Ratisbona come già disegnavano; nondimeno dopo la conquista di Napoli essi gli aveano sequestrato tutte l'entrate che teneva in quel Regno. Lo spogliarsi di tante

prerogative, e il perdere tante riguardevoli rendite per ridursi a fare il privato era per esso un sacrifizio troppo doloroso e il prendere moglie in quella età, e dopo una vita libera e disordinata, era troppo contrario alle sue inclinazioni. Il suo carattere sempre ilare e giocondo lo trasportava ai piaceri i più straordinarj, alla prodigalità e ai capricci; sembravali troppo duro il variar sistema, e già prevedeva che una tal mutazione gli avrebbe accelerato la morte; nondimeno conveniva sacrificarsi per il bene dello Stato e della Famiglia, e su questi riflessi finalmente si arrese. Il Papa e i Re di Francia e di Spagna gli permessero di renunziare i Benefizj con riservarsi delle pensioni, e ottenne ancorara che il suo Cappello Cardinalizio fosse trasferito in Monsignore Salviati, soggetto egualmente grato alla Casa di Borbone e a quella de' Medici. Il solo riflesso di questa mutazione gli produsse la più tetra malinconia, che fu poi seguitata da una grave malattia, che fece temere di sua vita. Nondimeno non s'interruppero le premure di procurarli una sposa da cui potesse sperarsi la successione, e la di cui alleanza non implicasse la Casa Medici con veruna delle Potenze belligeranti. Fu questa la Principessa Eleonora figlia di Vincenzio Gonzaga, Duca di Guastalla e di Sabbioneta giovine di ventitre anni, e dotata di una rara bellezza e della più florida sanità. I diritti che si competevano a questa Famiglia sul Ducato di Mantova per la morte accaduta dell'ultimo Duca esigevano l'appoggio di una Famiglia, che potesse impegnare le Potenze a farle giustizia nel trattato di pace. Credè il Duca di Guastalla che l'Elettore Palatino e gli Olandesi amici del G. Duca ne avrebbero preso tutto l'impegno e su questo riflesso condiscese facil-

An. di C. mente a concedere al Cardinale de' Medici questa sua figlia.

1709 Si stabilivano intanto le condizioni di questo matrimonio, e i popoli della Toscana ne attendevano con impazienza la conclusione. I tristi esempj di ciò che accadeva per la successione di Spagna sgomentavano la Nazione, che molto temeva di vedersi esposta alle desolazioni e alle stragi: il raggio di speranza che la lusingava faceva che tollerasse con pazienza le orribili calamità, nelle quali trovavasi avviluppata. Oltre la penuria, la miseria e l' esorbitanti gravezze, sopraggiunse un gelo così forte e totalmente ignoto al clima d'Italia, che inaridì tutte le piante dei frutti, e singolarmente delli ulivi, che formavano il miglior prodotto della Provincia. Questo flagello, che tuttora fa epoca nell'Istoria dell'agricoltura Toscana, sparse da per tutto la costernazione, e furono necessarj dei provvedimenti speciali per sollevare gl'infelici, e incoraggirli a riparare da se stessi ai mali che gli affliggevano. Non parevano queste contingenze opportune per risvegliare nei Sudditi la letizia ed il brio in occasione dell'arrivo del Re di Danimarca in Toscana; ma il G. Duca si credè in dovere di fare ogni sforzo per obbligarsi questo illustre viaggiatore, ed affezionarlo al Paese, a cui si credeva potesse esser vantaggiosa la sua assistenza. Federigo IV. Re di Danimarca mosso facilmente dall' esempio del Czar Pietro avendo intrapreso a viaggiare si era portato in Italia; questo viaggio era stato da esso fatto altra volta con carattere d'incognito nel 1691 prima che salisse sul Trono del padre. Dopo aver passato il carnevale a Venezia mostrando desiderio di ripassare in Toscana, il G. Duca lo invitò cortesemente a Firenze. Nella attuale situazione delli affari di Europa questo Prin-

cipe essendo il solo neutrale e accetto singolarmente alle Potenze marittime reputavasi come disegnato mediatore alla pace. Questa qualità, siccome lo avrebbe posto in grado di sostenere i diritti e i vantaggi dei Principi, che avessero interesse nel nuovo trattato, perciò lusingavasi Cosimo III. di acquistarsi un Protettore, che gli facilitasse il conseguimento dei Porti dello Stato di Siena secondo la speranza datane dalla Corte di Vienna. Su questi riflessi volle fare ogni sforzo per obbligarselo e guadagnare la di lui amicizia con gli atti della più studiata attenzione. Incontrato ai confini dal Principe Gio. Gastone, dai primarj Cortigiani di Cosimo giunse in Firenze alla metà di Marzo, ricevuto ed accolto dallo stesso G. Duca e dalli altri Principi della Casa Medici. Non si omesse diligenza e premura per divertire nobilmente questo Monarca, e i principali Gentiluomini della Città fecero a gara per darli nelle proprie loro abitazioni dei trattenimenti con tutto quel fasto e galanteria che allora regnava in Italia. Una nobile emulazione di gentilezza fra esso e il G. Duca, e la stima che dimostrava per la Nazione obbligarono generalmente l'universale a non trascurare veruna dimostrazione di rispetto e di gradimento. Quello però che più sorprese in questa occasione furono i frequenti colloquj del Re con una Monaca. Avea egli nel suo primo viaggio d'Italia concepito una ardente passione per una giovine figlia di un Gentiluomo di Lucca, prolungando per tal causa la sua dimora in quella Città; corrispose la giovine con egual tenerezza alle sue dichiarazioni, ma questo amore, lusingandola forse più di quello che permettevano le circostanze, le avea fatto trascurare l'affetto di quelli che ambivano le sue nozze.

An. di C. 1709

Brevi però furono le di lei contentezze, poichè il nuovo amante dovè lasciarla, e sebbene segnalasse questa separazione con le lacrime e con le più significanti espressioni di tenerezza, nondimeno quest' atto non corrispose alle lusinghe già concepite, nè a quelle incaute dichiarazioni, che amore suggerisce nei primi moti della passione. La ritirata dell'amante produsse nel cuore della donzella una agitazione la più violenta, la quale non potendosi calmare se non coi riflessi e gl' insegnamenti della Religione, si determinò finalmente di allontanarsi dal Mondo, e rinchiudersi in un Monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re mostrò gran sentimento per rivederla, e l'onorò frequentemente delle sue visite, godendo d'intrattenersi con essa in colloquj ascetici, e separandosi con le lacrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. Si trattenne Sua Maestà in Firenze quaranta giorni, e partì di ritorno per i suoi Regni, ben sodisfatto delle attenzioni del G. Duca e della Nazione, lasciando i contrassegni i più indubitati di gradimento e di riconoscenza. Fu osservato in questa occasione che la vanità e l'ambizione vinsero nel G. Duca l'ipocrisìa, poichè per divertire il suo Ospite non ebbe riguardo a promovere dei balli e delli spettacoli in quei giorni, che la Chiesa consacra alla contemplazione della passione del Redentore: nè il pubblico seppe applaudire a così dispendioso fasto in tempo di tanta miseria, dimostrando i suoi sentimenti con frequenti querele e ingiuriosi libelli, che poi furono interrotti dalla pubblicazione del matrimonio stabilito dal Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora Gonzaga.

Deposta la dignità Cardinalizia esercitata per 23 anni, e accomodati i proprj interessi col G. Duca

suo fratello procedè il Principe Francesco a sposare per Procuratore la Principessa Eleonora in Guastalla. Ciò eseguito con le debite solennità si portò egli stesso in compagnia del Principe Gio. Gastone per riceverla ai confini, e condottala a Firenze fu accolta dal G. Duca e dal Principe Ferdinando con le maggiori dimostrazioni di amorevolezza, e con le più vive speranze di conseguire da essa la successione tanto bramata. Non si fecero in tale occasione dimostrazioni pubbliche di allegrezza, ma il G. Duca e gli altri Principi fecero a gara per contestarle ciascuno il suo particolare gradimento. La bellezza e la vivacità di questa Principessa risvegliarono in tutti insieme con l'ammirazione ancor le speranze, ma non così avvenne al Principe sposo, a cui toccava in parte a provare la fatale disavventura della Casa Medici nei matrimonj. Non era egli certamente di forma e di esteriorità tali da risvegliare amore in una donzella, ma non si attendeva però di esserne totalmente rigettato. Si attribuirono a modestia le prime repulse, ma si conobbe ben presto che quel contegno nasceva da una ferma e matura risoluzione difficile a superarsi. Fu duopo ricorrere alla mediazione dei Preti e dei Frati, e si rilevò che vegliava in essa il timore di contrarre delle malattie, che supponeva nel marito. S'implorò l'autorità paterna del Duca Vincenzio; si fece venire da Guastalla un Ecclesiastico tenuto in grande opinione di Santità e che era stato suo Confessore, ma tutto fu inutile, poichè non fece che renderla sempre più pertinace, e accrescere al Principe Francesco la tristezza e il rammarico di avere aderito a questo sacrifizio così fatale alla sua quiete e conservazione. Ed in fatti cominciò subito a declinare notabilmente la sanità di questo Principe, e si scoprirono delle minaccie

d'idropisìa. Anche il Principe Ferdinando fu novamente assalito dalli accidenti, che lo condussero quasi alli estremi, e la Corte e la Capitale non somministravano che oggetti di tristezza e sbigottimento. Una nuova esorbitante imposizione di venti per cento sopra qualsivoglia entrata di ciaschedun suddito pose in allarme tutto l'universale, che perdendo il coraggio di poter resistere a tanti gravami cominciò in parte a tumultuare, e a desiderare piuttosto la guerra che una oppressione così tranquilla e premeditata. Si accusava pubblicamente il G. Duca di debolezza e di vanità, gli si rimproverava l'inutile dispendio di una Corte fastosa, di tanti Frati che s'impinguavano col suo erario, e di tanti Cristiani convertiti che si alimentavano unicamente per questo titolo; calcolavasi l'esorbitanza delle somme che si spremevano dai sudditi con quelle che si pagavano per le contribuzioni, e si soffriva di malanimo di dover servire ai capricci di un Principe, che tentava di arricchire sulle miserie dei sudditi. Ciò gli rendeva insensibili a tante disgrazie della Famiglia Regnante, alle quali insultavano continuamente con delle satire e sediziosi libelli. Godevano perciò molti di vedere in angustie chi era causa dei loro mali, e non dispiaceva tanto in Toscana il vedere l'Italia abbandonata senza competitore alla discrezione dei Tedeschi. Non minore certamente era l'agitazione del G. Duca, a cui cresceva il timore di nuovi imbarazzi, poichè il Papa era stato costretto a riconoscere l'Arciduca per Re di Spagna, e i successi della guerra favorivano sempre più le armi dei Collegati contro la Casa di Borbone. Perduta ogni speranza di successione nella Famiglia prevedeva ormai che la sua libertà sarebbe stata attaccata con quella stessa franchezza, con cui

era stato preso di mira il suo erario, e persuaso di essere in diritto di provvedere da per se stesso il G. Ducato di un successore, si applicò totalmente a procurarsi delli appoggi, e di mezzi per evitare qualunque forza.

AN. di C. 1709

Costretti i G. Duchi fino a questo tempo attesa la situazione della Toscana a prendere leggi dalla Casa d'Austria o da quella di Francia, prevedeva Cosimo III. che il gettarsi totalmente in braccio di una di esse gli avrebbe necessariamente attirato la guerra nel proprio Stato. Conosceva che l'una e l'altra premeditavano questo caso, e ciascuna prendeva delle preventive disposizioni per il proprio interesse. Reputavasi comunemente che chiunque al tempo della estinzione della Casa Medici si fosse trovato in possesso dei Presidj dello Stato di Siena avrebbe conseguito facilmente anche quello del G. Ducato. Possedevano i Tedeschi Orbetello ma restavano in potere dei Gallo-Ispani Lungone e Porto-Ercole; questi proponeva Filippo V. di depositarli in potere del G. Duca fino alla pace quando i Tedeschi avessero aderito a depositare nello stesso Principe anche Orbetello; ma le gelosia che essi aveano per conservarlo, e l'avidità di conquistare gli altri che rimanevano al Re Filippo diedero facilmente luogo a comprendere dove tendessero le loro mire. Nelle prime aperture di trattato, introdotte dalla stanchezza dei belligeranti a Gertruydemberg, il Ministro Imperiale risvegliò l'universale sorpresa con le tante premure per il conseguimento di questi Porti. Avvaloravano tali sospetti le voci, che si spargevano ad arte dai Ministri Tedeschi, di supposto testamento del G. Duca e del successore, già disegnato in un Principe di Baviera. Tutti questi riflessi sollecitarono Cosimo III. a

1710

An. di C. 1710

stabilire un piano di politica, per cui restasse salvata la sua independenza, e la liberta di disporre della successione coerentemente alla giustizia e non secondo la forza. L'ordine della successione in Toscana restava determinato dal lodo di Carlo V. pubblicato in Augusta li 28 Ottobre 1530. Allorchè la Repubblica di Firenze si arrese all'esercito Imperiale ausiliario di Clemente VII. era stato capitolato, che si rimettesse intieramente nell'Imperatore il determinare per l'avvenire la forma di governo che più convenisse a quella cadente Repubblica. Decretavasi in detto lodo che Alessandro de' Medici dovesse esser Duca e Capo di tutte le Magistrature di Firenze, e questa Dignità passasse ereditariamente nei suoi discendenti, escluse le femmine, e in mancanza di essi succedesse il maschio più prossimo della Casa de'Medici e così in infinito. In vigore di questa determinazione allorchè restò ucciso il Duca Alessandro, il Senato rappresentante l'antica Repubblica procedè alla elezione di Cosimo I. la quale con diploma dei 30 Settembre 1537 dato in Monzone fu autenticata da Carlo V. come coerente alle dichiarazioni del lodo. Ritraevano da tutto ciò i Consiglieri di Cosimo III. che all'estinzione della linea regnante dovesse il Senato procedere all'elezione di un successore nell'Agnato più prossimo della Casa Medici, seppure le altre linee si potessero considerare comprese nel lodo, ovvero reputando come consunte le disposizioni di Carlo V. ritornare nella pristina sua libertà, e riassumesse l'antica costituzione di Repubblica. Si prese pertanto in esame questo punto di giustizia, e considerando che Clemente VII. e Carlo V. non aveano operato con altro fine che di restituire la Casa Medici al possesso del primato nella Repubblica, così

non potevano avere in considerazione se non quelle linee, che discendevano da Giovanni di Bicci primo fondatore della grandezza della Famiglia. Alla totale estinzione di queste venendo a cessare intieramente le disposizioni del lodo non cadeva più verun dubbio che la Repubblica di Firenze rientrasse nei suoi primitivi diritti di libertà, e che l' ultimo Regnante mediceo non potesse in coscienza e in onore intraprendere delle disposizioni in contrario. Stabilite queste massime, come le più coerenti alla giustizia, e le più confacienti alla prosperità dei popoli e alla gloria della Casa Medici, si passò a determinare i mezzi per assicurarne l'effettuazione.

La libertà di Firenze non poteva esser meglio garantita che da una Repubblica, la quale non avesse interesse di dominarla. La sincera corrispondenza che gli Stati generali aveano sempre tenuta con il G. Duca, e l'affettuosa assistenza prestatali per addolcire in parte il rigore, che esercitava contro di esso la Corte di Vienna, lo indussero a comunicare a loro questa risoluzione prima che si facesse palese a veruno. Il Marchese Carlo Rinuccini Gentiluomo dei principali della Città fu incaricato di portarsi in Olanda per concertare col Gran Pensionario Heinsius i mezzi di far garantire nell' imminente trattato la libertà di Firenze. Era questo Ministro dotato di particolari talenti, di maniere insinuanti, e di esperienza in trattare gli affari, acquistata con risedere per quattro anni alla Corte di Filippo V. Lo spirito di patriottismo animava tutto il suo zelo per eseguire con esattezza tal commissione; e il favore dichiarato dell' Elettrice Palatina gli assicurava l' intiera confidenza di Cosimo. Doveva colorire questa spedi-

zione il pretesto d' implorare l' assistenza delli Olandesi per indurre la Corte di Vienna a desistere di opprimere il G. Ducato con sì esorbitanti contribuzioni, che maggiori forse non potevano esigersi da uno Stato nemico, ritrarre la promessa di non imporne per l' avvenire, e procurare la compensazione delle già pagate con rilasciare al G. Duca i porti dello Stato di Siena al trattato di pace. Alli ufficj delli Olandesi per così giusta domanda dovevano combinarsi quelli di tutti i Principi dell' Impero, i quali dalli Elettori di Magonza, Palatino, e di Hannover e dal Vescovo di Munster parziali amici di Cosimo erano stati impegnati a promovere i di lui interessi. Concorreva in questi sentimenti anche la Regina Anna, perchè mal soffrivasi in Londra che per togliere la Spagna a Filippo V. s' impiegassero le forze a conquistare l' Italia. Dopo avere scorso le Corti Germaniche, e animati tutti quei Principi a proteggere la causa di Cosimo III. passò il Rinuccini all' Haja per comunicare al G. Pensionario il piano stabilito per la successione del G. Ducato. Era ben facile che un Repubblicano applaudisse a questa risoluzione, e che si animasse con tutto l' impegno a promoverla: s' inalzarono fino alle stelle i sentimenti generosi del G. Duca, e fu ammirata la rettitudine dei di lui pensieri nel volere restituire ai popoli quella libertà, che essi aveano sacrificata a favore della Casa Medici. Lodò la savia risoluzione di prevenire in tempo le difficoltà che dovevano incontrarsi, e si accinse a prepararne le opportune disposizioni. Considerò che il Dominio di Firenze come libero e indipendente non esigeva particolari riguardi, e che qualunque atto solenne che si fosse fatto per renderli la libertà sarebbe stato garantito dalli Sta-

ti con tutto l'impegno; ma non così poteva farsi dello Stato di Siena, e di quei Feudi, dei quali la Casa Medici prendeva l'investitura, poichè per rapporto ai medesimi erano da considerarsi i diritti dei parenti più prossimi del G. Duca, e l'inevitabile necessità del consenso Imperiale per il loro passaggio. Restavano in grado più prossimo alla Casa Medici per parte di femmina la Casa Farnese, come discendente da Margherita figlia di Cosimo II e la Casa di Francia come proveniente da Maria de'Medici figlia del G. D. Francesco. La successione di Casa Farnese mancante di Maschj residuavasi tutta nella Principessa Elisabetta; e ben potevasi temere che tutte queste ragioni potessero una volta combinarsi insieme nella Casa di Francia. Riflettevasi che il solo Dominio di Firenze difficilmente avrebbe potuto sostenersi in Repubblica nella sua piccolezza, e che era necessario tutto lo sforzo delle Potenze marittime per impegnare l'Imperatore a investire la Repubblica di Firenze di questi Feudi. Queste riflessioni di politica e di convenienza non furono disgiunte da quelle d'interesse, che poteva risultare all'Inghilterra e all'Olanda con radicare in Toscana la libertà, vincolarsi con un trattato la nuova Repubblica, e assicurarsi nel Porto di Livorno un refugio alle loro navi, ed una comoda situazione per il commercio del Levante e del Mediterraneo. Ciò portò in conseguenza d'interessare in questo piano la Regina della G. Brettagna, e conferirlo segretamente con Milord Townshend Ambasciatore Britannico all'Haja.

AN. di C. 1710

Se le determinazioni di Cosimo III. aveano meritato l'applauso del Gran Pensionario risvegliarono nel Ministro Britannico tutta l'ammirazione; egli reputò che quest'atto avrebbe assicurato al G.

1711

An. di C. 1711

Duca l'immortalità del suo nome, e riflettendo ai vantaggi, che le Potenze marittime avrebbero riportato dalla libertà di Toscana, credè del loro maggiore interesse d'impegnarsi a sostenere con tutto il vigore così bella risoluzione. Rilevò parimente che non solo doveva moverle a questo il particolare loro interesse, ma doveva ancora spronarle la pubblica convenienza ed il giusto equilibrio; poichè apparivano ormai decise le mire della Casa d' Austria di assoggettarsi tutta l'Italia, ed esser necessario un freno per impedire la preponderanza per questa parte. Ma, per quanto però le potenze marittime avessero insistito su questo punto, non poteva persuadersi che gli Austriaci fossero per aderirvi, perchè già aveano dichiarato palesemente le loro intenzioni, e perchè il Ministero Imperiale si dimostrava sempre più animato contro il G. Duca. Ed in fatti si proseguiva ad esigere con più durezza l'esorbitanti contribuzioni, si distribuivano per gli Stati d'Italia i quartieri d'Inverno, come in Paese già conquistato, e alla forza delle armi si aggiungeva anche quella della penna, pubblicandosi nelli scritti che tutta l'Italia era Feudo Imperiale. Avea il Rinuccini ripiene di clamori tutte le Corti della Germania, e già gli Elettori disegnavano di stabilire ai Feudi una più giusta matricola che regolasse per l'avvenire le contribuzioni. Non attendevansi più alla Corte di Vienna gli ossequj e le umiliazioni del G. Duca, e già trattavasi di astringerlo con la forza a riconoscere con atto pubblico l'Arciduca per Re di Spagna, e prendere da esso l'investitura di Siena. Gli ufficj dell'Olanda e dell'Inghilterra sospendevano la forza aperta; ma l'indignazione di quella Corte manifestavasi chiaramente per mezzo dei suoi Ministri. In tale

stato di cose non pareva sperabile che l'Imperatore fosse per concorrere di buona voglia nel piano adottato dai Ministri delle Potenze marittime, e molto meno speravasi di potervelo astringere con farlo adottare al trattato di pace dalla Corte di Francia. Tendevano le mire di Luigi XIV. a far succedere alla Casa de' Medici il Duca di Berry suo nipote, e già lusingavasi che nell' imminente trattato potessero prendersi in considerazione le sue ragioni affine di stabilire in Italia un equilibrio tra la Casa di Austria e quella di Borbone: credeva che le Potenze marittime si sarebbero più interessate per la Spagna e per l'Indie che per gli affari d'Italia, e non lasciava ufficj ed insinuazioni per indurre il G. Duca a concorrere in queste vedute. Tali prati che rinforzarono ancor davvantaggio, allorchè successe la morte del Principe Francesco Maria senza lasciar successione. L'idropisìa sopraggiuntali avendolo privato di vita li tre di Febbrajo, tolse affatto al G. Duca ogni speranza di propagare la sua Famiglia. Il Principe Ferdinando era anch' esso indebolito dai frequenti accidenti, e il temperamento di Gio. Gastone non prometteva lunga durata; chi anelava a vedere in Toscana dei cambiamenti asseriva che fra tre anni sarebbero consunti tutti gl' individui di questa Famiglia. Tali circostanze impegnando i Ministri delle Potenze marittime ad assicurare preventivamente il destino della Toscana diedero luogo al Conte di Zinzendorff Ambascitore Imperiale in Olanda di rilevare i sentimenti di Cosimo III. su questo affare. Egli non avrebbe disapprovato che si rendesse a Firenze la libertà, ma non poteva consentire che la nuova Repubblica fosse investita dello Stato di Siena e dei Feudi Imperiali. Nondimeno la condiscendenza

An. di C. 1711

quanto alla libertà di Firenze lusingava in parte di poter conseguire anche i Feudi con qualche trattato, allorchè un impensato accidente sopraggiunse a turbare tutti i disegni dei Collegati, ed apportò nel sistema politico d'Europa una totale variazione. L'Imperatore Giuseppe morì di vajolo li 17 di Aprile senza lasciare prole maschile: residuandosi tutta la successione della Casa d'Austria nel Re Carlo III. era forza che egli abbandonasse la Catalogna, e che Filippo V. restasse al possesso della Spagna senza competitore. Le Potenze marittime, che non volevano la Spagna e l'America sotto un Principe della Casa di Borbone, restarono sconcertate da questo contrattempo, che riduceva le cose quasi nella stessa situazione, in cui si trovavano alla morte di Carlo II. in tanta revoluzione d'interessi la libertà di Firenze restò sepolta nell'oblivione, e il piano di Cosimo III. soffrì la sorte comune di tanti altri disegni delle maggiori Potenze. Questo infausto avvenimento, sebbene confondesse le mire e gl'interessi dei Collegati contro la Casa di Borbone aprì però la strada a far cessare una guerra, la più sanguinosa che vanti l'Istoria, e fu l'epoca di un nuovo sistema politico nell'Europa.

CAPITOLO DECIMO

Idea delle massime e del Governo di Cosimo III. Alterazione dei costumi e del carattere nazionale. Decadenza universale delle arti, delle scienze e del gusto. Impoverimento del Principe e della Nazione, e sconcerto totale della pubblica amministrazione.

Il regno di Cosimo III. dai suoi principj fino a questo tempo forma l'epoca la più memorabile della

decadenza della Casa Medici e della prosperità del G. Ducato. Le revoluzioni d'Italia aveano contribuito a ingrandirla quando per ingrandirsi era necessario del vigore, e di esporsi alle vicende della fortuna; ma subito che adottò il sistema di applicare unicamente a conservarsi, e ad evitare il cimento dell'armi corse la sorte comune delle altre Potenze d'Italia, e la sua disarmata neutralità la ridusse a ricever leggi da tutti. L'autorità e la grandezza dello Stato e della Famiglia cominciarono a declinare sensibilmente allorchè sulle rovine della Monarchia di Spagna acquistò la Corte di Francia il predominio nell'Europa. Il genio e l'avvedutezza di Ferdinando II. aveano saputo opporsi con prudenza a questo rovescio di fortuna, e sostenendo con gloria il grado e la dignità ereditati dai suoi maggiori, potè farsi ammirare dalli Oltramontani, e rispettare dagl'Italiani; ma non così avvenne del successore, il quale, affatto privo di quel genio che anima i Principi a meritarsi la vera gloria, andava in traccia artifiziosamente di quella opinione, che appaga solo gli spiriti deboli preoccupati principalmente dalla vanità e dall'orgoglio; perciò una politica bassa ed artifiziosa fu sostituita alla vera ragion di Stato, ed i Ministri che risedevano alle Corti Estere dovevano affaticarsi più per appagare la curiosità del Principe che per suggerirli le giuste misure di proporzionarsi secondo le circostanze. Un Consiglio composto di Cortigiani, che adottavano per massime di Stato le passioni del Principe, non poteva suggerirli i mezzi sicuri per sostenere la sua grandezza. Ferdinando II. avea procurato di allontanare dalla Corte le massime delli Spagnoli: Cosimo III. le adottò ciecamente, ed accolse per veri principj di buon Governo quelli, che appunto era-

no la causa della decadenza di quella Monarchia. Finalmente il Governo si modellò in breve sul carattere di questo Principe, il quale, soverchiamente geloso della Sovranità, riservò alla sua speciale cognizione ciò che più interessava la convenienza dello Stato e della Famiglia. Teneva perciò un Consiglio composto dei personaggi più riguardevoli, rivestiti delle principali cariche della Corte o benemeriti per aver riseduto alle Corti estere; a questi comunicava tutto ciò che poteva interessare la quiete e i diritti dello Stato, e riservava unicamente a se stesso il dirigere i mezzi per guadagnarsi il favore e l'aderenza delle altre Corti. Gli affari del Governo interno diretti dai capi dei respettivi Dicasterj non si partecipavano a questo Consiglio, ma si risolvevano dal G. Duca con i Ministri medesimi. I Principi del sangue non si ammettevano a veruna partecipazione delli affari; e questo fu causa che il Principe Ferdinando s'intrudesse violentemente in ciò che poteva interessarlo, ed estorquesse con le minaccie dai Ministri, e dal Padre medesimo le risoluzioni secondo la sua volontà. I Ministri, sempre intenti a secondare le inclinazioni del G. Duca, si rivestivano delle di lui passioni, e non è maraviglia se Cosimo III. essendo stato il più debole fra i Principi della Casa Medici abbia avuto ancora un Ministero meno luminoso delli altri. Nelli antecedenti Governi la somma dell'autorità riunivasi nei Segretarj, e specialmente nel primo, che esercitava le funzioni di primo Ministro: questo metodo contribuiva alla maggiore subordinazione delle Magistrature, e alla uniformità delle risoluzioni. Ferdinando II. nello stabilire l'alternativa fra i Segretarj per la firma e autenticazione delli Ordini non avea fatto altro che impedire il primato per lo più odioso,

e soggetto alli abusi. Cosimo III. allontanò quasi del tutto i Segretarj dall'esercizio del Governo interno, quale trattava da per se stesso con i Capi dei Dicasterj, e gli ridusse quasi unicamente al maneggio delli affari esteri e della Corte. Perciò quanto crebbero di autorità i Ministri, altrettanto decaddero i Segretarj, e non essendovi chi più avesse inspezione sulla totalità del Governo, niuno di essi potè risplendere singolarmente sopra delli altri. Questo sistema favorevole a tutti quelli che partecipavano delle Magistrature fu quello che conciliò al G. Duca l'attaccamento dei più potenti, e lo sostenne in tempo che il popolo e la plebe lo detestavano.

Fra i Ministri che fecero più onore a Cosimo III. per i proprj loro talenti risaltarono specialmente il Conte Magalotti, e Apollonio Bassetti ambedue educati ed istruiti nella vecchia Corte di Ferdinando II. Sono abbastanza note le vicende del primo, il quale, sebbene avesse contratto con Cosimo la più intima confidenza al segno di parteciparli fino per lettera lo stato di sua coscienza, nondimeno decadde dipoi dal favore. Egli servì finche visse di Consigliere; ma allorchè i suoi consigli si doverono proporzionare alle inclinazioni del Principe e uniformarsi a quelli dei Cortigiani, la gloria di questo Ministro restò confusa con quella delli altri; ma sebbene fosse privo del favore del Principe, i suoi talenti già noti ai più culti personaggi dell' Europa riscuotevano da per tutto l'ammirazione. Il Bassetti all' opposto giunto al grado di Segretario intimo del G. Duca, e godendone tutta la confidenza e il favore, non solo seppe garantirsi dalle vicende comuni a tutte le Corti, ma potè finchè visse conservarsi la stima e l'amore del suo Sovrano. Figlio di un Cocchiere del Cardinale Gio. Carlo era stato dal-

la beneficenza di quel Principe assistito per istruirsi in tutte le scienze, e rendersi atto al servizio della Casa Medici. Egli se ne valse nel ministero di Segretario, ed essendo morto fu dal G. Duca Ferdinando II. assegnato per lo stesso servizio al Principe Cosimo. Seguitando questo Principe nei suoi viaggi potè perfezionare le cognizioni e farsi strada più facilmente alla gloria; vincolato di stretta amicizia col Magalotti era fra essi una emulazione di studio e di spirito, e le loro familiari corrispondenze provano bastantemente quanto in essi potesse il desiderio delle cognizioni e l'amore della virtù. Era il Bassetti ammirato per la sua facondia, e le sue lettere erano accolte da per tutto come un modello di stile e di buon gusto nel trattare la lingua Toscana; dedito alli studj dell'antiquaria avea profittato della familiarità che teneva col Noris per formare una raccolta dei monumenti più rari di antichità degna di qualunque gran Personaggio. Si acquistò questo Ministro gran reputazione per tutta l' Italia, e ad esso attribuivasi il merito delle più lodevoli risoluzioni di Cosimo. Morì egli li 23 di Aprile 1699 e non avendo congiunti lasciò erede il G. Duca, sostituendo a esso il Capitolo di S. Lorenzo di cui era Canonico. Valevasi Cosimo III. del Bassetti per esercitare la corrispondenza con le Corti e con i personaggi qualificati, e la vanità gli faceva apprezzare i di lui talenti; ma nel Governo, siccome amava la cieca dipendenza e l'adulazione, era ben difficile che gli uomini di genio e di gran vedute potessero incontrare la sua estimazione. Per questa causa potevano più in esso i falsi consigli delli adulatori e dei Frati che le mature riflessioni dei suoi Ministri; molte leggi di questo tempo risentono il carattere di chi promovevale. Un dispo-

tismo irragionevole misto di crudeltà e di avarizia, velato dalle apparenze di Giustizia e di Religione, faceva il carattere di questo Governo; una soverchia deferenza per i potenti opprimeva il popolo, e dava luogo a molte ingiustizie, e una inconsiderata connivenza per gli Ecclesiastici turbava tutto l'ordine della civile società. L'Italia tutta rimproverava al G. Duca questi difetti, ma le adulazioni lo rendevano sordo ai lamenti, e pertinace ai rimproveri. Le disavventure del Cavaliere Acciajoli con la Dama Mormorai discreditarono affatto il G. Duca per tutta l'Italia, perchè la serie delli avvenimenti somministrando molti atti di oppressione per quelli infelici non fu publicato verun documento, che giustificasse la di lui condotta.

Il Cavaliere Roberto Acciajoli primogenito di sua famiglia era un giovine cui l'educazione conveniente al rango che teneva nella Città, ed i lunghi viaggi, aveano inspirato maniere nobili, e sentimenti elevati che lo distinguevano dai suoi eguali. La servitù da esso acquistata con la Dama Elisabetta Mormorai, ultima della sua famiglia e moglie del Capitano Giulio Berardi divenne amore subito che mancò di vita il di lei marito, e ciò fece credere che i due amanti inclinassero a stringersi in matrimonio. La modestia e la virtù combinate con la bellezza qualificavano i meriti della Dama, e la gentilezza e lo spirito rendevano amabile il Cavaliere. Le loro famiglie erano eguali di rango se non di facoltà, ma il Cardinale Acciajoli zio del Cavaliere ambiva a fare in Roma un parentado, che gli procurasse un partito, e gli facilitasse la strada per salire al Papato. Temendo pertanto le conseguenze di questo amore procurò di frastornarlo prima con le lusin-

An. di C. 1711

ghe, dipoi con le ammonizioni severe, e finalmente con le minaccie. Ciò non avendo prodotto che il naturale effetto di accendere maggiormente questa passione pensò di ricorrere alla forza, e il G. Duca, incapace di contradire ad un Cardinale che poteva esser Papa, fece rinchiuder la Dama in un Monastero fuori della Città. Questa ingiuria fatta a una Dama innocente colpì il cuore del Cavaliere, il quale, agitato dalla passione e dal rammarico di aver dato causa alle di lei disavventure, si credè in dovere di devenire con celerità alla effettuazione del matrimonio. Impedito di avere accesso alla Dama lo contrasse per lettera, e con tutte quelle solennità che richiede la legge in modo che all'atto non potesse opporsi veruna eccezione canonica. E siccome ciò pubblicandosi averebbe posto in pericolo la sua libertà si allontanò dal G. Ducato per rifugiarsi in Paese sicuro, di dove lusingavasi di conseguire la giustizia con pubblicare le proprie ragioni. Giunto in Mantova, e assicurato da quel Governo, pubblicò gli atti e la forma tenuta nella celebrazione del matrimonio davanti al Paroco, domandò giustizia al G. Duca, all'Arcivescovo, al Cardinale e a suo Padre, e da tutti ne riportò delle negative e delle minaccie. I Canonisti della Lombardia provarono con molta dottrina la validità di questo matrimonio, e quelli di Firenze si affaticarono a dimostrare esser meri sponsali *de futuro*. La Dama fu trasferita dal Monastero in una Fortezza, e il Cavaliere proseguiva a pubblicare in stampa le proprie ragioni per animare a suo favore la Corte di Roma. Era l'anno 1691 in tempo della Sede vacante per la morte di Alessandro VIII., ed in conseguenza il punto il più delicato ed interessante per il Cardinale Acciajoli. Scrisse il Cava-

liere una circolare ai Cardinali accompagnando a ciascuno i documenti, il fatto e le allegazioni, reclamando la violenza, e implorando giustizia da essi e dal futuro Pontefice. L' Italia tutta prese interesse in questo avvenimento, e mostrò compassione per questa coppia infelice, e tutti esclamavano contro la prepotenza del Cardinale, e l'ingiustizia di Cosimo III. Il Cardinale tentò di giustificarsi col Sacro Collegio con imputare di questa prepotenza i suoi parenti in Firenze, ma nondimeno perdè assai di riputazione, e gli fu troncata la strada al Papato. Il G. Duca s'irritò di esser diffamato per un Principe ingiusto e ligio di un Cardinale, e determinò seco medesimo di vendicarsi di così ardito procedere di un suddito verso il suo Principe; ma per meglio eseguire la sua vendetta prese il partito di dissimulare e pose la Dama nella intiera sua libertà. Essa volò a raggiungere il suo sposo a Venezia dove la libertà gli accrebbe il coraggio per tollerare i mali della persecuzione e della miseria. Divenuti in quella gran Città l'oggetto della compassione di tutti, e l' argomento delle diffamazioni contro il G. Duca e il Cardinale Acciajoli, non tardò molto la persecuzione a farsi più forte con esser richiesti formalmente a quella Repubblica col titolo di aver mancato del dovuto rispetto e obbedienza al loro Sovráno. Ciò obbligandoli a cercare altrove un più sicuro rifugio determinarono di trasferirsi nel cuore della Germania, lusingandosi di non esser colà raggiunti dalla indignazione del G. Duca; ma la loro fatalità volle che fossero prevenuti dalle diligenze di esso e dei parenti, congiurati contro di loro, e che fossero arrestati a Trento sotto mentita spoglia di Frati. Condotti in Toscana, il Cavaliere fu condannato a vivere eternamente rinchiuso nel-

An. di C. 1711

la Torre di Volterra, e le sue proprie sostanze furono trasferite nel secondogenito; alla Dama fu dichiarato che volendo essa sostenere il punto della validità del suo matrimonio era forza di assoggettarsi alla medesima sorte del preteso marito, e vivere con esso in perpetuo nello squallore della carcere. A così dura sentenza vacillò il suo coraggio, e piuttosto che sottomettersi a una eterna prigionia si elesse di viver sola privatamente in preda alla agitazione e al rammarico. Il Cavaliere non trovando nè umanità nè clemenza, finì miseramente i suoi giorni compianto universalmente dal pubblico, che non sapeva combinare questi atti di giustizia del G. Duca con la santità, che esso affettava.

A questo avvenimento, e al sistema introdotto di violentare i matrimonj attribuì posteriormente il volgo le disposizioni della Divina Provvidenza per la fatalità dei matrimonj, e per l'estinzione della Famiglia regnante. Ed in fatti questa branca di autorità esercitandosi dal G. Duca per mezzo dei Frati era quella che più essi sostenevano, e per cui restava oltraggiata la libertà civile dei popoli. Un Frate Domenicano da Volterra scorreva ogni anno in equipaggio di Corte per la Provincia ad oggetto d'informarsi dei costumi, dell'osservanza della Religione, e dello stato di quiete e tranquillità di ciascun luogo. Questo Inquisitore ambulante proponeva al G. Duca delle riforme secondo che giudicava opportuno, e qualora trovava essere delle discordie tra famiglie e famiglie credeva che il mezzo più sicuro di reconciliarle fosse quello di ordire dei matrimonj fra loro. Le proposizioni del Frate doveano a viva forza eseguirsi con l'autorità dei Giusdicenti, e questo compenso senza estinguere l'odio radicato

AN. di C. 1711

fra quelle famiglie le conciliava solo nel sentimento di detestare la violenza, che le era fatta, e gli autori di essa. Quindi è che i Frati divenuti gli arbitri dei matrimonj e delle famiglie esercitavano sopra i popoli una autorità senza limiti, dispensando fortune ai loro aderenti, e perseguitando tutti quelli, che mostravano qualche renitenza a sottomettersi al loro arbitrio. Sotto colore d' invigilare alla pubblica morigeratezza indussero il G. Duca nel 1691 a ordinare con Legge che ad oggetto di evitare gli amoreggiamenti non potessero i giovani sotto certe pene entrare in case, dove fossero zittelle. Per quanto questa legge corroborasse l'autorità dei Frati, e gli rendesse necessarj per trattare matrimonj, nondimeno tali e tante furono le vessazioni che produsse, e gli sconcerti che ne derivarono che fu forza di revocarla dopo cinque anni. I delitti, gli eccessi e le atrocità si rendevano frequenti e familiari per tutto lo Stato, e i popoli, oppressi ed angustiati da questa severa Inquisizione di costumi, eleggevansi di vivere sotto altro Cielo piuttosto che sottomettersi alle censure di così malintesa giustizia. E tanto più gl' irritava questa dura maniera di procedere mentre vedevano che i Frati autori della medesima, non solo esercitavano impunemente la scostumatezza, ma si punivano le donne, perchè gli aveano sedotti, ed essi erano considerati come innocenti colombe insidiate dall' altrui malignità. In tal guisa autorizzandosi dal Governo l' ipocrisìa ne successe la falsità dei costumi, e della pubblica educazione, la quale tutta intenta a dirigere gli atti esteriori trascurò affatto di coltivare gl' interni sentimenti del cuore. Questo spirito invase i molti stabilimenti di educazione pubblica eretti in questo tempo nel G. Ducato. Cosimo III. fu zelantissimo

AN. di C. 1711

che tutti i Vescovi del suo Stato eseguissero i decreti del Concilio di Trento in quella parte che ordina l'erezione dei Seminarj, e molto contribuì del proprio per le fabbriche dei medesimi. Devesi a questo stesso tempo l'istituzione di molti Collegj diretti dai Gesuiti, come ancora l'invasione fatta dai Frati delle Scuole Pie di molte Scuole pubbliche dello Stato. Persuaso che la Religione più delle leggi fosse efficace a sottomettere i popoli alla sua volontà, e che i Frati fossero il mezzo più opportuno per questo effetto, gli distingueva perciò superiormente ai Parochi, e valevasi dell'opera loro per tenere i Sudditi occupati di continuo in prediche, missioni, processioni di penitenza, ed altri esercizj di Religione. Non è perciò meraviglia se in Toscana si moltiplicarono a dismisura i Frati e le pie fondazioni: il G. Duca invitò dalla Spagna gli Alcantarini, dalla Francia i Trappensi, estese la Riforma tra i Francescani, e scacciando di Firenze gli Scopetini introdusse nel loro nido i Frati della Missione. Tutte queste fondazioni e trasformazioni costarono al suo erario delle riguardevoli somme in tempo che la Toscana era oppressa dalle gravezze, e il popolo, senza edificarsi della vita esemplare dei nuovi Ospiti, s'irritava maggiormente contro di esso.

L'eccessiva profusione di Cosimo per questo genere di persone, e per certi atti di devozione, interpetrati dal pubblico come inspirati dalla vanità più che da una pietà solida e ragionata, lo rendevano odioso universalmente, ed inasprivano i popoli, che con ragione esigevano un maggior riflesso alle loro miserie. Angustiati dalle pubbliche calamità, oppressi dalle gravezze, privi di commercio, e in conseguenza mancanti dell'esercizio delle loro arti, non sapevano tollerare gli esorbitanti dispendj del Prin-

cipe per fondare e nobilitare delle Chiese, per inviare suntuosi donativi ai più venerati Santuarj del Cattolicismo, somministrar somme ai missionarj dell' Asia e dell' Affrica, e sostenere alla Corte con riguardevoli pensioni un infinito numero di convertiti. È indicibile con qual trasporto egli esercitasse il suo zelo per le conversioni, e con quanto dispendio richiamasse apparentemente alla verità da ogni setta delle persone; si procedeva a Livorno con gli Schiavi Barbareschi fino alla forza; il che dando motivo alle Reggenze d' Affrica di fare altrettanto con gli Schiavi Cristiani gli attirò per tal causa delle gravi riprensioni da Luigi XIV. e dal Re di Spagna. Promoveva segretamente le missioni nei Paesi protestanti della Germania e del Settentrione, e teneva espressamente in Amburgo un Residente, affinchè di concerto col Vescovo Stenone s' impiegasse nelle conversioni, e provvedesse i Proseliti dell' opportuna assistenza per portarsi in Italia. Teneva dei segreti corrispondenti alle Corti dei Principi Protestanti per insinuarli di abbracciare il Cattolicismo, ed avea potuto per tale effetto introdurre dei trattati con quelli di Bareith e di Holstein. Molto si affaticò per tentare di riunire la Chiesa Greca Moscovita a quella di Roma con farli accettare il Concilio di Firenze; ma specialmente s' internò con tutto l' impegno negl' interessi dei Cattolici d' Inghilterra e d' Olanda. Molto operò per vincere l' incredulità di Saint Evremond, presso del quale non omesse attenzioni, persuasione, donativi, e l' insistenza dei suoi Ministri. Ciò, siccome gli conciliava la venerazione e la stima delli Ecclesiastici, così avvalorava sempre più la di lui autorità alla Corte di Roma, che facilmente gli accordava delle sodisfazioni in occasione di promozioni e di vaganze di Benefizj. Ed

AN. di C. 1711

in fatti aveano ben ragione i Frati di corteggiarlo; perchè, oltre il profitto e l'autorità che ne ritraevano, potevano da esso sperare gli avanzamenti maggiori fino al Cardinalato. L'esempio del Noris e quello del Morigia lusingavano non poco la loro ambizione. Il primo di Precettore del Principe Ferdinando e Professore nell'Università di Pisa fu promosso al Cardinalato per l'autorità del G. Duca, non meno che per il merito delle sue virtù; il secondo, essendo Barnabita e Catechista dei Principi, fatto Vescovo di S. Miniate, e poi Arcivescovo di Firenze, fu nel 1698. promosso al Cardinalato con sorpresa dell'universale. Tante premure facevano, che da per tutto ove erano Frati egli avesse corrispondenti, e persone addette a servirlo con esattezza. Essi gli assicuravano universalmente l'opinione di Prinpe santo, generoso e benefico, e questa reputazione era quella che principalmente impegnava la sua vanità. Restò perciò estremamente sorpreso allorchè uno di essi lo rese ridicolo, contradicendo alla verità delli atti di S. Cresci fatti pubblicare con tanto apparato. L'Abate Gondi Segretario di Stato avea per mezzo dell'Arcivescovo Morigia fatto insinuare al G. Duca il ristabilimento del culto dei Santi martiri Cresci e Onnione, e la restaurazione della loro Chiesa situata a Valcava in Mugello, dove il Gondi avea le sue possessioni. Le insinuazioni del Prelato animarono facilmente il fervore del G. Duca, il quale concorse subito col proprio erario a nobilitare quella Chiesa, e facendo compilare gli atti del martirio di detti Santi, domandò a Roma l'uffizio particolare dei medesimi, e delle Indulgenze per il giorno della festa da celebrarsene. Un Frate Servita ebbe il coraggio di sostenere che questi atti erano apocrifi ed insussistenti, e ciò gli produsse un esilio

dalla Toscana; ma riscaldandosi nondimeno la controversia divenne un piacevole argomento di passa tempo per i Letterati d'Italia. Ciò non ostante il G. Duca si elesse questi Santi martiri per suoi speciali avvocati, e ogni anno in occasione della loro festa che cadeva nell'Estate, si portava formalmente in Mugello come a un sacro pellegrinaggio, ed esercitava per più giorni in tal luogo gli atti della devozione e della pietà.

Tale essendo il carattere di Cosimo III. non è meraviglia se mentre gli Esteri lo deridevano i sudditi lo detestavano. La miseria gli poneva in angustie, e la durezza del Governo gl'inspirava la disperazione: i delitti erano frequenti, e per lo più accompagnati dalle atrocità, e i supplizj erano divenuti assai familiari: il G. Duca era inesorabile con i miserabili, voleva nei processi la celerità, e nei supplizj tutto l'apparato per incutere dello spavento; era assai vigilante per ritrovare i colpevoli, ma non si applicava a prevenire gli eccessi. Nel 1680., ad oggetto di conseguire una maggior prontezza nella spedizione delle Cause criminali, tolse al Magistrato delli Otto l'ordinaria giurisdizione, ed eresse una Ruota criminale, la quale non corrispondendo poi alle sue espettative fu abolita nel 1699. Questo nuovo Tribunale facendo eseguire le sentenze per le piazze e per le strade della Città avea sparso universalmente il terrore: il popolo fremeva, ma i potenti trionfavano, perchè per essi vi era sempre speranza alla grazia. Era opinione comune che il G. Duca trovandosi per lo più esausto di danari desse luogo ai potenti di redimersi con l'oro dalle condanne, nel modo appunto con cui avea reso venali le cariche dello Stato. Le principali cariche dell'amministrazione conferivansi al maggiore offerente, e

il profitto che se ne ritraeva credendosi bene impiegato nelle opere pie passava in mano dei Frati. Un tal metodo, combinato con una legislazione poco ragionata e male eseguita, formava un Governo debole, odioso, e contradittorio nelle sue parti. Non deve perciò sorprendere la soverchia deferenza che si avea per gli Ecclesiastici, e l'avvilimento del sistema giurisdizionale con la Corte di Roma. Era l'amministrazione della giurisdizione affidata a una Congregazione, in cui aveano luogo delli Ecclesiastici, e vi risedeva anche il Nunzio. Esercitavansi perciò liberamente in Toscana tutte le massime della Corte di Roma, e l'Immunità Ecclesiastica era tenuta in maggior vigore che nello Stato Pontificio medesimo. Allorchè si domandò a Roma di far concorrere gli Ecclesiastici al pagamento delle contribuzioni, che i Tedeschi esigevano dal G. Ducato con le armi alla mano, non solo s'incontrarono delle difficoltà, ma fu forza di replicare le suppliche e sottoporsi a delle prove umilianti. Volle prima il Nunzio esaminare se i laici avrebbero potuto supplire da per se soli a questo pagamento, doverono i Ministri del G. Duca giustificare i pagamenti fatti all'Imperatore, e fu necessario ottenere il consenso dei Vescovi. Si tennero le assemblee dai Cleri delle respettive Diogesi, e si concluse di pagare un sussidio in quella minor somma che fosse stato possibile, per non recedere dalle disposizioni del Breve di concessione. È bensì vero che dandosi luogo ai lamenti, e giustificazioni di ciascuno individuo tra gli Ecclesiastici per non pagare, s'inviluppò talmente la risoluzione di questo affare, che i Ministri del G. Duca, defatigati per cinque anni con tante obiezioni, disperavano ormai di vederne la fine. Dopo tante e così varie contradizioni ottennero fi-

nalmente un decreto, per cui ciascuno Ecclesiastico secondo la quantità e qualità dei Beni che possedeva era tenuto a pagare la quarta parte in proporzione di quello che pagasse ciascuno dei laici; fu però imposta la condizione che l'esazioni si facessero da persone Ecclesiastiche, e che in tal caso cessasse per i laici qualunque genere di esenzione. Ma questa forma, ritrovata impraticabile, e male adattata alla costituzione economica del G. Ducato accrebbe la confusione, e fu necessario ricorrere a nuovi mezzi. Finalmente fu proposta ad ogni Clero una transazione per una somma, che dopo essere concordata, divenne esigibile l'anno 1703. Questo metodo, ritrovato il più semplice e meno litigioso, fu poi proseguito nelle successive contribuzioni.

AN. di C. 1711

Profittarono gli Ecclesiastici di tal compiacenza, non solo per esimersi dalle gravezze, ma ancora per guadagnare autorità e giurisdizione nel G. Ducato. Il Tribunale dell'Inquisizione, estendendo insensibilmente i limiti della sua autorità, competeva con la Giurisdizione del Principe. Nel 1689 essendo stati arrestati a Siena con armi proibite alcuni familiari di quel Tribunale, il Frate Inquisitore procedè all'affissione dei monitorj contro i Ministri del G. Duca, intimando loro la scarcerazione e la consegna dei prigionieri. Reclamandosi a Roma contro l'insulto fu corrisposto con pretendere dal G. Duca una reparazione per l'ingiuria fatta al Sacro Tribunale, e si affissero alle porte della Basilica di S. Pietro le citazioni ai Ministri per comparire, e giustificare di avere obbedito ai monitorj. A questa violenza si opposero con la penna i canonisti Toscani per provare la nullità delle censure, e i teologi di Cosimo III. impiegarono tutte le loro sottigliezze per dimostrare

An. di C. 1711

che poteva senza scrupolo di peccato esiliare dallo Stato l'Inquisitore. Intanto si affissero alle porte di S. Pietro i cedoloni della scomunica, e restando offesa in tal guisa la dignità del G. Duca, si proruppe in gravi querele, e il Cardinale de' Medici minacciò di ritirarsi da Roma. Questa dichiarazione diede luogo al trattato; e dopo molte contestazioni potè il G. Duca conseguire la sodisfazione che si abolissero le censure, e si revocasse il Frate per sostituirvene un altro. Tali attentati però sebbene lo irritavano non diminuivano punto la di lui connivenza, e l'ossequio più che servile per gli Ecclesiastici: non comprendevasi come, essendo così orgoglioso con i sudditi e con i Principi del suo rango, si mostrasse così ossequioso con i Cardinali, che qualche volta non lasciavano d'insultarlo. Il Cardinale Nerli Arcivescovo di Firenze, recusando di attendere il suo arrivo per dar principio ad una pubblica funzione nella Metropolitana, dimostrò quanto fosse l'orgoglio dei Cardinali, e il loro disprezzo per i Principi dell' Italia. Allorchè nel 1707 portossi a Firenze il Cardinale Fabbroni Pistojese, il G. Duca portandosi il primo a ossequiarlo trovò che costui, non solo non si cavò il berrettino, ma gli denegò ancora il trattamento Regio, che ormai quasi tutte le Corti di Europa gli attibuivano senza ritegno: pure l'ambizione di aver partito, e dominare in Roma gli faceva obliare facilmente simili ingiurie, ed anche sacrificare delle somme non indifferenti per guadagnare i lor voti, ed avergli propensi alle sue vedute nelle risoluzioni che si prendevano per gli affari i più rilevanti. Era perciò la Corte di Roma l' oggetto delle principali applicazioni di Cosimo, poichè con l' appoggio di essa procurava di rendersi autorevole presso le altre. Trattava colà i suoi interessi con

carattere di agente un uomo il più destro ed insinuante, che trapassato per la carriera dei più fini artifizj di quella Curia era finalmente giunto al grado di Ministro di un Principe, e di confidente di due Pontefici. Era questi Anton Maria Fede nato sulla Montagna di Pistoja, che esercitando in Roma la professione di Procuratore avea servito in qualche causa il Cardinale de' Medici, da cui fu proposto al G. Duca. Non mancava a costui l'ipocrisia, la sfrontatezza, l'intrigo e l'adulazione per meritarsi la confidenza di Cosimo, e sapendo alternare opportunamente l'orgoglio, e una apparente modestia guadagnossi con la sua esteriorità la stima e l'opinione della Prelatura; vile adulatore dei Cardinali promoveva i loro interessi presso di esso e si rendeva in tal guisa autorevole per conseguire delle grazie. Divenuto intimo d' Innocenzio XII. e favorito da Clemente XI., rendendosi potente ed esigendo il rispetto universalmente, era divenuto l'oggetto della osservazione di tutti, che, non riconoscendo in esso se non artifizio, e falsità, desumevano dal di lui carattere la debolezza del Principe che lo favoriva. Ciò faceva l'argomento di piacevoli passatempi, e animò la penna di Girolamo Gigli a farne il ritratto nei suoi gazzettini.

Con l'opera di questo Ministro avea potuto Cosimo III. dominare assolutamente in Roma nel Pontificato d'Innocenzio XII. e nei primi anni di Clemente XI. e in conseguenza rendere dei rilevanti servizj a molti Principi della Germania, che ad esso ricorrevano nelli affari più urgenti che avessero coi Pontefici. Quest' aura di autorità, combinata col fasto che ostentava al di fuori, gli conciliava il credito di essere il primo Principe dell'Italia; tale opinione, acquistata prima in Germania, e coadiuvata

AN. di C. 1711 dall'Elettore Palatino si era estesa in Olanda e presso le Corti del Settentrione. Spargevansi ogni anno dei donativi ai Principi ed ai Ministri di tutto ciò che la Toscana produce di più delizioso, e specialmente dei vini, la coltivazione dei quali formava una delle sue più piacevoli occupazioni. Estendevansi questi donativi a tutte le persone qualificate per letteratura o eccellenza d'arte, e con le quali avea vanità di tenere frequente corrispondenza. Avido di conciliarsi la parzialità dei favoriti a tutte le Corti studiava ogni mezzo di guadagnarseli con le attenzioni, ed avea perciò potuto esser distinto in molte occasioni. Corrispondeva a questa esterna apparenza anche il fasto della sua Corte , e il trattamento che esercitava con i personaggi che passavano per la Toscana. Risplendeva la Corte, non solo per la magnificenza superiore di assai a quella delli antecedenti G. Duchi, ma ancora per la squisitezza e studio di singolarizzarsi e distinguersi da tutte l' altre; quivi era riunito tutto ciò che la delicatezza ed il comodo aveano saputo ritrovare presso le altre Nazioni in qualsivoglia genere di servizio; la curiosità richiamava a vedere combinati insieme uomini scelti dalle più remote Provincie del Mondo. Questa nuova idea di lusso lo avea impegnato in gravi dispendi per far venire soggetti dall'Asia, dall'Affrica, dall'America, e dalle più lontane Regioni dell' Europa. Per completare questa serie, allorchè portossi in Firenze il Re di Danimarca gli chiese in grazia di avere due Groenlandesi; ma ciò essendo in tempo che quasi era perduta la communicazione della Danimarca con quella remota Regione non potè vedere adempiti i suoi desiderj. Il Czar Pietro gl' inviò quattro Calmucchi, due maschi e due femmine, e i Missionarj dell'Oriente non mancavano di

appagare le sue voglie ad ogni richiesta. Fu sorte per la Toscana che questa vanità non si limitasso alli uomini solamente, e che si estendesse ancora alle piante. Non fu trascurata diligenza nè omesse dispendio veruno per attirare in Toscana e rendere proprie di questo suolo le piante più utili e deliziose che altrove si conoscessero; si procurarono per ogni parte dei frutti, dei vitigni e dei fiori per arricchirne i Giardini Medicei, e propagarne da per tutto la coltivazione. Il G. Duca vi si occupava con trasporto particolare, e le sue piantazioni si ammiravano, e s'inspirava nei privati l'emulazione per imitarlo. Egli avea talmente accreditato i suoi vini che tutti i Sovrani ambivano di averne, ed egli si faceva un punto di vanità il trasmetterne a tutte le Corti, e a tutti i personaggi di qualità con i quali teneva corrispondenza. La Regina Anna, che molto compiacevasi di questa attenzione, procurò ai vini Toscani un facile smercio nell'Inghilterra. Tanto fasto sarebbe stato perdonabile a Cosimo III., se a questo avesse corrisposto una migliore amministrazione.

Dopo che le pubbliche calamità aveano posto Ferdinando II. in necessità di aggravare lo Stato di debiti per riparare ai mali dell'universale avea saputo proporzionare alle circostanze il suo trattamento e la Corte in forma da non raddoppiare egli stesso l'aggravio ai suoi Sudditi. Queste misure non furono adottate da Cosimo III., che anzi dissipando in breve tempo tutte le rendite ordinarie del G. Ducato, dovè ricorrere a far nuovi debiti per sostenersi in quel fasto, in cui si era già collocato fin da principio. Sopraggiunsero dipoi le contribuzioni, le quali somministrando un giusto motivo d'imporre su i popoli diedero luogo a ritrarre da essi delle somme

An. di C. 1711

molto maggiori. Si erano creati dei debiti per supplire alle urgenze dei pagamenti, ma i danari che si ritraevano dalle imposizioni non s'impiegavano a estinguerli, e i sudditi mal soffrivano di vedersi doppiamente aggravati per servire al fasto e ai capricci del loro Sovrano. Le leggi economiche, tutte restrittive dell'industria, e fautrici del monopolio, distruggevano l'interna mercatura, e producevano la miseria; cumulandosi il danaro nei pochi monopolisti si restringeva la circolazione, e si aumentavano le miserie; gli agricoltori languivano, e mentre trionfava nelli orti Medicei la coltivazione di delizia e di lusso mancava per le campagne della Provincia l'agricoltura la più necessaria; quindi ne derivava la frequenza delle penurie, l'abbandonamento delle campagne, e l'emigrazione dei coltivatori. Languivano perciò egualmente le arti di prima necessità, mentre il Principe faceva sforzi indicibili per attirare dalla Francia e dall'Inghilterra le più rare manifatture di lusso. I popoli sgomenti e scoraggiti perdevano affatto quello spirito d'industria e d'attività, che animano gli Stati, e formano la sorgente della prosperità. Le guerre avendo variato le direzioni ordinarie della mercatura di Toscana, ne seguì l'interrompimento; e le arti elementari di Firenze, cioè di seta e di lana, decaddero totalmente dal loro vigore. I manifattori di esse divenuti a carico dello Stato dovevano esser mantenuti dal pubblico Erario affinchè non tumultuassero. Nel 1694 per dare alimento a tutti quelli che esercitavano l'arte della seta il G. Duca fece convocare i Negozianti, obbligando ciascuno a fabbricare una proporzionata quantità di drappi, promettendo esso per i drappi semplici il tre, e per quelli a opera il sette per cento. Non fu però ripetuto questo com-

penso, perchè trovato dispendioso soverchiamente non coadiuvava l'esito della manifattura. Il dover sostenere forzatamente un commercio, e una manifattura ad onta delle circostanze, oltre al dispendio che richiedeva, esponeva il G. Duca a star sempre in guardia, e in timore di una plebe assediata dalla miseria, e facile a tumultuare. Le leggi che si pubblicavano, comecchè fondate sulle antiche massime utili a pochi, e pregiudiciali all'universale, non producevano se non effetti contrarj al fine per cui si facevano. Tutto il commercio della Toscana riducevasi unicamente alla Città di Livorno, dove le guerre del Mediterraneo, e la franchigia del Porto aveano attirato il concorso di tutte le Nazioni. I forestieri erano quelli che vi esercitano il commercio per la maggior parte ad onta di 48 capi d'imposizione, che ne impedivano i progressi. Ciò piuttosto che incontrare il favore e la protezione del Governo, risvegliò l'emulazione dei Fiorentini, i quali indussero Cosimo III. a snervare quella Piazza della mercatura dei cambj per Venezia e Besanzone con trasferirgli a Firenze per averne loro tutto il profitto. Questa bizzarra legge pubblicata nel 1683. somministra una giusta idea delle massime allora dominanti, e della scarsa cognizione che il G. Duca ed i suoi Ministri tenevano della pubblica economia: tale è il proemio della medesima: *Avendo il Serenissimo G. Duca considerato che fino da antichissimo tempo la sua G. Ducale Città di Firenze è stata sempre capo in Toscana della negoziazione mercantile, della quale è parte principale il cambio, e il cambiare per le fiere e piazze che occorrono, e che perciò in detta Città e non altrove per lunghissima consuetudine*

An. di C. 1711

si è sempre cambiato; avendo anche S. A. Serenissima ad istanza di molti suoi cari Cittadini fatto riflessione all' abuso a poco a poco introdotto nella Città e Porto di Livorno di far quivi molti cambi in pregiudizio della detta sua G. Ducale Città e dei negozianti in essa, intendendo rimediare a tale abuso, e conservare in questa parte l'antica preminenza di detta Città di Firenze. ec. Sebbene fosse assai breve la durata di questa legge, produsse nondimeno molti disordini, che sconcertarono il commercio di quella piazza. Tutto pareva che contribuisse a rendere il regno di Cosimo III. memorabile per le calamità, e farlo l' epoca della decadenza della Toscana.

Le arti, le scienze e le lettere, già radicate e stabilite in questo suolo con tanta gloria della Casa Medici, restavano anch' esse comprese nelle comuni vicende. Il G. Duca non conosceva il pregio delle medesime, se non quanto lusingavano la sua vanità; e da questa unicamente si lasciò trasportare per promovere tutto ciò, che potea far risaltare la sua grandezza. In conseguenza di ciò per consiglio di Paolo Falconieri e del Magalotti nel 1677 si applicò a proseguire e nobilitare la raccolta dei più preziosi monumenti delle belle arti lasciatali dai suoi maggiori; valendosi dell' opera del Noris, e della corrispondenza del Vaillant arricchì con dei riguardevoli acquisti la serie delle medaglie; ordinò una migliore disposizione per la sua Gallerìa, e in essa riunì quanto il Cardinale Leopoldo avea cumulato di più scelto ed elegante non omettendo di proseguire secondo le di lui idee quelle intraprese che la morte di esso aveva lasciate interrotte. Ad insinuazione dei Redi intraprese a formare un Gabinetto d' Istoria natu-

rale, e tutti i missionarj dell'Indie e d'America furono incaricati di procurarli le più rare e scherzose produzioni della natura tanto d'Oriente che d'Occidente. Questa nobile curiosità finì nel G. Duca subito che cessò di vivere il Redi principale promotore di essa. Amò singolarmente la Botanica perchè addetto da lungo tempo al vitto pittagorico trovava in essa ciò che interessava la sua salute, e tutto il pascolo per la delizia. Quindi è che ad esso sono dovuti i progressi e le scoperte fatte in questa scienza da Pietro Micheli che tanto hanno contribuito per perfezionarla nell'avvenire. Favorì i letterati ma non protesse le lettere; poichè sebbene fiorissero in questo regno in Firenze molti insigni soggetti, il nome dei quali è consacrato dalla immortalità, nondimeno il loro splendore è più opera delle premure di Ferdinando II. che di quelle di Cosimo. Il Magliabechi che facea l'ammirazione del Mondo letterario era intieramente opera del Cardinale Leopoldo; e se il Salvini ed altri più recenti Filosofi fecero la gloria di questo tempo, non è se non una prova che non si era ancora universalmente estinto l'amore delle lettere inspirato da Ferdinando e da Leopoldo. Cosimo gli accarezzava tanto quanto era persuaso che contribuivano al suo decoro, ma internamente prevalevano presso di esso i falsi sapienti, e quelli che accompagnavano l'impostura con l'adulazione. Le controversie letterarie del Dottore Moniglia col Magliabechi e con il Cinelli provano bastantemente che il vero merito non era sempre accetto a quel Principe. I Frati divenuti gli arbitri della pubblica educazione estinsero insensibilmente nei popoli quello stimolo di gloria che i loro antenati aveano concepito per le lettere, e fecero tutti gli sforzi per allontanare

AN. di C. 1711

dalle scuole ogni principio di buona filosofia. Il nome del Galileo era divenuto odioso, ed i suoi seguaci si tenevano in sospetto, e si perseguitavano. Le tenebre del peripateticismo che con tanto studio ed applicazione di Ferdinando II. e del Cardinale Leopoldo erano state eliminate dalle scuole della Toscana tornarono novamente ad oscurare la luce. Il trionfo dei Frati, e la debolezza di Cosimo III. resultano evidentemente dalla circolare che nei 10 Ottobre 1691, fu scritta ai professori di Filosofia nell' Univesità di Pisa col pretesto d' impedire i progressi della filosofia di Gassendo. Così esprimevasi in essa il Segretario di Stato. *Per comandamento espresso del Seneressimo Padrone devo far noto a V. S. Eccellentissima esser mente dell' A. S. che da niuno dei professori della sua Università di Pisa si legga nè insegni pubblicamente nè privatamente in scritto o in voce la filosofia democritica ovvero degli atomi, ma solo l' aristotelica; e chi in modo alcuno contravvenisse alla volontà di S. A. oltre la rigorosa indignazione dell' A. S. s' intenda ipso facto licenziato dalla Cattedra che tiene. Mi accerto che V. S. Eccellentissima* ec. Questo spirito di debolezza uniforme in tutte le operazioni avea condotto la Famiglia e lo Stato al massimo punto di decadenza in tempo in cui era necessario il maggior vigore; poichè trattandosi di dover supplire al difetto della successione nelle circostanze dell' universale sconvolgimento dell' Europa molto potea differire il provvedere a se stesso al governo dei proprj sudditi, o il ricever leggi dalli altri.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Nuovo piano di Cosimo III. per ordinare la successione del G. Ducato. Ricorso al Collegio Elettorale per conseguire un nuovo regolamento sulle contribuzioni. Disposizioni prese contro le Potenze per far succedere l'Elettrice all'ultimo maschio della Famiglia. Morte del Principe Ferdinando. Atto del Senato Fiorentino per abilitare l'Elettrice a succedere.

Siccome la morte dell'Imperatore Giuseppe sconcertando tutte le mire dei Collegati contro la Casa Borbonica variava totalmente il sistema del disegnato reparto della Monarchia di Spagna, così variando ancora gl'interessi di tutti fece sospendere le deliberazioni di Cosimo III. sopra la successione della Toscana. Vedeva ormai l'impossibilità di rimovere Filippo V. dal possesso di Spagna, e che l'Italia sarebbe abbandonata in piena balía del Re Carlo; in esso non dubitavasi che sarebbe collocata dalli Elettori la dignità Imperiale, e considerava che dalle di lui leggi sarebbe stato forza il dipendere. Rifletteva dall' altro canto che il rendere ai Fiorentini la libertà facea smembrare da quel Dominio lo Stato di Siena e i Feudi della Lunigiana, e formava una Repubblica debole, vacillante, incapace di godere della libertà, ed esposta a divenir preda del primo aggressore. La Casa Farnese poneva in campo le sue ragioni, il Papa ambiva a incorporare nella sua Famiglia il Gran Magistero dell'Ordine di S. Stefano, e gl'Imperiali avanzavano

An. di C. 1711

An. di C. 1711

ormai scopertamente delle proposizioni per asserire che anche Firenze era soggetta all'Impero. Tutte queste contrarietà d'interessi non essendo conciliabili non solo col proposito d'instituire la nuova Repubblica, ma neppure con la sicurezza dell'ultimo Dominante, conveniva applicare con maturità per evitare la forza, e risparmiare allo Stato ed al Principe il tristo spettacolo di una guerra per la divisione della preda. In questa perplessità vedendo di non poter devenire a veruna deliberazione pensò di attender l'esito della pace universale, lusingandosi di potere con più accertate misure provvedere alla quiete e alla sicurezza della propria Famiglia e al successivo Governo dei popoli. Egli benchè settuagenario si lusingava del suo vigore, e di due figli che gli restavano il Principe Gio. Gastone il più giovine facea sperare un lungo tratto di vita da prender tempo a risolvere. Assicurato di non ricever disturbo nè violenza voleva esser lasciato in libertà di disporre a suo talento della Sovranità di Toscana. Così alti desiderj con sì piccole forze non erano certamente proporzionati alle circostanze, e i suoi Consiglieri ben dimostravano quanto poco conoscessero la situazione attuale dell'Europa. Doveasi nell'imminente trattato oltre il reparto delli Stati della Monarchia stabilire ancora le indennizzazioni, e le compensazioni per quei Principi che erano stati danneggiati dalla guerra, o ai quali competevano dei diritti evidenti su qualche Provincia. Al Duca di Savoia non erano state pienamente adempite tutte le promesse, il Duca di Lorena domandava l'indennizzazione per il Monferrato, e quello di Guastalla produceva i suoi diritti alla successione di Mantova. Luigi XIV. aspirava a incorporare la Lorena; e la Corte di Barcellona disponendosi ad abbandonare

la Spagna rivolgeva tutte le sue mire a farsi grande in Italia. La Potenze marittime dovendo lasciare in possesso della Spagna Filippo V., volendo avere nel Re Carlo una Potenza che potesse da per se sola far fronte alla Francia, era facile che gli averebbero sacrificato l'Italia. Questi riflessi avrebbero dovuto muovere Cosimo III. a non perder tempo a deliberare e far garantire le sue deliberazioni al trattato di pace; le Potenze belligeranti ormai esauste e stanche di proseguire la guerra non si sarebbero opposte, e forse con questo mezzo si sarebbe assicurato per sempre la quiete e la libertà. Ma tanta celerità non combinava con gl' interessi dell' Elettrice, la quale voleva rendersi l'arbitra di questo affare; benchè maggiore di età del Principe G. Gastone, lusingavasi nondimeno di sopravvivere a tutti della Famiglia, e potere in conseguenza disporre della Sovranità, non meno che delli allodiali. L'ossequio e l'adulazione l'aveano resa l'arbitra del cuore del padre, e già da gran tempo dirigeva da Dusseldorff dispoticamente le di lui operazioni; il primo piano d'instituire una Repubblica portava in conseguenza il sostenere la totale esclusione delle femmine, e perciò era incompatibile con quello di comprendere l'Elettrice dopo l' ultimo maschio. Si variarono le idee, e si adottò per massima la contradizione di escludere le femmine, ma di volere l'Elettrice con la intiera libertà di disporre per dopo di essa.

Ridotta pertanto la pratica ad assicurare l' integrità della successione nella Elettrice fu opinato che il tempo e le circostanze averebbero somministrato occasioni più favorevoli per gettare i fondamenti stabili per la nuova Repubblica, o per adottare qualche Principe cadetto di Famiglia accetta e congiunta alla Casa Medici, affinchè ereditasse dalla mede-

An. di C. 1711

sima insieme col nome la Sovranità dello Stato, e l'affetto dei popoli. Fu giudicato che dopo che per un trattato generale di pace si fosse data all'Europa la quiete, gli spiriti dei Gabinetti passando dall'attuale fermento e revoluzione a una calma perfetta, avrebbero avuto minori stimoli per insidiare al G. Duca ed ai figli questa libertà di provvedere al bene dei sudditi. La vacanza dell'Impero fu creduta opportuna per impiegare a tal effetto l'autorità delli Elettori, e specialmente quella del Palatino, a cui la Casa d'Austria doveva tanti riguardi; speravasi che l'ottima corrispondenza del G. Duca con tutto il Collegio avrebbe prodotto l'effetto d'interessarlo a suo favore, e perciò fu spedito il Rinuccini a Francfort ove dovea tenersi il congresso per l'elezione. Assicurato il G. Duca delle buone disposizioni di ciascheduno delli Elettori a promovere le sue domande mosse presso il Collegio i primi passi tendenti a garantire la sua libertà, e sgravarsi dal peso esorbitante delle contribuzioni, il quale opprimeva i popoli ed offendeva la sua indipendenza; venendo a tassarsi la quantità delle contribuzioni, e a dichiararsi la qualità dei Feudi a quelle soggetti, restava per conseguenza anco dichiarata legalmente dal corpo dell'Impero l'indipendenza del dominio di Firenze, e la libertà del G. Duca di disporre del medesimo a suo talento; rimostrando l'esorbitanza delle somme già esatte con la minaccia della esecuzione militare, poteva sperarsi una indennizzazione da promoversi al trattato di pace con la cessione dei Porti dello Stato di Siena; l'acquisto di questi Porti sarebbe stato il compimento di ogni sicurezza, e la più valida autenticazione della libertà di provvedere alla successione del G. Ducato. In conseguenza di questi principj gia stabiliti reclamò

il Rinuccini presso tutti i Ministri delli Elettori la violenza che si faceva al G. Duca esigendo dai suoi Feudi un'annua contribuzione che di gran lunga superava l'annua rendita dei medesimi; che a tante ragioni addotte al Commissariato Imperiale in Milano non si dava altra replica se non che così esigeva la necessità; essersi pagato in quattro anni sopra trecentomila doppie, aver dovuto trovare a cambio il danaro col rigoroso interesse di dieci per cento, e finalmente per esimersi dalla esecuzione militare aver dovuto il G. Duca ipotecare le più preziose sue gioie; non esservi legge che potesse giustificare un così arbitrario procedere, quale siccome appoggiavasi su i diritti e consuetudini dell'Impero, così doversi dall'Impero medesimo stabilire una giusta e proporzionata regola di contribuire secondo la giustizia e le forze, e non secondo l'arbitrio. Fu rimostrato che l'Imperatrice Reggente, e i Ministri Austriaci sordi alle querele del G. Duca insistevano a Milano a nome del Re Carlo non solo per l'esazione del già tassato, ma anche per tassare le contribuzioni delli anni avvenire. Tali rimostranze dopo essere state insinuate singolarmente a ciascuno furono dipoi ridotte in una memoria indirizzata al Collegio, e l'Elettore di Magonza s'incaricò di proporla. Per quanto gli Ambasciatori di Boemia insinuassero al Collegio la massima di non prendere in esame gli affari d'Italia per non ritardare l'elezione, nondimeno questa dimanda di moderare le contribuzioni interessando tutto il corpo dei Principi fu creduto che meritasse delle considerazioni; bensì compresero che in essa trovandosi inviluppati i diritti dell'Impero sul Dominio di Firenze non conveniva ammettere la richiesta separazione e singolare tassazione dei Feudi, essendo tale operazio-

An. di C. 1711

ne di competenza della Dieta di Ratisbona più che del Collegio.

Gravi però furono le contradizioni dei Ministri della Casa d'Austria, i quali dimostrando che nelli affari d'Italia avendo gl'Imperatori agito sempre liberamente, e senza partecipare col Corpo Germanico, non potea limitarsi l'autorità di quello da eleggersi senza farli un' ingiuria; che se gli antecessori avevano ecceduto nell' esigere queste contribuzioni, egli avea da per se stesso tanta giustizia da moderarle secondo il dovere, non essendo dignità del Collegio di astringerlo, nè del nuovo Imperatore di vedersi obbligato, quasi che il Corpo Germanico diffidasse della equità e della giustizia di quello che si eleggeva per capo. La verità di questi riflessi fece ben comprendere con quanta inconsideratezza l'Elettrice si fosse lasciata trasportare dall'ambizione, e con quanta debolezza l'Elettore suo marito avesse adottato le di lei passioni. Essi erano stati i principali autori di questo ricorso, e dai loro cenni dovea ciecamente dipendere il Ministro di Cosimo. Ma i primi passi erano già mossi, e gli Elettori si trovavano impegnati col Palatino per secondarlo. Nondimeno studiarono il modo di conciliare con la dignità del nuovo Imperatore ancora la loro e concertarono un *Conclusum Electorale*, in cui stabilivasi d'inserire nella capitolazione un articolo concepito in termini generali di non potere esigere dai vassalli maggiori contribuzioni di quelle che sono ammesse dalle leggi Imperiali. Fu anco determinato in esso *Conclusum* che si facesse a nome del Collegio una rispettosa rappresentanza all'Imperatore in cui si raccomandasse efficacemente di rendere la dovuta giustizia al G. Duca, e terminare questa differenza con la

comunicazione del Collegio. Non parve con tutto ciò che questa risoluzione potesse incontrare la sodisfazione del Re Carlo, il quale avea già manifestato all' Elettor Palatino il suo risentimento perchè con dar corpo a questi ricorsi si procrastinasse l' Atto dell' elezione. Fu considerato esser questa determinazione inefficace, e atta solo a risvegliare la mala sodisfazione e lo sdegno dell' Imperatore; il timore invase gli animi dell' Elettore e del G. Duca, e finalmente fu creduto miglior partito il non far uso della rappresentanza, ma il prendere la via del rispetto, e mostrar confidenza nell' Imperatore. L' Elettor Palatino trattò egli stesso con gli Ambasciatori di Boemia, i quali s' incaricarono di questo affare, e promessero di conseguire per il G. Duca una qualche sodisfazione. Il Principe di Sultzbac incaricato di portare al Re Carlo l' avviso dell' elezione dovea anch' esso stimolare la clemenza Cesarea a compiacere il G. Duca. Mossosi il Re Carlo da Barcellona, e sbarcato sulla riviera di Genova attendeva a Milano le risoluzioni del Congresso di Francfort. Tutti i Principi Italiani gli offerivano a gara gli ossequj e le umiliazioni, e Cosimo III. credè di vincere tutti gli altri con inviarvi il Principe Gio. Gastone. La grazia e la parzialità di questo Monarca destinato ormai a dar leggi all' Italia erano universalmente ambite e ricercate da tutti; il G. Duca avea fatto preventivamente ogni sforzo per acquistare la di lui confidenza, ed avea procurato di tenere a Barcellona un soggetto affinchè gl' insinuasse dei sentimenti di dolcezza e di moderazione verso la Casa Medici; ma i consiglj dei Ministri Tedeschi prevalsero sempre a qualunque premura e diligenza di Cosimo, poichè il Re esacerbato per la di lui condotta, e pieno d' a-

An. di C. 1711 marezza per il ricorso fatto a Francfort ne volle dare in Milano i più certi contrassegni al Principe Gio. Gastone. Portava egli le lettere credenziali del padre per riconoscere Sua Maestà come Re di Spagna, ma queste non furono ammesse senza essere accompagnate dalla istanza dell' investitura di Siena; nondimeno il Principe fu ammesso privatamente dal Re senza dover parlare di affari, e a tal condizione fu accolto con atti di gentilezza e con maniere obbliganti. Si procurò di persuadere i Ministri che vegliando l' investitura presa da Filippo V. non si poteva riceverne un'altra senza derogare ai primi giuramenti, e attirarsi sulle coste di Toscana le forze Borboniche; ma essi sordi a qualsivoglia rimostranza del Principe denegarono costantemente l' udienza formale, tanto che fu forza che egli si obbligasse a nome del padre di prendere l' investitura ad ogni cenno di Sua Maestà. In conseguenza di ciò si accettarono le credenziali, e Gio. Gastone fu ammesso con le debite formalità, ma la risoluzione delli interessi del G. Duca fu trasferita a Francfort per dopo la solennità dell' incoronazione.

Bensì nel colmo della speranza di qualche sollievo per la Toscana l' indignazione dei Tedeschi contro il G. Duca produsse un nuovo disastro. Fu intimato il passaggio per il G. Ducato a un distaccamento di novemila uomini comandato dal Generale Zumiunghen per intraprendere l'assedio di Portercole e di Lungone tenuti tuttora dai Gallispani. Non parendo assai verisimile che una tale impresa dovesse tentarsi nel colmo dell' Inverno il G. Duca restò sbigottito gravemente per tal novità, e temè che con questo pretesto si avesse in mira d' imporli un freno e perpetuare un presidio nella Toscana; e

quando ancora il vero oggetto di questa spedizione fosse stato quello dei Porti, già prevedeva che queste truppe avrebbero dovuto prendere nello Stato di Siena i quartieri d'Inverno; ciò oltre ad accrescere la desolazione dei popoli avrebbe obbligato ancora il suo erario a supplire alle spese occorrenti, e tutto per dar mano alla Casa d'Austria di coartarlo nelle deliberazioni per la successione. Fd in fatti entrarono nel G. Ducato le truppe Tedesche alla metà di Novembre, e fu forza il somministrar loro viveri, foraggi e danaro, ed assisterle per il passaggio dalla Lunigiana fino alle Maremme di Siena; il pretesto di attendere da Napoli le artiglierie le obbligò a prendere i quartieri d'Inverno; e il G. Duca si trovò inaspettatamente impegnato in un dispendio gravissimo. Mancante di provvisioni dovè provvederne dalli Stati circonvicini, e privo di danaro dovè manomettere l'oro e l'argento della sua Guardaroba. A questo punto l'avea condotto la sua debolezza, e l'inconsiderata ambizione dell'Elettrice sua figlia; poichè non tardò molto a venire in cognizione che l'assedio dei Porti non era l'oggetto principale della spedizione di Zumiunghen, e che alla Corte di Vienna teneasi per certo un trattato che diceasi intavolato dall'Elettore Palatino tra la Francia e il G. Duca per cui si chiamasse alla successione il Duca di Berry, e si offerisse per sicurezza di ammettere guarnigione Francese in Livorno. Si ebbe riscontro che il Generale era incaricato di stare in osservazione di qualunque movimento, e nel caso di vedersi eseguire questo trattato profittasse della mala contentezza dei popoli contro il G. Duca per impedirne l'effetto. Questi successi siccome agitavano all'estremo l'animo di Cosimo III. così lo distraevano ancora dal prendere il miglior consiglio; egli

non seppe in circostanze così scabrose se non depositare nella Elettrice sua figlia la propria volontà, e la difesa e quiete del G. Ducato. Essa dovea portarsi a Francfort insieme con l'Elettore, il quale non meno del G. Duca aveva interesse di giustificare la sua condotta. Dopo che il nuovo Imperatore Carlo VI. ebbe adempito alle solenni formalità che richiede il possesso della dignità Imperiale si applicò seriamente alla risoluzione delli affari. Non mancò l'elettore di giustificare se, e il G. Duca, e dimostrare evidentemente falso il supposto trattato col Re di Francia; implorò un regolamento più giusto per le contribuzioni, il richiamo delle truppe Tedesche dalla Toscana, e domandò l' investitura dei Feudi Imperiali per l'Elettrice nel caso di sopravvivenza all'ultimo maschio della Famiglia. Si discussero dal Ministero Imperiale con tutta la maturità queste istanze, e si stabilì insussistente il preteso aggravio delle contribuzioni, poiché considerandosi Feudo Imperiale anco il Dominio di Firenze ne resultava che la tassazione era giusta, e corrispondente alle leggi e consuetudini dell'Impero. Che il Dominio di Firenze fosse Feudo Imperiale desumevasi dagli atti dei precedenti Imperatori, e dall'essere la Toscana tutta stata compresa nel Regno Italico i di cui diritti s'intendevano trasfusi nell'Impero Germanico. Questo punto doversi sostenere con la penna e con l'armi, poichè da esso ne derivava il diritto di disporre della successione del G. Ducato. Si riconobbe non esser giusto che le truppe spedite in Toscana fossero a carico del G. Duca e di quello Stato, e in conseguenza doversi indennizzare quel Principe o trattare con esso di una compensazione. Ma quanto alla domanda delle investiture per l'Elettrice portando essa implicita la

separazione dei Feudi dal Dominio di Firenze, e in conseguenza una dichiarazione di libertà e indipendenza per il medesimo, fu rilevato esser nacessaria la maggior cautela per non devenire a un atto decisivo e pregiudiciale ai diritti Imperiali. Nondimeno considerò quel Consiglio che l'agire di concerto con il G. Duca, e darli qualche sodisfazione che lo acquietasse averebbe potuto facilmente indurlo a dichiarare l'Imperatore anche erede delli allodiali.

An. di C. 1711

Stabiliti questi principi, trattando il Conte di Zinzendorff con l'Elettrice l'assicurò di tutta la compiacenza Cesarea per i suoi vantaggi non meno che per gl'interessi del G. Duca suo padre, ma rimostrandole che il nominare unicamente la di lei persona alla successione di Toscana senza la determinazione di un successore per dopo di essa sarebbe stato un atto imperfetto e di evento dubbioso, volle persuaderla che il di lei interesse e quello della Toscana esigevano che l'Imperatore fosse dichiarato erede e successore della Casa Medici per dopo la totale estinzione di quella Famiglia; esser questo l'unico mezzo di evitare la desolazione del G. Ducato e di far conseguire a Sua Altezza Elettorale tutte la investiture che domandava; il Dominio di Firenze si asserì essere indubitatamente Feudo Imperiale, e in conseguenza riunirsi nell'Imperatore tutti i diritti delle diverse parti componenti il G. Ducato ed essere nella di lui libera disposizione il disgregarle, o il conservarne l'unione. Da queste proposizioni si schermì l'Elettrice con dimostrare che viventi ancora due Principi suoi fratelli, nei quali doveva di ragione passare la Sovranità, sarebbe stata troppo immatura la dichiarazione che avesse fatta il G. Duca di un erede e di un successore, e che

1712

AN. di C. 1712

in quanto a se si faceva lecito di prevenire questo caso, perchè credeva che il sangue gliene somministrasse tutto il diritto. Riservò a un più maturo esame di Sua Maestà l'asserzione della Feudalità di Firenze, e promesse che il G. Duca non si sarebbe impegnato ad alcun atto contrario ai veri diritti e agl'interessi dell'Imperatore. Queste dichiarazioni colpirono sensibilmente l'animo dell'Elettrice, perchè vedeva troncarsi la strada a disporre liberamente della successione; ma dall'altro canto vedendo che la lusinga di essere erede induceva l'Imperatore a prometterle le investiture, procurò per mezzo dell'Elettore che il Conte di Zinzendorff dichiarasse più precisamente in carta le intenzioni di Carlo VI. per avere un documento, che la giustificasse presso il G. Duca. Fu adunque presa l'opportunità di replicare all'Elettore Palatino intorno ai di lui particolari interessi con l'Imperatore, e in quella lettera in data dei nove Gennajo da Francfort si espresse quel Ministro in questi termini per rapporto agl'interessi del G. Duca e dell'Elettrice: *Tutto questo ho rappresentato a Sua Maestà Cesarea, la quale si è benignamente compiaciuta della degna risoluzione presa da V. A. Elettorale, in maniera che la medesima in considerazione di questa e di tante altre testimonianze ha clementissimamente risoluto che delle contribuzioni richieste per quest'anno* 1712 *dal Signore G. Duca di Toscana di quarantamila doble gli siano rilasciate ventimila, e per quelle chieste per l'anno* 1714 *in caso che la guerra durasse, pur gli siano condonate ventimila doble. Per le contribuzioni però domandate per l'anno* 1711 *debbono ben esser somministrate, ma che dalla somma delle quarantamila doppie, che vien chiesta, seguendo la pace, saranno*

bonificate da Sua Maestà Cesarea alla Reale Altezza del Signor G. Duca ventimila doppie, e che intanto quello che vien somministrato alle truppe Cesaree nel Fiorentino resti defalcato dalle suddette contribuzioni del 1711, che sono ancora da pagare. All'incontro si prometteva la prefata Maestà Cesarea che il prefato Signor G. Duca non farebbe, e non permetterebbe si facesse nessuna disposizione delli Stati che possiede in vantaggio dei nemici suoi e della sua Casa di Austria, o contro gl'interessi della medesima, ma che piuttosto sia per pensare così presentemente come per il futuro con potere unire l'interesse della Casa di Toscana con quella d'Austria, mentre in seguito di ciò Sua Maestà Cesarea sarà contenta di concedere allora all'Altezza Elettorale della Serenissima Elettrice dei sotto diversi titoli alli maschi della Casa di Toscana finora concessi Feudi in ciascuno la desiderata investitura; ma eziandio prendere tutta la Casa di Toscana e suoi Stati nella di lui particolare clementissima protezione. Questo è quel tanto che all'A. V. Elettorale a nome e per parte di S. M. Cesarea ho potuto rappresentare, con che umilmente ec.

An. di C. 1712

Conteneva questa dichiarazione una promessa condizionata di accordare all'Elettrice le investiture, allorchè Carlo VI. si chiamasse sodisfatto per rapporto alla successione; l'affare era ridotto ad un grado di sicurezza e di quiete per il G. Duca che non parea restasse più occasione di temere, sempre che devenisse ad un concerto con l'Imperatore; ma non piaceva all'Elettrice che si nominasse un successore così per tempo, e il G. Duca volea essere lasciato nella piena libertà di deliberare. Questa era

An. di C. 1712

l'opinione e la massima dei Consiglieri di Firenze la quale però veniva condannata universalmente. Il progetto della nuova Repubblica era ormai dileguato, e il G. Duca ed i suoi Consiglieri trovavano preferibile per la Toscana il Governo di un solo. Il Marchese Rinuccini era l'unico che lo sostenesse come il più glorioso, ed il più facile a esimere la Toscana da ogni imbarazzo con l'Imperatore. Persuaso che le Potenze marittime, specialmente la Francia non avrebbero tollerato che la Casa d'Austria s'ingrandisse con questo Stato insinuava a Cosimo III. che restituendole l'antico Governo Repubblicano si toglieva all'Imperatore ogni motivo di diffidenza, e si risparmiava l'odiosa contestazione della Feudalità di Firenze; l'istesso Conte di Zinzendorff esortava a questa risoluzione purchè fosse sollecita e in forma da restar compresa nel trattato di pace. Il G. Duca era irresoluto, e questa irresolutezza fu quella che finalmente lo ridusse alla necessità di ricever leggi dalli altri. Il Rinuccini non lasciava di sollecitarlo scrivendo: *Ho sempre creduto che il Governo della Serenissima Elettrice possa essere sommamente utile e applaudito in codesto Paese, purchè si abbia cura di stabilirlo secondo le leggi, e costituzione del nostro Governo. Per dopo la morte di essa V. A. R. più di una volta si è degnata scrivermi in Olanda che bisognava restituire al Paese quello del quale il Paese si era volontariamente spogliato per esaltare la Casa di V. A. R. Il padre di V. A. R.* e *molti dei suoi antecessori sono stati di questo sentimento, ed hanno creduto che il Paese dovesse ripigliare il suo antico Governo. Dopo fatta e assicurata questa disposizione che è la più naturale, che sarebbe applaudita dentro e fuori di Sta-*

to, vi è sempre tempo quando si conoscesse e toccasse con mano che quella forma di Governo non è più adattabile ai nostri umori, ad eleggere uno capace a governare come V. A. R. fa. In questo caso il Senato è quello che deve aver l'onore di assistere del buon consiglio il Principe in materie così gravi, dovrebbe esaminare con mature riflessioni quello che più convenga al bene, e pigliar sempre quella risoluzione che possa esser più utile ai popoli. Facendosi in altra forma, e correndosi a nominare un Principe senza le accennate diligenze, e con derogare forse alla libertà del Paese, V. A. R. rifletta che si carica di un gran peso avanti Dio e avanti gli uomini. So benissimo che non saranno mancate persone che avranno detto a V. A. R. che ella senza l'intervento di nessun altro ha una piena autorità di nominare per successore chi le pare, e che non corre nessun obbligo di restituire la libertà al Paese. Non intendo mai d'impugnare la verità, ma vorrei vedere molti e molti documenti che non ho ancora esaminati. Di più se anche non ci fosse quest' obbligo di restituire al Paese la sua libertà, perchè mai un Principe buono come V. A. R. non avrebbe a cercare di farli quel bene che puole per generosità, per gratitudiue, e per molti altri motivi? Intanto le truppe tedesche proseguivano ad alloggiare in Toscana, e l'espugnazione di Portercole si procrastinava con varj pretesti. Senza esser liberato dal giogo di queste truppe, e dal presidio di questi Porti credea il G. Duca di non poter devenire ad una libera dichiarazione del successore. Le promesse della Regina Anna e delli Stati Generali dj tutta la più valida loro assistenza lo lusignavano che al trattato di pace sarebbe restato

An. di C. 1712 sciolto da questo freno; e perciò tutte le sue premure si rivolsero unicamente a rimanere nella piena libertà di disporre, e trattare al Congresso di Utrecht l'acquisto di questi Porti.

Fino dai primi di Gennajo si era fatta in Utrecht l'apertura di un Congresso generale, in cui concorressero i Ministri delle Potenze belligeranti per trattare la pace. Questo Supremo Tribunale della quiete e delli interessi dell'Europa attirava colà i Ministri di tutti i Principi, giacchè pochi erano quelli ai quali la presente guerra non avesse dato qualche diritto di ambire o di reclamare. Tutte le Potenze d'Italia spedirono a empire di querele il Congresso perchè tutte o reclamavano i danni sofferti, o domandavano la manutenzione dei loro diritti. Rimproverava loro la Francia che l'indolenza le aveva ridotte al segno di esser soggette, dolevansi esse di essere state abbandonate vilmente col trattato del 1707. Ciascuna promoveva i suoi particolari interessi, ma la divisione continuava sempre fra loro. Invano la Repubblica di Venezia invitava le altre a una Lega per discacciare i Tedeschi da Mantova, e invano reclamava il Papa di vedere il suo Stato incalzato dai medesimi per ogni parte. Il Duca di Parma domandava la restituzione di Castro, ma sotto questa apparenza si affaticava a far vive le sue ragioni per la successione di Toscana. Supponendo che i diritti della Casa Medici e della Casa Farnese si consolidassero tutti nella Principessa Elisabetta veniva a formarsi in Italia uno Stato che risvegliava l'ambizione di chiunque. La Casa di Francia come discendente dalla Regina Maria de'Medici lusingandosi di partecipare di questi diritti appoggiava tacitamente la pretensione dei Farnesi. Il G. Duca domandava una indennizzazione con esser messo al

possesso dei Porti dello Stato di Siena; siccome non potevano essi dal trattato essere assegnati che all'Imperatore che gli possedeva, a Filippo V. che gli pretendeva, o alla Francia che gli ambiva, offeriva perciò a ciascheduna di queste Potenze la compensazione dei cospicui crediti che la Casa Medici teneva singolarmente con esse. Gli Austriaci denegavano al G. Duca qualunque diritto di domandare indennizzazioni perchè già sostenevano averle conseguite nelle dichiarazioni fatte a Francfort dall' Imperatore sopra il defalco delle contribuzioni; i Porti di Toscana come parte del Feudo di Siena non potersi contrattare dalle altre Potenze, perchè considerandosi Carlo VI. come Imperatore, o come Re di Spagna veniva a rendersi incontrastabile ogni suo diritto sopra i medesimi. Sebbene dopo l'espugnazione di Portercole le truppe Tedesche nel Maggio fossero escite dal G. Ducato, nondimeno pesava estremamente al G. Duca la vicinanza di quei presidj, e il predominio che per essi si attribuivano i Ministri Imperiali in Toscana; le pretensioni, le istanze e le contestazioni di essi alteravano la franchigia di Livorno, e imponevano alla libertà del G. Duca; i reclami che egli ne portava alla Corte e al Congresso non faceano che irritar maggiormente quel Ministero, il quale non desisteva dalle minaccie e incuteva nuovi timori; perciò ne nacque lo sbigottimento e la pusillanimità, e in conseguenza l' irresolutezza per deliberare sopra la successione. Tutta la protezione che si chiese all' Inghilterra e all'Olanda fu di operare che nei congressi non si trattasse della successione, e che il G. Duca fosse lasciato nella piena sua libertà. Il Rinuccini dovè desistere dal trattarne ulteriormente col G. Pensionario: *Abbia*, così scriveali il G. Duca li 31 di Mag-

An. di C. 1712

gio, tutta l' attenzione che in codesti Congressi non ci sia coartata la nostra libertà, nè presa risoluzione di disporre di questi Stati: del resto stia molto a vedere, molto a sentire, e faccia quei negozj che le vengono commessi, dovendo dipendere assai dalla Divina Provvidenza, non essendo le cose in circostanze tali che le prevenzioni umane possano giovare.

Accrescevano questo rigore dei Ministri Imperiali contro il G. Duca i sospetti da essi concepiti che egli tenesse una stretta intelligenza con Filippo V. per nominare un Infante alla successione del G. Ducato. Erano questi giustificati dalla condotta di quel Monarca verso i Toscani, e dalla parzialità dimostrata con il Ministro di Cosimo residente a Madrid. La recognizione formale fatta da tutti i Principi d'Italia di Carlo VI. per Re di Spagna avea talmente irritato la Corte di Madrid che fu intimato a tutti quei Ministri quivi residenti di allontanarsi, e l'istesso fu praticato con i Consoli e Mercanti respettivamente affinchè escissero dal Regno. Il Baron del Nero Inviato dal G. Duca avendo saputo prevenire questa intimazione con esagerare le violenze dei Tedeschi, e la cruda accoglienza fatta da Carlo VI. al Principe Gio. Gastone a Milano, piuttosto che irritare quel Ministero potè risvegliare in esso la compassione. In conseguenza di ciò mentre tutti gli altri Ministri Italiani furono astretti a deporre il loro carattere e ritirarsi da quella Capitale, solo il Baron del Nero restò a esercitare tranquillamente il suo Ministero. Fu bensì esaminato in Consiglio il caso della investitura di Siena che Carlo VI. avrebbe dato al G. Duca, e fu risoluto di fare contro di essa una dichiarazione e protestare della nullità. Questa parzialità fu quella che indusse i

Tedeschi a trattenere in Toscana le loro truppe più lungo tempo, e sopra di essa si fabbricarono molti vani sospetti di trattati, e di testamenti per far succedere in Toscana un Principe della Casa Borbonica. Lo zelo e l'attaccamento dimostrato per Filippo V. dai Mercanti Fiorentini dimoranti in Spagna, e i riguardevoli imprestiti da essi fatti alla cassa di guerra convalidavano queste opinioni, tanto che il G. Duca trovandosi in angustie dovè fare istanza tacitamente alla Corte di Madrid che si facesse al Baron del Nero l'istessa intimazione che era stata fatta agli altri Ministri Italiani. Li tredici di Maggio fu intimato all'Inviato del G. Duca a nome di Sua Maestà che in termine di quindici giorni partisse dalla Corte, e poi dal Regno senza poter presentarsi al Re, e metter piede in palazzo. Ai Consoli e Mercanti Fiorentini non fu fatta intimazione veruna, e questa circostanza diede luogo agli altri di sospettare dell'intelligenza. Dopo essersi l'Inviato trattenuto per due mesi ai bagni di Toro potè essere ammesso a risedere in Madrid senza carattere e come privato, proseguendo la Corte di Filippo V. a dare al G. Duca dei contrassegni di stima e di parzialità, compassionandolo del giogo che gli avevano imposto i Tedeschi, e promettendo di aver per esso tutti i riflessi al trattato di pace. Così favorevoli disposizioni non lusingavano però molto il G. Duca perchè conoscendo la debolezza del Re di Spagna non sapeva comprendere con quali mezzi averebbe potuto salvarlo dal predominio di Carlo VI.; perciò mancando affatto di coraggio e di consiglio, risoluto di non agire e di attendere solo dalla provvidenza qualche sollievo si stava spettatore indolente dei negoziati di Utrecht, ben contento che

An. di C. 1713

in essi non fosse messo in campo l'affare della successione.

Maturavansi intanto fra i Plenipotenziarj i trattati secundo che stimolavagli l'interesse, o l'urgente necessità di conchiudere la pace. Non eravi un mediatore, e i Ministri delle Potenze neutrali non avendo a chi dirigere le loro dimande si rendevano affatto inutili ed inoperosi. La domanda della compensazione su i porti di Siena non fu attesa, e il possesso di essi fu destinato stabilmente all'Imperatore. I crediti della Casa Medici con la Corona di Spagna e con la Casa d'Austria furone considerati come interessi privati che non riguardassero punto le generali vedute del Congresso e del trattato di pace; bensì il Conte di Zinzendorff Plenipotenziario Austriaco, e il Duca d'Ossuna plenipotenziario di Spagna s'incaricarono formalmente di renderne conto alle loro Corti per far conseguire al G. Duca la dovuta giustizia. Si promesse d'includerlo nel trattato nella istessa forma praticata a Riswick, e per quanto si ragionasse nelle conferenze della successione di Toscana, convennero però tutti che nei trattati non se ne facesse menzione. Ma siccome la Corte di Spagna benchè avesse ormai renunziato alli Stati d'Italia non sapea spogliarsi dell'alto Dominio sul Feudo di Siena, di cui nei trattati non era per anco stato disposto, la Regina Anna per accelerare la conclusione del trattato si obbligò d'impiegare i suoi più validi uffícj per conservarglielo illeso. Comunicati al Rinuccini dai Plenipotenziarj Inglesi e Spagnoli questi appuntamenti rilevò egli la contradizione di dare alla Spagna l'alto Dominio del Feudo mentre l'Imperatore ritenesse il possesso dei Porti; rimostrò che il G. Duca trovandosi di mezzo fra que-

ste due Potenze sarebbe stato il bersaglio dell' una, e dell' altra, e che senza assicurare con stabilità la quiete di questo Principe non era conveniente il prendere sopra di ciò veruna disposizione. Queste rimostranze furono attese dai Plenipotenziarj con sentimento di giustizia e di compassione, e la Regina che avea dato leggi all' altre Potenze volle che si desse in questa parte ogni sodisfazione al G. Duca. Conveniva evitare il caso che egli potesse esser pressato dall' una e dall' altra Corona a contribuire, e che gli fosse perciò da alcuna di esse intentata la caducità del Feudo; si considerò che perpetuando l' unione dello Stato di Siena con quello di Firenze si veniva a facilitare anco quella delli altri Feudi, e che stabilito questo punto tanto importante si facilitavano ancora i mezzi al G. Duca di prendere le più opportune disposizioni per determinare la successione. Per secondare il desiderio e gl' interessi di Cosimo fu stabilito che nel trattato tra l' Inghilterra e la Spagna s' inserisse un articolo che assicurasse alla Corona di Spagna l' alto Dominio di Siena, e dichiarasse l' unione perpetua di questo Stato con quello di Firenze con salvare il G. Duca da qualunque pregiudizio di caducità in cui lo avesse indotto il predominio dei Tedeschi in Italia; e affine di non comprometterlo con Carlo VI. che non per anco si era pacificato con le Potenze Borboniche si appuntò che questo articolo (*)

An. di C. 1713

(*) Articulus tertius pro Feudo Senarum.

Conventum est hoc articulo separato, qui secreto manebit, quique eamdem vim habebit ac si in tractatu pacis hodie confecto de verbo ad verbum insertus esset suam Regiam Maiestatem Magnae Brittanniae ubique locorum et quatenus opus erit, officia sua interpositura m ut Hispaniae sarctum rectumque maneat jus directi Dominii in Feudo Sena-

An. di C. 1713 non si inserisse nel trattato pubblico, e fosse il terzo fra gli articoli separati da tenersi segreto finchè non fosse ristabilita intieramente la pace. La lettera scritta da Zinzendorff a nome dell'Imperatore

rum suae Regiae Maiestati Catholicae competens, et vicissim dicta Regia Maiestas Catholica promittit quod nunquam sub quovis titulo aut praetextu ullam inquisitionem contra Magnum Ducem Etruriae ob acceptam coacte ab aliis durante hoc bello investituram aut quod vi maiori ex causa praesentis belli contingere potuerit, nec admittet nec permittet imo omne commissum et devolutum ipsi dimittit, spondetque se dicto Magno Duci et Principibus ab ipso descendentibus Senarum investituram iisdem conditionibus quae in praeteritis investituris a praedecessoribus suis Catholicis Hispaniae Regibus concessis continentur nihil addendo detrahendove concessuram, atque dictum Magnum Ducem et Principes ab ipso descendentes in plena et pacifica eiusdem Status et Feudi Hispanici possessione pro virili conservaturam. Deficientibus vero Magni Ducis descendentibus masculis Rex Hispaniae precibus Reginae Magnae Britanniae grato animo annuere volens pro se et successoribus suis spondet se immediate daturum Senarum investituram sub iisdem conditionibus et modo Dominae Electrici Palatinae praelaudati Magni Ducis filiae, seque eam in dicti Status Senarum pacifica possessione tuiturum esse et conservaturum ita ut dictum Feudum Domina Electrix Palatina plene possideat eoque fruatur, non obstantibus quibuscumque et cuiuscumque generis dispositionibus, et specialiter iis quibus foeminae dicti Magni Ducis Familiae a praedicto Feudo excludi videntur, quibus quidem dispositionibus a praedicta Maiestate Catholica favore dictae Dominae Electricis Palatinae tantum expresse per praesentem articulum derogatur. Et cum insuper praelaudatae Regiae Maiestates oculos ad futurum tempus convertentes agnoscant, quod extincta Magni Ducis Familia plurimum Italiae tranquillitatis et Etruriae boni intersit ut Status Senensis Florentino in perpetuum adhaereat et unitus maneat, ideo Rex Catholicus suo et successorum suorum nomine promittit se et Hispaniarum Reges successores suos concessuros esse investituram sub iisdem conditionibus et clausulis in praecedentibus apposi-

in Francfort servì di modello per determinare stabilmente nell'articolo del trattato ciò che in essa si faceva sperare per rapporto alla successione dell'Elettrice, e alla libertà di nominare il successore per dopo di essa; vi furono inserite tutte le cautele imaginabili per salvare il G. Duca da ogni sospetto, e l'Inghilterra e la Spagna nell'assisterlo si lusingarono di potere ancora influire nel farlo determinare per la dichiarazione del successore.

Combinate pertanto le speranze fatte concepire dall'Imperatore a Francfort, e la garanzia della Regina Anna e di Filippo V. per l'unione dello Stato Senese col Fiorentino e per la successione dell'Elettrice, credè Cosimo III. di esser giunto all'intiero compimento dei suoi desiderj vedendo che niuna delle Potenze belligeranti aveva ancora scopertamente intrapreso contro la sua libertà di disporre del successivo Governo. L'armistizio stabilito in Italia sollevandolo dal peso intollerabile delle contribuzioni gli facea sperare con la quiete anche i

tis Domus Magni Ducis in Dominio Florentino successoribus masculis eosque in Status Senensis possessione collocaturos atque tuituros, dummodo Coronae Hispaniae, Coronaeque Britannicae sint amici earumque gratiam et patrocinium demereantur. Hic articulus ratus habebitur et ratihabitiorum permutatio fiet Traiecti ad Rhenum intra sex hebdomadas, et citius si fieri potest.

In quorum fidem nos Legati extraordinarii et Plenipotentiarii Regiarum Maiestatum Catholicae et Britannicae vigore Plenipotentiarum hodie commutatarum praesentem articulum subscripsimus, et sigillis nostris munivimus. Traiecti ad Rhenum die decimotertio mensis Julii A. D. 1713. (L. S.) El Duque de Ossuna (L. S.) El Marques de Monteleon (L. S.) Ioh. Bristol. C. P. S. (L. S.) Strafford.

Questo articolo fu poi ratificato da Filippo V. li quattro di Agosto dell'istesso anno, e dalla Regina Anna li 31 di Luglio.

AN. di C. 1713

mezzi di restituire gli afflitti sudditi all'antica prosperità; ma in mezzo a queste belle speranze venne a turbarlo la morte del Principe Ferdinando suo primogenito. Già la frequenza delli accidenti epilettici teneva da qualche tempo la mente di questo Principe ingombrata e confusa, e la di lui macchina scossa da urti così replicati si debilitava visibilmente ogni giornò piú. Si erano perciò consultati i più accreditati Medici delle Università, ma non si era potuto mai ritrovare un rimedio efficace. I fisici d'Inghilterra erano di sentimento che il mercurio non potesse espellersi se non col mercurio medesimo, ma i Dottori Gornia e del Papa che lo curavano crederono questo rimedio troppo violento per un infermo già decaduto di forze. Cessò egli di vivere li 30 di Ottobre in età di 50 anni. Quanto il popolo odiava il G. Duca altrettanto amava questo Principe perchè ne sperava un Governo migliore; le sue inclinazioni per le lettere, per le belle arti, e per le grandi intraprese faceano credere universalmente che egli avesse ereditato il genio di Ferdinando II.; e siccome facea professione di massime totalmente opposte a quelle del padre si era perciò attirato l'amore e la confidenza del popolo. Si manifestarono singolarmente tali sentimenti verso di esso allorchè offerendosi al Cielo pubblici voti per la di lui conservazione si videro questi accompagnati dalle lacrime di tutto il popolo, e da espressioni indicanti la desolazione in cui lo poneva tal perdita, e il dispiacere di restare sempre più esposto al duro governo di Cosimo. La cognizione che aveva del carattere e della debolezza di spirito di suo padre lo rendeva ardito ad opporsi manifestamente alle di lui risoluzioni, e perciò spesso si facea l'Avvocato del popolo per procurarli qualche

sollievo dalle oppressioni, ed accoglieva sotto la sua protezione chi avea la disgrazia di esser perseguitato dall'Ipocriti che circondavano il Trono. Una fiorita Accademia di arti Cavalleresche da esso eretta a benefizio della Nobile gioventù e favorita con tanto impegno gli avea guadagnato l'applauso e la gratitudine di quel ceto. Se il padre lo avesse ammesso a pastecipare del Governo forse non li sarebbe rimproverata tanta debolezza e tanti difetti; l'ozio e la dissipazione non sarebbere forse divenuti la passione predominante di questo Principe, e non li averebbero abbreviato così miseramente la vita. Fu allora opinione che il G. Duca, siccome non amava tra i figli se non l'Elettrice, risentisse poco dolore di questa perdita, restando in conseguenza di essa più libero e senza riguardi nell' esercizio delle sue inclinazioni. Ne fu bensì inconsolabile la Principessa Violante vedova, la quale benchè non avesse mai potuto conseguire il di lui amore, e fosse stata sempre posposta a tutte quelle che occupavano il cuore del Principe, nondimeno essa lo amava con un affetto straordinario. L'esercizio di una lunga pazienza, di una intiera subordinazione e di tanti riguardi gli aveano meritato dal marito se non l'amore, almeno la stima, e una sincera venerazione per le tante virtù che in lei risplendevano.

Passò per tale avvenimento il diritto della successione nel Principe Gio. Gastone, allora in età di 42 anni, il quale fu subito riconosciuto per Principe ereditario, e li furono attribuite tutte le prerogative, che li convenivano secondo le consuetudini della Casa Medici. Egli era di un carattere totalmente diverso da quello di suo fratello, poichè quanto quello era avido di dominare o di partecipare delli affari del Governo, altrettanto questi era alieno dal-

An. di C. 1713

l'applicarvi, e mancava di quell'ardire e superiorità, che il primo avea acquistato sull'animo debole di suo padre; amava però l'indipendenza, non approvava in veruna parte le massime e la condotta del padre, e compiacevasi di vivere molto tempo dell'anno alla campagna con la sola compagnia del suo basso servizio, per esercitare più liberamente quel metodo di vita che aveva già intrapreso in Boemia. Tolto di mezzo ogni ostacolo per agire con libertà deliberò il G. Duca di devenire senza ritardo alla dichiarazione di far succedere l'Elettrice all'ultimo maschio della sua Casa. Richiedeva quest'atto le più gravi considerazioni per combinare con esso la validità e i diritti dello Stato e del Principe; fu considerato che competesse unicamente al Senato di Firenze il diritto e l'autorità di eleggere il suo Sovrano nella guisa appunto che nel 1537 non restando figli legittimi del Duca Alessandro avea proceduto all'elezione di Cosimo I.; questa elezione fu reputata come assoluta senza riflettere che quell'atto era meramente interpetrativo di una precedente disposizione di Carlo V., ma il G. Duca, animato dalle promesse fatte a nome dell'Imperatore in Francfort, e dall'articolo segreto tra l'Inghilterra e la Spagna, credè che dove mancasse la sua autorità e il diritto del Senato avrebbero supplito le Potenze con garantire quest'atto. Convocò pertanto li 27 di Novembre il Senato di Firenze composto di 42 soggetti, e facendo loro notificare la morte del primogenito e il diritto che perciò trasferivasi nel Principe Gio. Gastone, partecipò a tutto il Corpo l'atto della dichiarazione, affinchè restasse unanimemente approvato e soscritto. Era esso concepito in forma di motuproprio, e facendo derivare dalla propria autorità la disposizione di chia-

mar l'Elettrice alla successione dopo l'ultimo maschio della famiglia, esortova il Senato come legittimo Rappresentante dell'antica Repubblica ad autenticare quest'atto con la sua approvazione. Questo dichiarò essere il primo passo delle ulteriori disposizioni da farsi per la loro quiete e prosperità, e ne promesse ancora la successiva ratificazione del nuovo Principe ereditario. Una lettera obbligante ed esortatoria accompagnando l'atto al Senato gli esponeva le circostanze attuali dello Stato e della Famiglia, ed i motivi per i quali era forza di prevenire con tale elezione gli eventi sinistri che sovrastavano. Fu parimente presentato al Senato un altro atto in forma di decreto, con cui annullavansi tutti gli ordini, leggi, e costituzioni, che si opponevano alla successione delle femmine nello Stato di Firenze, dichiarando che alla morte dell'Elettrice dovessero succedere i maschi discendenti dalle femmine della Casa Medeci. E siccome le attuali circostenze esigevano che una disposizione così contraria alle mire e agl'interessi di Carlo VI. si tenesse sepolta nel più profondo silenzio, i Senatori dopo averla soscritta ne giurarono un inviolabile segreto. Con questa costituzione disegnava Cosimo III. d'impedire che la Toscana divenisse una Provincia della Casa d'Austria, dando luogo in tal guisa alla Casa di Parma o a quella di Borbone di contrastarne perpetuamente il possesso ai Tedeschi; e siccome senza la pubblicazione questa legge non acquistava forza veruna, perciò mentre la giurata segretezza la teneva sospesa, rimaneva aperta la strada anche a nuove disposizioni in contrario. La lusinga che aveva dalle Corti di Francia e di Spagna che chiunque dei loro Principi restasse chiamato a questa successione avrebbe stabilito perma-

An. di C. 1713 nentemente la sua residenza in Toscana, lo determinava a preferire questo a qualunque altro partito per non soggettare il Paese alle espilazioni e rapacità di Governatori stranieri. Dopo le debite approvazioni e autenticazioni del Senato si pubblicarono con molta solennità in Firenze gli atti concernenti la vocazione dell'Elettrice alla successione, si fecero delle pubbliche dimostrazioni di gioja, ed il Senato si portò in corpo e con pompa a ringraziare il G. Duca di così salutare provvedimento per il bene della Toscana. All'Elettrice fu dal G. Duca e dal Senato spedito espressamente l'avviso di così fausto avvenimento, e si pubblicarono dipoi delle lettere tra padre e figlia piene di sentimenti d'affetto e di tenerezza. Fu partecipata a tutte le Corti questa elezione, ma per notificarla all'Imperatore si credè che l'Elettore Palatino fosse il mezzo più efficace, e opportuno per evitare una subitanea, e manifesta contradizione.

CAPITOLO SECONDO

La Corte Imperiale contradice all'atto del Senato Fiorentino, e il G. Duca ottiene dal Re della Gran-Brettagna una promessa di garanzia. Contestazioni diverse sopra la feudalità del Dominio di Firenze. Trattato segreto fra l'Imperatore e il G. Duca per far succedere in Toscana la Casa d'Este. Nuovo progetto delle Corti d'Inghilterra e di Francia per chiamare alla successione l'Infante Don Carlo primogenito della Regina di Spagna.

1714 Gravissimi sospetti e rumorose querele risvegliò a Vienna nel Ministero Imperiale l'avviso del solenne atto del Senato di Firenze, e molto si commosse ancora lo stesso Imperatore Carlo VI.; persuasi quei Ministri che Firenze ed il suo Dominio

incontrastabilmente dipendessero dall'Impero osservavano l'atto del Senato essere il più dispotico e il più contrario alle costituzioni Imperiali, e in conseguenza essendo nullo di sua natura doversi solennemente invalidare e cassare dall'Imperatore. Oltre la forma di procedere così dispotica ed illegale rilevavasi francamente da tutti che il modo tenuto per eseguirla convinceva chiaramente della mala fede di Cosimo III. il quale con l'apparente pretesto dell'affetto paterno per questa sua figlia, mirava ad autorizzare insensibilmente in Toscana sull'esempio di essa la successione delle femmine per attirare su quel Trono un Principe della Casa Borbonica; il trapiantare in Italia una branca di quella famiglia, sempre nemica della Casa d'Austria, esser lo stesso che il renunziare alli Stati che l'Imperatore vi possedeva, e che avea conquistati a prezzo di tanto sangue, esser giá dimostrato che la Corte di Madrid non avea mai abbandonato le sue vedute sopra l'Italia, e che il G. Duca non per altro si ostinava a denegare la dovuta soggezione all'Impero, se non per disporre di quello Stato a favore di un Principe della Casa di Francia; a questo esser dirette le di lui inclinazioni, le segrete corrispondenze coi nemici di Sua Maestà, e potersi anche credere forse in occulto perfezionata l'opera ed eseguiti i disegni. Se l'atto, diceano essi, riguardasse unicamente la persona dell'Elettrice, per cui la M. V. ha avuto tanti riguardi, perchè non domandarne preventivamente il di lei consenso? Da queste rimostranze commosso gravemente l'animo di Carlo VI. risolvè di manifestare all'Elettore Palatino i suoi sentimenti affinchè gli comunicasse al G. Duca. Lo incaricò pertanto di farli comprendere

An. di C. 1714

AN. di C. 1714

che un atto così arbitrario ed opposto alle costituzioni dell'Impero non poteva esser da esso approvato per verun titolo; non essere corrispondente alla condiscendenza e propensione mostrata sempre verso la Casa Medici il facilitare con questo mezzo la strada ai suoi nemici di stabilirsi in Italia; la promessa di Francfort non essere altro che una introduzione di trattato da non potersi perfezionare se non con l'autorità dell'Impero; e finalmente che il contegno e la segreta corrispondenza che teneva con i suoi nemici attirando la guerra in Italia avrebbero prodotto ancora la desolazione della Toscana. Giunsero inaspettate al G. Duca queste dichiarazioni dell'Imperatore, ed i suoi Consiglieri ben si accorsero di averlo esposto incautamente a un cimento, da cui non vi era più luogo a disimpegnarlo con dignità; considerarono che la risoluta fermezza dell'Imperatore di contradire a quest'atto rendeva inefficaci le premure della Spagna e dell'Inghilterra promessa a Utrecht nell'articolo separato del loro trattato, e che si preparava alla Toscana una serie di mali da divenirle fatale. Sgomentava il sapersi che a Vienna e a Milano si ricercavano dei documenti, e s'incaricavano delli antiquarj per sostenere con le ragioni la feudalità di Firenze fino dai tempi di Carlo Magno, e che tante premure per appoggiare questo punto a un'apparente ragione indicavano manifestamente la risoluzione di convalidarlo con l'armi. Ma comecchè conoscevasi nelle Potenze marittime manifestarsi un certo pentimento di aver troppo ingrandito l'Imperatore in Italia, fu creduto di poter impugnare con tutta franchezza la feudalità di Firenze, e di poter conseguire in qualunque incidente la loro assistenza. Si replicò pertanto all'Elettor Palatino che niuno più del G. Du-

ca era stato osservante delle costituzioni dell'Impero, e dei riguardi dovuti alla Casa d'Austria, poichè per i Feudi indubitati furono chieste a Francfort le investiture per l'Elettrice, e Sua Maestà le promesse; che i diritti del G. Duca e del Senato per l'elezione fossero incontrastabili lo provava evidentemente la confessione medesima di Sua Maestà nella lettera di Francfort, allorchè alla promessa delle investiture apponeva per condizione che il G. Duca *non permetterebbe si facesse nessuna disposizione delli Stati che possiede in vantaggio dei nemici suoi e della sua Casa d'Austria*. L'Elettrice essendo moglie dello zio materno di Sua Maestà, che avea dato tante riprove di attaccamento per essa, non doversi considerare fra i nemici della Casa d'Austria, tanto più che in essa lettera di Francfort non era disapprovata; che nell'atto del Senato non vi era l'ammissione delle femmine alla successione, anzichè la speciale ed unica elezione dell'Elettrice provava bastantemente che le altre femmine si tenevano per escluse. Sodisfatto all'ossequio dovuto all'Impero con la dimanda delle investiture dei Feudi, il G. Duca non si era mai creduto in dovere di partecipare a Sua Maestà le proprie intenzioni sopra lo Stato di Firenze per esser quello libero e indipendente da qualunque Potenza, e questa indipendenza a esso confidata dai popoli non doversi sacrificare con grave loro pregiudizio.

Tali sentimenti, oltre al parere del tutto fondati sulla base della Giustizia, reputavansi ancora adattati agl'interessi dell'altre Potenze, dalle quali si sperava il favore. La decrepita età di Luigi XIV. con un successore pupillo, e le interne convulsioni dell'Inghilterra, sempre in contradizione per la non bene assicurata successione della Casa d'Hannover,

An. di C. 1714

aveano precipitato a Utrecht una pace, per cui non restarono pienamente appagati i desiderj e gl'interessi delle Potenze; nondimeno si erano pubblicati i respettivi trattati, e ciascuna procurava di accelerarne l'effettuazione. Carlo VI. era il solo a cui restava di pacificarsi con le due Case Borboniche, ma però si era aperto a Radstatt un congresso per conseguire questo effetto. Il G. Duca occultamente favorito dal Re Luigi sperava che in questo trattato si stabilisse almeno la demolizione dei Porti dello Stato di Siena, e che Lungone si continuasse a ritenere dalli Spagnoli; egli non tralasciava di fare sopra di ciò alla Corte di Francia delle rimostranze, alle quali era corrisposto con delle lusinghe; nè trascurava di coltivare una segreta intelligenza con i Ministri di Filippo V., affinchè in ogni caso che la Spagna devenisse a un trattato con l'Imperatore si assicurasse in esso più stabilmente la sua libertà. Ambedue quelle Corti non disapprovavano l'atto d'elezione del Senato di Firenze, ma credevano inopportuno qualunque ritardo del G. Duca per devenire a nuovi provvedimenti. E in fatti nel portarsi in Italia il Generale Albergotti fu incaricato dal Re Luigi di condolersi col G. Duca della morte del Principe Ferdinando, e lodare la risoluzione sua, e del Senato di chiamare l'Elettrice alla successione; doveva rappresentare ancora nel tempo stesso che per quanto questa risoluzione fosse prudente e piena di umanità, essendo però eventuale, non riparava allo sconcerto e alle incertezze presenti; che il G. Duca avrebbe fatto torto alla sua prudenza, e gravissimo pregiudizio ai Sudditi, se non avesse dichiarato con sollecitudine un successore, il quale assistito da forze superiori avesse potuto sostenere la gloria dei Medici, la quiete e le prerogative del G.

Ducato. Questa insinuazione di Sua Maestà doversi attribuire non a suo particolare interesse, ma unicamente al desiderio della quiete d'Italia, mentre si offeriva a concorrere con esso per prevenire tutto ciò che potesse turbarla. Mostrò Cosimo III. la dovuta riconoscenza per così obbliganti premure del Re, ma fece comprendere all'Albergotti che senza una permanente pacificazione dell'Imperatore con Filippo V. non era possibile di accettare i punti più essenziali per ben dirigere una deliberazione, che tanto interessava il bene dei popoli: conobbe però chiaramente che questa commissione tendeva a sollecitarlo a dichiararsi per la Casa di Parma, e a render comuni i suoi interessi con quella Famiglia. Tenevasi ormai per indubitato alle Corti Borboniche che nella Principessa Elisabetta Farnese si riunissero i diritti della successione del G. Ducato e delli Stati di Parma. Essa era in età di ventidue anni, e le di lei nozze ambivansi dal Principe di Piemonte e da quello di Modena. Ranuccio II., suo nonno, nato da Margherita de' Medici figlia di Cosimo II. avea trasmesso questi diritti alla sua posterità, la quale pareva ormai che dovesse residuarsi unicamente in questa Principessa per difetto di altra successione maschile. Essendo già morta a Filippo V. la Regina sua moglie, mentre che trattavansi palesemente altri matrimonj, e fra questi quello con la Principessa Eleonora, e vedova del Principe Francesco Maria de' Medici, si pubblicò inaspettatamente la conclusione delli sponsali con la Farnese. Questo avvenimento quanto inaspettato altrettanto sensibile sconcertò gravemente i disegni degl' Imperiali sulla Toscana, tanto più che essendo essa figlia della Principessa Dorotea Sofia di Neoburgo sorella della Imperatrice madre non si pre-

An. di C. 1714

AN. di C. 1714

sagivano una risoluzione così contraria ai loro interessi.

Godeva però internamente il G. Duca di questo successo, perchè vedendo accrescersi all' Imperatore nuovi ostacoli per impadronirsi della Toscana, si lusingava che non altrimenti sarebbe stato impugnato l' atto del Senato per la vocazione dell' Elettrice alla successione, nè sostenuta con tanto vigore la feudalità di Firenze. Studiò perciò tutti i mezzi di guadagnarsi la benevolenza della nuova Regina, senza comunicare con la medesima i proprj interessi, fece pompa della congiunzione e parentela che gli legava, inviando a complimentarla a Parma ed a Sestri nell' atto di sua partenza con fasto e magnificenza straordinaria. Il timore che avea dei Tedeschi erasi alquanto calmato, perchè tutto l' impegno contro l' atto del Senato non si era mai esteso oltre i limiti di un carteggio confidenziale di Carlo VI. con l' Elettore, e nel trattato di Baden non si era fatto menzione della Toscana. La pacificazione tra l' Impero e la Francia era indipendente dagl' interessi della Casa d' Austria con Filippo V., il quale rimaneva tuttavia con essa in stato di guerra. La neutralità d' Italia gia stabilita in Utrecht rimaneva nel suo vigore, e sebbene i Porti di Siena restassero addetti all' Imperatore, nondimeno mentre la Spagna riteneva Lungone non era tolto intieramente a quella Corona l' accesso all' Italia. Era tuttavia incerto a chi appartenesse l' alto dominio del Fendo di Siena, e questa dubbiezza facendo temere di nuovi imbarazzi teneva il G. Duca in molta perplessità. Nondimeno il silenzio di tanti trattati, e i molti riguardi della Corte di Vienna nell' impugnare la libertà di Firenze lo incoraggivano a sostenere con tutto il

vigore la sua indipendenza. Già proseguiva a vegliare la controversia della feudalità tra l'Imperatore e l'Elettore Palatino, mentre l'inviato del G. Duca a Vienna mostrava ignorarla. Si sfogliavano tutti gli Archivj della Germania, e s'incaricavano delli Emissarj in Italia per ritrovare dei documenti, che provassero la soggezione dei Fiorentini all'Impero. Si ragionava della libertà venduta da Ridolfo I. a quella Repubblica, e dichiaravasi invalido l'atto, perchè i diritti dell'Impero non sono alienabili; erasi chiamato a Vienna il Leibnitz per combinare insieme le notizie che si raccoglievano, e le dottrine di tutti gli autori Tedeschi, che asserivano come certa questa feudalità. Cumulavansi all'opposto in Firenze tutti gli atti d'indipendenza, esercitati dalla Repubblica e dai G. Duchi senza veruna opposizione degl'Imperatori, e si allegarono altrettanti e maggior numero di autori, che sostenevano per indubitata la libertà. Gli atti di Carlo V. se contenevano delle clausule indicanti qualche tratto di superiorità dell'Impero, ne contenevano però altrettante comprovanti dimostrativamente, che quell'Imperatore riconosceva la Repubblica come libera e indipendente. Tutto ciò, siccome confondeva ogni giorno più i Ministri Imperiali; così avrebbero essi desiderato di acquistare sullo Stato di Firenze qualche diritto con indurre il G. Duca a domandare formalmente all'Imperatore l'approvazione dell'atto del Senato con lusingarlo della Cesarea condiscendenza; ma ormai era stabilita a Firenze la massima di sostenere con vigore l'indipendenza e il diritto di eleggersi un nuovo Sovrano; e perciò non solo si recusò di sottoporsi a qualsivoglia atto, che denotasse riconoscenza di feudalità, ma si adottò un contegno di

AN. di C. 1714

An. di C. 1714 non curanza e d'indifferenza per le asserzioni dei Tedeschi. La difficoltà che essi incontrarono di acquistar documenti, e d'informarsi con sicurezza della interna costituzione del G. Ducato fece sospendere la controversia per risvegliarla nelle occorrenze. Questo silenzio sarebbe stato il compenso il più conveniente per il G. Duca se si fosse giudicato durevole, ma temendo egli di nuove molestie pensò a procurarsi nuove assistenze. Era già morta la Regina Anna, e succeduto pacificamente al Trono della Gran Brettagna il Re Giorgio I. già Duca di Hannover. Importava troppo a Cosimo III. che il nuovo Re assumesse come proprj gl'impegni contratti dalla defunta Regina a favore dell'Elettrice, e perciò col pretesto di congratularsi della di lui esaltazione spedì a Londra il Rinuccini per implorare l'assistenza di così potente Monarca.

1715 Passavano già tra la Casa d'Hannover e quella dei Medici frequenti gli atti di buona amicizia e di stretta corrispondenza, e il Re Giorgio avea dato al G. Duca delle certe speranze di protezione e parzialità. Sebbene Strafford, e quelli che aveano cooperato a stabilire in Utrecht l'articolo segreto fossero decaduti dal ministero, nondimeno trovandosi confidata la somma delli affari a Milord Townshend, che essendo stato Ambasciatore all'Haja aveva il primo promosso il piano di stabilire la Repubblica, vi era luogo a sperare con questo Ministro ogni buona corrispondenza; a esso dunque rimostrò il Rinuccini la scabrosa situazione del G. Duca con l'Imperatore, ed il cimento fatale in cui si trovava di perdere la sua libertà, e vedere imporre ai suoi Sudditi un giogo soverchiamente gravoso ed irragionevole; lo persuase che riducendosi in servitù la Toscana da Nazioni straniere, e spe-

cialmente da potenze capaci di entrare in guerra con la Gran Brettagna era ben difficile che Livorno potesse mantenersi aperto alle Nazioni marittime e commercianti, e in conseguenza anche gl'Inglesi correvano il rischio di perdere il considerabile commercio, che facevano in Levante mediante la comodità di quel Porto; che il vero interesse dell' Inghilterra esigeva la conservazione del G. Ducato nella sua integrità, e sotto un Principe che non potesse deviare dalle massime di Governo, e dal sistema di neutralità adottato per costituzione fondamentale dalla Casa Medici. Se la Regina Anna avea precipitato una pace con sacrificare l'Italia ai Tedeschi, esser riserbato alla grandezza d'animo del Re Giorgio il ristabilire l'equilibrio in quella Provincia, e proteggere un Principe, a cui s'inferivano senza alcuna ragione tante molestie. spiegò in conseguenza lo stato della controversia sulla feudalità di Toscana, e i motivi di giustizia, sopra dei quali appoggiavasi l'atto del Senato di Firenze, e dimostrò la necessità che avea il G. Duca della più valida assistenza delle Potenze marittime per procedere con libertà ad ulteriori dichiarazioni sopra la successione. Gustò Townshend quest'atto di confidenza di Cosimo III., e trovò vera la riflessione che interessava il commercio della Nazione Inglese, e promettendo tutta la parzialità del Re per la quiete e libertà del G. Duca, diede luogo ad esaminare con quale espediente si fosse potuto dare un provvedimento segreto, e che non irritasse i Tedeschi. Non altro desiderava il G.Duca in questa occasione che d'impegnare l'Inghilterra segretamente a entrare nel sentimento di sostenere per propria utilità quei passi, che già erano fatti in materia di successione, e gli altri pure che conve-

nisse di fare quando l'Imperatore, la Francia o la Spagna volessero impugnarli, e vulnerare l'autorità delli ultimi possessori per entrar loro con mendicati pretesti al possesso del G. Ducato. Fu considerato che le circostanze porgevano al Re Giorgio l'occasione favorevole di esercitare verso il G. Duca la sua benevolenza, mentre trattavasi già che l'Imperatore e l'Olanda progettavano di vincolarsi con esso con una più stretta alleanza, e formare una Lega defensiva, che gli rendesse gli arbitri della quiete d'Europa. Anche senza questa particolare combinazione prevedeva Townshend che il Re della Gran Brettagna era il mediatore naturale e necessario per conciliare gl'interessi di Filippo V. con Carlo VI., e stabilire fra loro un trattato, in cui la successione del G. Ducato avrebbe dovuto necessariamente esser presa in considerazione. Per dare al G. Duca una sicurezza di questa buona volontà di Sua Maestà si rifletteva che un atto pubblico, attesa la costituzione dell'Inghilterra, non potendosi autenticare senza renderlo noto a molti, non conveniva esporsi al cimento che restandone informati i Ministri dell'Imperatore si cagionassero al G. Duca nuove molestie da quella Corte. Il Generale Stanhope Segretario di Stato, deputato dal Re a trattare col Rinuccini di questo affare per combinare la sodisfazione del G. Duca con le bramate cautele, propose di fare una dichiarazione in forma di biglietto, la quale avendo incontrato la scambievole approvazione restò effettuata nel seguente tenore: *Witbeall li* 10. *Giugno. Avendo communicato al Re le idee proposte nella vostra memoria ad oggetto di conservare in Italia la quiete, e prevenire i disordini, che potrebbero disturbarla nella estinzione della Casa di Toscana, io ho ordine dal Re di assicu-*

rarvi che egli contribuirà volentierissimo in qualsivoglia occasione a tutto ciò che può far piacere al G. Duca, e sarà sempre pronto a darli delle prove reali della sua amicizia. Sua Maestà non desidera meno del G. Duca di vedere stabilita e perpetua per quanto sia possibile in Italia la tranquillità, riconoscendo che nuove turbolenze in quella Provincia non potrebbero non interessare le principali Potenze d'Europa. Sua Maestà e il G. Duca concorrono in questo sentimento, e il Re riconosce che le disposizioni fatte a Firenze in favore dell'Elettrice Palatina, e le mire del G. Duca per conservare sempre uniti in progresso tutti gli Stati, che compongono la presente Sovranità di Toscana, sono totalmente conformi agl'interessi della Gran Brettagna, tanto per rapporto al commercio che fa in quelli Stati, quanto all'equilibrio delle Potenze, che già conviene di conservare in Italia. Non di altro adunque si tratta che di bene esaminare e concertare la condotta, e le misure le più proprie e le più sicure per conseguire il fine propostosi da ambe le parti. Il Re si offre d'impiegare la mediazione e i suoi uffici i più efficaci a favore della Toscana ovunque ne sia richiesto, e specialmente a favore dell'Elettrice, affinchè questa Principessa possa godere tranquillamente della Toscana e dei Feudi che ora possiede il G. Duca. Le pratiche, già introdotte per accomodare le differenze fra la Corte di Vienna e la Spagna, porgeranno forse una occasione favorevole per accomodare gl'interessi della Toscana. Il Re abbraccerà con piacere questa ed ogni altra occasione che potranno somministrare le congiunture per appoggiare le vostre pretensioni, e intanto si persuade che un Principe tan-

An. di C. 1715

to prudente come è il G. Duca disporrà le cose in maniera che nulla possa diminuire la forza delli officj e dei passi, che Sua Maestà è risolutissima di fare tutte e quante le volte ne sarà richiesta da S. A. R. Io sono, ec. Vostro, ec. I. Stanhope.

Restò il G. Duca sodisfattissimo di questo attestato di benevolenza e parzialità, che il Re e la Nazione Inglese aveano dimostrato per i suoi particolari interessi, e sempre più tenne ferma la massima di difendere l'indipendenza del Dominio di Firenze da qualunque intrapresa che tentassero gl'Imperiali sopra di essa, e di stabilire in Toscana un ordine di successione a sua libera disposizione. Ed in fatti, proseguendo nell'intrapreso sistema di evitare ogni contestazione con gl'Imperiali su questo articolo, non dava orecchio alle voci che si spargevano, e alle memorie che si pubblicavano sulla feudalità di Firenze. Il Conte di Zinzendorff tra i Ministri di Carlo VI. era quello che più di tutti si mostrava animato contro il G. Duca; oltre alle continue asseveranze di soggezione, d'investiture e di feudalità, con le quali insisteva presso l'Inviato dell'Elettor Palatino acciò le partecipasse a Firenze, somministrava ancora questa controversia per servire di argomento alli esercizj accademici delle Università di Germania. I rimproveri fattili dai suoi colleghi delle incaute promesse, date a Francfort a nome dell'Imperatore, lo stimolavano maggiormente a molestare il G. Duca per tentar di acquistare sopra di esso qualche diritto. In occasione di spedire a Milano il Conte Borromeo con carattere di Plenipotenziario Imperiale fu pensato di fare nuovi tentativi per ridurre Cosimo III. a qualche partito. Fu perciò spedito a Firenze un Gentiluomo Milanese,

il quale a nome Imperiale richiese il G. Duca con quali motivi avesse fatto la dichiarazione dell'Elettrice Palatina per la succession del G. Ducato, con qual modo, e con quali diritti. Queste domande, date in forma di posizione Giudiciaria, siccome offendevano la dignità del G. Duca, perciò lo impegnarono a non fare altra replica, se non che avrebbe dato l'opportuno discarico di sua condotta direttamente all'Imperatore. Fu perciò reclamato a Vienna, e si ebbe la sodisfazione di sapere che colui non teneva da Sua Maestà quelle commissioni. Appariva nondimeno sempre più nei Ministri Tedeschi il trasporto di ultimare questa controversia con qualche vantaggio; poichè, mentre si contestava a Vienna la compensazione da darsi all' Elettore Palatino a tenore del trattato di Baden, fu progettato che per l'equivalente delli Stati perduti S. M. I. avrebbe approvato solennemente, e garantito l'atto del Senato di Firenze a favore dell'Elettrice. Una formale approvazione, siccome avrebbe autenticato il preteso diritto, così era rigettata espressamente dal G. Duca assai più che la manifesta disapprovazione. Questo contegno però non parendo molto considerato e prudente, mentre che le forze Imperiali davano legge all'Italia, l'Elettore Palatino non mancava d'insinuare che per assicurarsi la quiete si rendeva necessario di guadagnarsi se non il favore almeno la tolleranza della Corte di Vienna. Il Conte Stella Ministro favorito di Carlo VI. per il dipartimento delli Stati Spagnoli offeriva al G. Duca la sua efficacia per combinare l'interesse e la dignità dell' uno e dall'altro Principe; non richiedeva altro preliminare se non che il consenso dell' Imperatore sulla persona da eleggersi per succedere alla Casa Medici, e a misura della prontezza nel devenire al-

AN. di C. 1715

An. di C. 1715 la conclusione prometteva dei vantaggi considerabili per la Toscana. Conoscevasi che i riguardi dovuti all'Elettor Palatino tanto benemerito della Casa d'Austria aveano finora trattenuto la Corte di Vienna dal movere dei passi dispiacevoli e arditi, e che le Potenze marittime con tutte le promesse fatte, e il particolare interesse che dimostravano, aveano nondimeno per massima di sacrificare l'Italia per gli altri loro vantaggi. Questi riflessi ben ponderati dai Consiglieri di Cosimo fecero nascere la risoluzione di studiare ogni mezzo per salvare la propria dignità, e raddolcire il rigore della Corte Imperiale con offerirsi di prendere di concerto con la medesima le ulteriori deliberazioni sopra la successione del G. Ducato.

1716 Dopo che per la morte di Luigi XIV. la Corona di Francia era caduta in un Re infante, e il Duca d'Orleans entrato al possesso della Reggenza in caso di morte del Re non aveva altro competitore al Trono che Filippo V., variò totalmente il sistema politico di quella Monarchia, e gl'interessi di Spagna restarono affatto divisi da quelli di Francia. Ristringendosi con l'Inghilterra e l'Olanda si applicava il Reggente ad assicurarsi non solo il possesso della sua autorità, ma ancora i mezzi per contrastare il Trono al competitore quando lo portassero le circostanze. Questa triplice unione teneva sospesa la Corte di Vienna, la quale essendo in procinto di romper la guerra col Turco, e temendo di essere violentata ad agire contro i propri disegni, procurava di stabilire sempre più in Italia la sua autorità con acquistarvi pacificamente dei diritti, e mantenere i Principi di questa Provincia nello stato di quiete e di neutralità. Trattavasi perciò a Roma la restituzione di Comacchio; una Lega con la Repub-

blica per agire contro il Turco, e per prevenire il caso della successione di Toscana e di Parma a favore dei figli della nuova Regina di Spagna si trattava già di procurare un accasamento per il Principe Antonio Farnese. Su queste stesse vedute non potendosi senza accendere nuova guerra violentare il G. Duca a dichiarare un successore alla sua Famiglia si era presa la strada della dolcezza e della lusinga per conseguire quel fine che si bramava o almeno sospendere pendente il trattato qualunque deliberazione, che fosse contraria agl'interessi della Casa d'Austria. Questa mutazione di contegno e di sentimenti avea fatto concepire al G. Duca la falsa opinione che l'Imperatore per trovarsi destituto di buone ragioni, e per timore delle Potenze marittime fosse ridotto alla necessità di capitolare con esso affinchè non aprisse la strada a un Principe della Casa di Borbone di stabilirsi in Italia. Con tali principj fu risoluto di aderire all'apertura del trattato offerta dal Conte Stella in aria però di ascoltare le proposizioni dell'Imperatore per approvarle, e con animo di mettere a profitto questa deferenza con domandare che i Porti di Siena, e il Feudo di Piombino fossero il premio della compiacenza che si mostrava nel concorrere a dichiarare un successore grato alla Casa d'Austria. L'indipendenza del Dominio di Firenze, l'integrità delli Stati componenti la Sovranità di Toscana, e la validità dell'atto del Senato dovevano essere i preliminari di questi negoziati, mentre all'Imperatore si lasciava proporre quel Principe che più li piacesse per far succedere alla Casa Medici. Calcolavasi che esistendo tre vite di Principi di questa Famiglia poteva sperarsi che durasse ancora sopra i trenta anni, e in conseguenza doversi reputare un atto di singolare

AN. di C. 1716

An. di C. 1716

compiacenza e di particolare ossequio verso Sua Maestà il devenire così immaturamente a questa risoluzione; ciò doversi attribuire ancora alla ereditaria gratitudine della Casa Medici verso la Casa d' Austria, da cui riconosceva direttamente la sua grandezza. Determinati questi punti essenziali per procedere a trattare della persona del successore furono prese in esame le Famiglie e le persone dei Principi, nei quali potesse combinarsi l'interesse dell'Imperatore e la sodisfazione del G. Duca. Desideravasi di potere ritrovare in essi la congiunzione del sangue affinchè servisse presso i popoli di motivo per giustificarne la scelta; volevasi un Principe Cadetto e di tenera età per educarlo a Firenze, assuefarlo ai costumi della Nazione, ed imbeverlo delle massime della Famiglia, a cui dovesse succedere; credevasi che un Principe di una Casa Oltramontana trasferito in tenera età sotto il clima d'Italia avrebbe potuto più facilmente affezionarsi allo Stato, e render tranquilli gli ultimi giorni della vita delli antichi Regnanti.

Cadevano appunto queste considerazioni sulla Casa di Lorena, Famiglia tanto accetta all'Imperatore, e a cui dovevasi una compensazione per la perdita del Monferrato. Non mancava un secondogenito in età di tre anni da trasferirsi a Firenze, e vi era la discendenza per parte di femmina da Caterina de'Medici Regina di Francia. Restava tuttavia impressa nella Casa de' Medici una grata e riconoscente memoria della G. Duchessa Cristina, e dell'intrinseca corrispondenza di Ferdinando II. col Duca Francesco, che già era stato a refugiarsi a Firenze. Una disparità di trattamento e di ceremoniale teneva allora sospeso il carteggio diretto tra il Duca Leopoldo e il G. Duca, ma non impediva

però l'esercizio di tutti gli atti di buona amicizia, che passava frequentemente tra questi due Principi. Eguali ed anche maggiori riflessi cadevano sopra la Casa di Modena, combinandosi in essa la discendenza da Donna Virginia de' Medici figlia di Cosimo I. e della Cammilla Martelli, e la deferenza che questa branca delli Estensi avea sempre mostrata per la Casa Medici; ma più ancora movevano l'animo di Cosimo III. i riflessi politici, ed i vantaggi che potevano sperarsi in progresso per la Toscana; poichè aveasi in veduta l'unione del Ducato di Modena col G. Ducato confinanti fra loro per lungo tratto di frontiera, le incontrastabili ragioni di questa Famiglia sopra Ferrara e Comacchio, e l'interesse che doveva avere la Casa d'Austria per promoverla attesa la di lei benemerenza, e la congiunzione del sangue; l'agnazione e la parentela delli Estensi col Re Giorgio poteva lusingare questa Famiglia dell'assistenza delle due Potenze marittime, e con l'unione di questi Stati, e qualche altro vantaggio da conseguirsi dall'Imperatore costituire in Italia una Potenza in grado di contrapp orsi al Duca di Savoja, ed equilibrare le di lui forze g ià rese preponderanti. Se la Casa di Parma avesse avuto successione maschile riflettevasi, che l'equità, e i vincoli del sangue avrebbero dovuto dirigere la scelta per quella parte; ma dovendosi troncare ogni strada di richiamare in Italia un Principe di Borbone rendevasi necessario espediente di escluderne ogni proposito. Sopra una di queste due Famiglie dovendo moralmente cadere la proposizione dell'Imperatore, non era alcun dubbio che l'una e l'altra avrebbero dato al G. Duca e a' popoli della Toscana la più compita sodisfazio-

An. di C. 1716

An. di C. 1716

ne. Perciò stabilite queste massime si credè conveniente di non ritardare ulteriormente l' introduzione del trattato, tanto più che essendo morto li sette Giugno l' Elettor Palatino veniva a mancare al G. Duca la più valida assistenza presso l'Imperatore. Fu pertanto spedito a Vienna il Marchese Ferdinando Bartolommei, a cui erano stati impressi tali sentimenti sopra così importante deliberazione, e fu incaricato di trattare unicamente e con la maggior segretezza col Conte Stella. S' introdusse egli con molta prudenza a scoprire le intenzioni dell' Imperatore sopra di ciò, e restò assicurato che S. M. I. non vi aveva altro interesse che quello della propria sicurezza e della quiete d' Italia, che non intendeva di far torto, o violenza al G. Duca, a cui lasciava tutta la libertà di eleggersi un successore, ma solo voleva esser prevenuto delle qualità del medesimo per esimersi dalla necessaria cautela di tenere per questo effetto in Italia un riguardevole esercito. Fu ratificata la promessa già fatta in Francfort, e furono dissipati tutti i sospetti, e allontanati i timori, che aveano obbligato il G. Duca a tenersi finora in silenzio su questa materia. Si mostrò gradimento della forma di procedere così ingenua e confidente, ma si esortò a troncare ogni dilazione, e nominar subito il successore per devenire ad un concordato tra l'Imperatore e il G. Duca. Le speranze della lunga durata che si fondavano sulla vita di tre Principi ancora esistenti si apprendevano dal Conte Stella per molto fallaci ed incerte, e s' inculcò al Bartolommei l' esempio di Carlo VI., il quale, sebbene assai giovane, e con speranza quasi certa di prole, avea però fino dal 1713 provveduto alla successione per i suoi Stati.

1717 Lusingato Cosimo III. da così felice incomincia-

mento quando temeva di incontrare la più forte contradizione, si augurò non meno fortunato ancora il progresso; bensì questa docilità dei Ministri Imperiali, sostituita repentinamente alla durezza e all'orgoglio, lo tenne sospeso per giudicare sinceri quei sentimenti che gli erano manifestati; e perciò non credendo opportuno di svelare all'Imperatore così prontamente l'interno dell'animo suo, fece adottare dal suo Ministro un contegno di soverchia circospezione per non impegnarsi, e per ritirarsi in qualunque evento liberamente da questa pratica senza aver contratto alcun vincolo con l'Imperatore o con altro Principe. Questa forma di procedere, ritardando oltre modo la conclusione della pratica offendeva non poco il Ministro Imperiale, il quale con rimostrare l'abuso che si faceva della compiacenza del suo Sovrano escludeva qualunque trattato senza la dichiarazione del successore. Dopo varie e inutili discussioni se fosse più valutabile la compiacenza di Sua Maestà verso il G. Duca, o la di lui deferenza per l'Imperatore, finalmente fu creduto a Firenze di non dover differire altrimenti il nominare alla Corte di Vienna il successore, che si disegnava per la Toscana. Dibattutesi tra i Consiglieri di Cosimo III. le circostanze della Casa di Lorena, di quella di Modena, e di quella di Parma fu stabilito che l'elezione della Casa di Modena fosse la più conforme alla situazione politica dell'Italia, la più vantaggiosa per la Toscana, e la meno soggetta a incontrare ostacoli e contradizioni nelle altre Potenze: accetta alla Casa d'Austria ed assistita dall'Inghilterra credevasi che la Spagna e la Francia non avrebbero potuto opporsi validamente al di lei ingrandimento; reputavasi ancora che in vista di un successore così grato e così confidente l'

AN. di C. 1717

An. di C. 1717

Imperatore avrebbe condesceso con facilità ad accordarli Piombino e i Porti di Siena. Si avanzarono frattanto a Modena le prime proposizioni di questo disegno che furono accolte con giubbilo e con la massima riconoscenza, e si aprì la strada a concertare le convenienze politiche e civili dello Stato e del Governo, e le domestiche delle due Famiglie. Si stabilirono in conseguenza i preliminari di un concordato da ampliarsi secondo le riflessioni che occorressero ulteriormente, e secondo i quali restava appuntato: che gli Stati ereditari della Casa d' Este si unissero per sempre al Dominio Fiorentino per formare con esso un sol corpo sotto un solo Sovrano, il quale dovesse tenere costantemente la sua residenza a Firenze: che l'integrità delli Stati componenti il G. Ducato fosse sostenuta concordemente dalle due Case con la maggiore efficacia, e perciò la Casa d'Este concorresse con la Casa Medici con egual'premura per conseguire le investiture dello Stato di Siena, e delli altri Feudi Imperiali: doversi difendere concordemente e contro qualsivoglia oppositore la libertà e l'indipendenza del Dominio Fiorentino, obbligandosi perciò il nuovo successore di non fare atti contrarj a queste prerogative: dovere il nuovo successore obbligarsi solennemente e con atto pubblico di non alterare l'attuale costituzione di Governo del G. Ducato, preservare al Senato di Firenze le sue prerogative, e alle Città del Dominio i privilegj, e grazie concesse loro dalla Repubblica e dai G. Duchi: essere a carico del successore i debiti pubblici creati fino al suo ingresso dal Governo, e doversi pagare con i fondi ipotecati, e destinati per questo effetto: l'ordine della successione doversi stabilire per un atto solenne con dichiararla di primogenito in primogenito, esclu-

se sempre le femmine e i lor descendenti, nè dovere aver luogo questo diritto nella Casa d' Este se non dopo l' estinzione della Famiglia regnante, e dopo la morte dell' Elettrice.

An. di C. 1717

Assicurati questi punti principali con la Casa di Modena, e trovandosi il G. Duca costretto a manifestare individualmente all' Imperatore i suoi disegni sopra la successione, prima di devenire a quest' atto volle scoprire la mente di Sua Maestà sopra i vantaggi fatti sperare per tal deferenza. Fu incontrata tutta la renitenza a promettere i Porti di Siena e il Feudo di Piombino, e fu rilevato dal Ministro Imperiale essere non piccolo il vantaggio per la Toscana e per la quiete e decoro della Casa Medici la conservazione della integrità delli Stati, e il tener ferma per base di questo concordato la lettera di Francfort; nondimeno non fu troncata la strada alle ulteriori speranze, e fu ricevuta la nomina del successore con tutti i segni di gradimento e di approvazione. L' Imperatrice Amalia, vedova dell' Imperatore Giuseppe, e zia materna del Principe Ereditario di Modena, s' incaricò di promovere presso Carlo VI. gl' interessi di suo nipote, che pure erano congiunti con quelli della Casa Medici. Per quanto l' Imperatore dimostrasse che questo progetto fosse coerente alle sue mire, e favorisse gl' interessi della Casa d' Austria, parve nondimeno che l' unione delli Stati di Modena col G. Ducato, creando in Italia una nuova potenza da poterne turbare più facilmente la quiete esigesse più matura riflessione, e le considerazioni del suo ministero. Fu perciò fatta sperare al Bartolommei una sollecita risoluzione, e l' Imperatrice Amalia facendo proprio questo interesse corrispondeva al G. Duca e al Duca di Modena di un evento felice.

An. di C. 1717

Pareva a Cosimo III. di esser giunto al colmo delle prosperità, vedendo così bene diretto un negoziato che dovea decidere della quiete della sua Famiglia e della sicurezza e vantaggio dei popoli. Egli avea procurato di guadagnarsi la benevolenza Imperiale con mandare in Levante in soccorso dei Veneziani tre sue Galere, e studiava ogni mezzo per togliere ai Ministri Cesarei ogni occasione di sospetti e querele. Non restava per compimento dei suoi desideri che il vedere restituita appresso di se l' Elettrice vedova, unico oggetto delle sue tenerezze. Il nuovo Elettore Palatino Carlo Filippo, fratello del defunto G. Guglielmo, non dava per questa vedova gran segni di parzialità, mentre vivente il di lei marito non ne aveva ricevuti da essa. I Fiorentini stabiliti alla Corte di Dusseldorff furono sottoposti a inaspettati rigori, e tutte le circostanze si combinavano per sollecitare la vedova ad abbandonare un soggiorno, che per lei diveniva sempre più fecondo d' inquietudini e di amarezze. Il padre la spronava a partirsene senza ritardo, ma si rendeva ben difficile che il nuovo Elettore la lasciasse profittare tranquillamente di tutte le largità del defunto marito. Si spedirono colà dal G. Duca due dei suoi principali Ministri, i quali, dopo lunghe discussioni delle scambievoli pretensioni, poterono finalmente stabilire li sette di Luglio una transazione, per cui restarono regolati per l' avvenire questi interessi. Dopo avere sodisfatto alle dovute convenienze con tutti i Principi della Casa Palatina si mosse l' Elettrice verso l'Italia, accompagnata dalla Corte che il G. Duca avea già precedentemente inviata per questo effetto. Giunta in Toscana alla fine di Ottobre fu incontrata a Scarperia dal Principe Gio. Gastone, e il G. Duca volle essere ad incontrarla nel suo ingresso in

Firenze. Si fecero dei pubblici ringraziamenti al Cielo, e delle dimostrazioni di gioja, e ciascuno fece a gara per guadagnarsi la benevolenza di una Principessa, che già si prevedeva dovere esser l'arbitra del Governo. La presenza dell'Elettrice alla Corte di Toscana doveva alterare le convenienze della Principessa Violante, la quale aveva perciò dichiarato di volere ritornare in Baviera. Per conciliare queste differenze il G. Duca le aveva accordato il Governo di Siena, e ciò somministrandole un giusto pretesto per allontanarsi dalla Corte, le dava ancora luogo a cedere con dignità all'Elettrice. Non tardò punto il G. Duca a dare alla figlia tutte le dimostrazioni di affetto e parzialità, e i Cortigiani rivolsero verso di essa tutti gli ossequj.

Questa Principessa al suo arrivo in Firenze ebbe la consolazione di restare informata delle buone disposizioni di Carlo VI. per la successione di Toscana. Erano quasi tre mesi che si attendevano le risoluzioni Imperiali sopra il progetto esibito a favore della Casa di Modena; ma finalmente dopo molte inutili sollecitazioni il Conte Stella partecipò al Bartolommei che l'Imperatore, dopo aver fatto matura riflessione sopra il disegno del G. Duca per far succedere la Casa di Modena, non solo non vi avea trovato niente di contrario ai proprj interessi, ma gradiva assai l'attenzione di aver rivolto le sue mire alla Famiglia la più devota, e la più congiunta alla Casa d'Austria; doversi perciò concertare il luogo e il modo per devenire a un concordato fra Sua Maestà, la Casa Medici, e quella di Modena da effettuarsi con la maggior segretezza; mostrò bensì gradimento che questo trattato si maneggiasse in Vienna, dove già era stato introdotto, e che si desse luogo al Ministro del Duca di trattarvi gl'inte-

AN. di C. 1717

ressi del suo Sovrano. Per quanto l'annuenza di Carlo VI. apportasse al G. Duca una singolare consolazione, lo indusse nondimeno in sospetto la circostanza di volere l'intervento ai congressi del Ministro di Modena, mentre quel Duca si era totalmente rimesso nella di lui volontà e direzione; temevasi a Firenze di qualche segreto trattato dell'Imperatore col Duca per la cessione di una parte di quelli Stati, quali già si voleva incorporare al Dominio di Firenze in tutta la loro integrità. Fortificava questo sospetto il sapersi che la Corte d'Inghilterra, tutta occupata a formare dei piani di pacificazione tra Carlo VI. e Filippo V., senza essere informata del trattato che maneggiavasi a Vienna, avea communicato al Duca di Modena un progetto di renunziare i suoi Stati all'Imperatore per conseguire la successione di Toscana. Non pareva giusto al G. Duca che, mentre gli era fatta sperare la cessione di Piombino e dei Porti di Siena, dovesse poi renunziare alla unione delli Stati della Casa d'Este per fare un accrescimento a quelli dell'Imperatore, che ormai si era reso troppo potente in Italia. Fu perciò creduto espediente di assicurarsi delle promesse dell'Imperatore prima di devenire al trattato, e con l'apparente motivo di conservare il segreto escludere da questo negoziato qualunque altro Ministro. Dall'altro canto l'Imperatore domandava della sicurezze, affinchè la Casa di Modena non deviasse per l'avvenire dai sentimenti, che professava attualmente verso la Casa d'Austria, e ciò denotava che le sue mire tendevano ad impossessarsi di una parte di quelli Stati. Il temporeggiare per ritrarne profitto dalli eventi fu creduto a Firenze il miglior consiglio, tanto più che il Re Giorgio assicurava il G. Duca che non avrebbe mai tollera-

to che la Casa d'Austria, o quella di Borbone entrassero al possesso della Toscana. Speravasi ancora che sovrastando all'Italia una nuova guerra l'Imperatore avrebbe avuto un preciso interesse di dare al G. Duca ogni sodisfazione, e in conseguenza attendevasi lo sviluppo dei nuovi emergenti, che tenevano sospesi gli animi delli osservatori. Ad onta di un armistizio giurato a Utrecht, e della parola interposta col Papa di non distogliere l'Imperatore dalle imprese contro i Turchi, una Flotta Spagnola era piombata nel mese di Luglio inaspettatamente sulla Sardegna. Il Cardinale Alberoni, Ministro il più ardito e il più intraprendente di quanti mai ne avesse avuti la Spagna fino a quel tempo, colse l'opportunità di tentare il ristabilimento della autorità e dei possessi di quella Corona in Italia. La successione della Toscana, che credevasi appartenere per giustizia alla Regina di Spagna, lo spronava a qualche conquista, che lo ponesse in grado di far valere questo diritto; e occupata la Sardegna, e col cómodo che somministrava Lungone, non credeva impossibile il sorprendere Livorno e Portoferrajo. Questa novità, siccome sparse per tutta l'Europa l'allarme di una nuova guerra, così impegnò le Potenze garanti del trattato di Utrecht a porre in opera ogni studio per prevenirne le conseguenze.

AN. di C. 1717

Il male abbozzato trattato di Utrecht, architettato sulle attuali circostanze più che sulle contingenze ordinarie da prevedersi, avea lasciato i semi di nuove guerre, e gl' interessi dei Principi egualmente complicati che per l'avanti. I nuovi avvenimenti rendevano necessaria all'Inghilterra e alla Francia la tranquillità; e la parità della situazione in cui si trovavano quei due Regnanti gli avea ristretti maggiormente con una alleanza, denominata

1718

An. di C. 1718

triplice, perchè vi era unita ancora l'Olanda. Non era stato possibile però di conciliare gl'interessi di Carlo VI. con quelli di Filippo V., e allorchè la Spagna già destituta di forze trovò nel Cardinale Alberoni un genio, che sapesse sollevarla dal suo letargo, e inspirarle un nuovo vigore, anelava a recuperare le sue perdite. Questa nuova guerra veniva a sconcertare affatto il piano politico della triplice alleanza, poichè la Francia e l'Olanda come garanti del trattato d'Utrecht non potevano dispensarsi dall'ingerirvisi, e l'Inghilterra, oltre ad esser vincolata con la medesima garanzia, si trovava obbligata da un trattato particolare d'alleanza a soccorrere l'Imperatore. Un Re non per anche assodato sul trono, e un Reggente ambizioso e in pericolo di perdere l'autorità erano egualmente impegnati a prevenire una guerra, che si opponeva alle loro mire; e perciò, trovandosi concordi nel sentimento di studiare ogni mezzo pacifico per impedirla, si applicarono a imaginare un piano di pacificazione generale, che lusingasse l'interesse di tutti. L'Italia era l'oggetto principale del comune interesse; Carlo VI. che ne possedeva la maggior parte voleva farsene una Provincia d'intiera dipendenza, e Filippo V. non sapeva renunziare alle speranze di recuperare il Regno di Napoli: la Sicilia ceduta al Duca di Savoja essendo troppo staccata dal Continente non interrompeva il predominio della Casa d'Austria, e in conseguenza reputavasi dalla Spagna una perdita senza esser compensata da verun rimedio politico: dolevasi dall'altro canto l'Imperatore di vedersi tolta la miglior parte del Regno di Napoli, che senza l'unione della Sicilia restava estenuato e privo di molti vantaggi. Ma sopra ogni altra considerazione prevaleva il riflesso della vacante succes-

sione del G. Ducato, delle mire che vi avea l'Imperatore, e dei diritti, che avrebbe potuto produrre la Regina di Spagna come la più prossima congiunta alla Famiglia de' Medici. Lo zelo di procurare una generale pacificazione, e risparmiare alle Nazioni i flagelli e le calamità di una guerra credevasi degno del sacrifizio dei diritti dei particolari. Fondato su questi principj il Reggente, valendosi del genio intrigante e dispotico dell'Abate Du-Bois suo favorito Ministro, formò il tanto decantato piano di pacificazione, che restò poi autenticato dal trattato della quadruplice alleanza. Restava in questo piano lusingato l'interesse dell'Imperatore, a cui si assegnava la Sicilia per dover renunziare al Duca di Savoja la Sardegna: si decretava la successione della Toscana a favore dell'Infante Don Carlo primogenito della Regina di Spagna; e per vincere la repugnanza dell'Imperatore d'ammettere in Italia un Principe della Casa di Borbone si secondavano le di lui pretensioni, già propalate dal Conte di Zinzendorff, costituendo la Toscana Feudo Imperiale mascolino, e obbligando l'Imperatore a darne le investiture eventuali. Escludendosi la persona della Regina, sopra di cui Carlo VI. non avrebbe certamente lasciato cadere la Sovranità di Toscana, rimaneva per conseguenza esclusa anche quella dell'Elettrice, e l'atto del Senato annichilato e distrutto. Era verisimile che la Spagna avrebbe voluto esigere delle sicurezze che le circonvicine forze Imperiali non gli turbassero il possesso di questa successione, e fu pensato a presidiare con truppa neutra le principali Piazze della Toscana e di Parma, giacchè anche quello Stato si assegnava all'Infante con le condizioni medesime. L'Inghilterra non obbliò il proprio interesse, apponendovi la condizione spe-

An. di C. 1718

An. di C. 1718 ciale che non si alterasse il sistema del Porto di Livorno. Tutto il riguardo che si ebbe per il G. Duca e per il Principe Gio. Gastone si fu il non turbare i loro diritti nè la loro Sovranità finchè avessero vita. Questo piano, approvato dalla Francia e dall'Inghilterra, fu comunicato all'Imperatore e alla Spagna, ma fu tenuto occulto al G. Duca, che vi aveva il principale interesse.

CAPITOLO TERZO

Il trattato della quadruplice alleanza stabilisce la successione a favore dell'Infante Don Carlo e la feudalità di Firenze; la Corte di Spagna rigettando il detto trattato move guerra all'Imperatore; l'Inghilterra e la Francia lo garantiscono, si sospendono le ostilità, e si determina un Congresso a Cambray per concertarvi un trattato generale di pace; il G. Duca non aderisce al trattato. Muore in Parigi la G. Duchessa.

Mentre l'apparato di una Flotta Inglese sospendeva i progressi delle armi Spagnole nel Mediterraneo, i Gabinetti di Vienna e di Madrid si applicavano all'esame del progetto di pacificazione. Non ammetteva il Ministero Spagnolo che si accresesse all'Imperatore tanta potenza in Italia con l'unione della Sicilia al Regno di Napoli, e non sapeva tollerare di ricevere la successione di Toscana e di Parma per concessione Imperiale, mentre la credeva dovuta per mera giustizia, e intanto l'Imperatore acquistasse su questi Stati un diritto che non aveva. Consideravasi dall'altro canto a Vienna che ammettendosi a regnare in Italia un Principe della Casa di Borbone non vi era vincolo che potesse contenerlo dal turbare la quiete di questa Provincia, e introdurvi le forze di Francia e di Spagna per con-

trastare alla Casa d'Austria il possesso del Regno e della Lombardia. I Ministri del G. Duca, agitati dalle voci incerte e contraddittorie che si spargevano di questo progetto, empivano di querele tutte le Corti, e reclamavano le promesse, i trattati e le garanzie. Si prometteva a Vienna tutti i riflessi di giustizia e di convenienza per la Casa Medici; si faceva sperare a Parigi tutta la sicurezza e la quiete; e a Londra si dava per assicurata l'integrità delli Stati componenti il G. Ducato, e il maggior vantaggio del G. Duca e dei popoli della Toscana. Il Marchese Neri Corsini era stato spedito da Cosimo III. presso il Re Giorgio per frastornare l'accettazione di un progetto, che offendeva tanto la sua libertà; rimostrava egli ai Ministri Inglesi non esservi atto più violento ed ingiusto quanto il volere assegnare per forza un successore alla Casa Medici, poiché se il bene della pubblica tranquillità esigeva un provvedimento sopra di ciò, era più che sufficiente quello di escluderne le due Case d'Austria e di Borbone, e di lasciare il G. Duca ed i figli nella piena loro libertà di disporre; non essere ufficio di mediatori, ma di oppressori quello d'imporre a uno Stato un gravame, e di privarlo della indipendenza e della libertà, e prerogative riservateli da Carlo V. nell'atto di conquistarlo, e ora tolteli senza ragione, e sotto specie di procurarli i maggiori vantaggi; rimaner persuaso che non essendosi ciò stabilito ad istanza dell'Imperatore, dalla di cui giustizia speravasi tutto il sollievo, attribuivasi dal G. D. questa risoluzione al genio violento e dispotico della Corte di Francia, da cui la Casa Medici avea sempre riconosciuto l'origine d'ogni suo male; e tanto erano lontani i Principi Medicei dal condiscendere a così strano progetto, che già si disponevano a resistere

An. di C. 1718

all'oppressione nel modo che gli era possibile, e dare all'Europa il compassionevole spettacolo della più clamorosa ingiustizia che vanti l'Istoria. Per quanto fossero toccanti questi reclami del Ministro di Cosimo, la Corte di Londra, che aveva gia accettato il progetto, non potè permettere se non di rendere le condizioni meno dure nell' esecuzione, di procurare al G. Duca e al suo Stato tutti quei maggiori vantaggi, che fossero stati conciliabili con le massime di già stabilite. Solo dalla Corte di Vienna, presso di cui ancora pendeva l'esame, poteva sperarsi qualche opposizione al progetto; ma troppo vi era lusingato l'interesse dell'Imperatore, mentre gli era accordato più di quello che domandava. L'alto Dominio sul G. Ducato e sullo Stato di Parma era un diritto che si acquistava senza contrasto, e si toglievano di mezzo tutte le contraddizioni, che si sarebbero facilmente incontrate per il Feudo di Siena. Non era peranche stabilita la tregua coi Turchi, e una guerra in Italia avrebbe apportato troppo gravi disastri alla Casa d'Austria.

Tutte queste circostanze, rilevate all'Imperatore dai suoi ministri, lo fecero determinare ad abbracciare il progetto; ma siccome una tale risoluzione avrebbe potuto sembrare al G. Duca poco corrispondente alla buona fede, con cui egli abbracciando gl'interessi di Sua Maestà era entrato in trattato a favore della Casa di Modena, il Bartolommei ne fu prevenuto dal Conte Stella. Rimostrò questo Ministro che le circostanze strascinavano la volontà dell'Imperatore a non contradire al progetto, ma che nondimeno egli si faceva garante della quiete del G. Duca, e lo assicurava che non li sarebbe fatto violenza veruna. E se il piano conteneva delle disposizioni poco sodisfacienti, e to-

talmente opposte ai primitivi loro disegni, egli pure ne aveva rammarico, ma si lusingava che potendosi sperare ancora nella Casa Medici trenta anni di vita era remoto il caso dell'effettuazione, e tutti i trattati che hanno per base la forza sono sempre di breve durata; tali riflessioni aver determinato Sua Maestà a non attirarsi contro le forze principali dell'Europa, e dover tenere il G. Duca costante nelle prime sue massime di non disgiungersi dalla Casa d'Austria, non essendo troppo lontano il caso di veder variate queste circostanze che lo affliggevano. E' facile imaginarsi quali triste riflessioni suggerissero al G. Duca questi successi, e quanto li fosse sensibile una violenza, che li era usata dalle maggiori Potenze; e per quanto la dichiarazione del successore fosse conforme alle prime sue inclinazioni, e al desiderio di tutta l'Italia, il veder nondimeno annullato l'atto del Senato, ed esclusa dalla successione la figlia che tanto amava gli produsse la massima delle agitazioni. Conobbe allora quanto falso fosse stato il consiglio di guadagnar tempo, e quanto meglio sarebbe stato di stabilire questo punto al trattato di Utrecht. Tutti i politici lo rimproveravano di questo errore, nè sapevano compatirlo della pertinace resistenza fatta alle insinuazioni di tutte le Corti. Ma ormai erano inutili le rimostranze, vane le querele; e il progetto (*), già concordato dall' Imperatore, dalla

(*) Articolo V. del piano di pacificazione toccante le successioni di Toscana, e di Parma.

Siccome facendosi luogo alle successioni delli Stati attualmente posseduti dal G. Duca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza, se essi e i loro successori mancassero senza prole maschile, potrebbe accendersi una nuova guerra in Italia, da una parte per i diritti che la presente Regina di

AN. di C. 1718 Francia, dall'Inghilterra e dall'Olanda, dava luogo al trattato della quadruplice alleanza di deter-

Spagna nata Duchessa di Parma pretende avere sopra le dette successioni dopo la morte delli Eredi legittimi più prossimi, e dall'altra parte per i diritti, che l'Imperatore e l'Impero pretendono avere sopra i detti Ducati; affine di prevenire le conseguenze funeste di tali contestazioni è stato convenuto che i detti Stati o Ducati posseduti al presente dal G. Duca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza, saranno riconosciuti in avvenire, e in perpetuo da tutte le parti contraenti, e tenuti indubitabilmente per Feudi mascolini del Sacro Impero Romano: e allorchè per difetto di maschi si farà luogo alla successione di detti Ducati, S. M. I. come capo dell'Impero consente che il figlio primogenito della Regina di Spagna e suoi discendenti maschi nati di legittimo Matrimonio, e in loro difetto il secondogenito o altri figli cadetti della detta Regina, se ne nasceranno, parimente con i loro discendenti maschi nati di legittimo matrimonio succedano in tutti i detti Stati. E siccome è necessario perciò il consenso dell' Impero S. M. I. impiegherà tutte le sue premure per ottenerlo, e dopo averlo ottenuto farà spedire le lettere di espettativa, che conterranno l'investitura eventuale per il figlio o figli della detta Regina e loro discendenti maschi legittimi in buona e valida forma, e le farà rimettere prontamente in mano di S. M. Cattolica almeno nel termine di due mesi dopo il cambio delle ratificazioni senza che ne succeda alcun danno o pregiudizio, e salvo in tutta la sua estensione il possesso dei Principi, che attualmente godono i detti Ducati.

Le loro Maestà Imperiale e Cattolica sono convenute che la Piazza di Livorno rimanga in perpetuo un Porto franco nella maniera stessa, in cui è di presente.

In conseguenza della renunzia che il Re di Spagna ha fatto di tutti i Regni, Paesi e Provincie d'Italia, che prima appartenevano alla Corona di Spagna, cederà e consegnerà al detto Principe suo figlio la Piazza di Portolungone con quanto S. M. Cattolica possiede attualmente nell'Elba subito che per la vacanza della successione del G. Duca di Toscana in difetto di discendenti maschi il detto Principe di Spagna sarà stato messo al possesso attuale di detti Stati.

minare i mezzi e la forma per effettuarlo. E tanto più si rendeva necessario il prendere di concerto le

An. di C. 1718

E' stato parimente stabilito e stipulato solennemente che veruno di detti Ducati e Stati non potrà e non dovrà mai in qualsivoglia tempo o in qualsivoglia caso esser posseduto da un Principe, che sia nel tempo medesimo Re di Spagna, e che un Re di Spagna non possa mai aver la tutela di detto Principe.

Finalmente è stato convenuto singolarmente fra i contraenti, ed essi si sono specialmente obbligati a non permettere che durante la vita dei presenti possessori dei Ducati di Toscana e di Parma, o dei loro successori maschi, l'Imperatore e i Re di Francia e di Spagna, e il Principe disegnato per la successione non possano mai introdurre soldati di qualsivoglia Nazione siano delle loro proprie truppe o al loro soldo nei Paesi e Terre di detti Ducati, nè stabilire guarnigioni nelle Città, Porti e Fortezze dei medesimi.

Ma af fine di procurare una maggior sicurezza in qualunque evento al figlio della Regina di Spagna, disegnato in questo trattato per succedere al G. Duca di Toscana e al Duca di Parma e Piacenza, e di assicurarlo sempre più dell'esecuzione di quanto gli vien promesso toccante la detta successione, come anche per preservare da qualunque intacco la feudalità, stabilita su questi Stati a favore dell'Imperatore e dell'Impero, è stato convenuto tra le parti che i Cantoni Svizzeri metteranno per guarnigione nelle principali Piazze di questi Stati cioè a Livorno, Portoferrajo, Parma e a Piacenza un corpo di truppe, che per ora non eccederà il numero di seimila uomini; che per tal'effetto le tre parti contraenti che fanno ufficio di mediatori pagheranno ai detti Cantoni i sussidj necessarj per il loro mantenimento, e che esse vi resteranno fintanto che succeda il caso della detta successione, e allora saranno tenute a consegnare al Principe disegnato per succedere le Piazze che gli sono state affidate, senza però che ciò sia per apportare alcun pregiudizio o dispendio ai presenti possessori e loro successori maschi, ai quali le dette truppe presteranno il giuramento di fedeltà, e non si prenderanno altra autorità che quella di difender le Piazze, che avranno in custodia.

An. di C. 1718

misure opportune, quanto che la Spagna ricusando espressamente di aderire al progetto avanzava le sue forze ad assaltare la sicilia. Si stabilirono perciò in Londra li due di Agosto dalla quadruplice alleanza le condizioni segrete per l'esecuzione del progetto, determinandosi dai collegati la quantità delle forze, che ciascuno di essi avrebbe dovuto contribuire per costringere i renitenti. E quanto alle successioni di Toscana e di parma fu stabilito all'articolo VIII. che qualora la Spagna avesse recusato di accettare nel termine di tre mesi le condizioni che le erano proposte, dovessero i Collegati col consenso dell'Impero disporre del G. Ducato e del Ducato di Parma all'esclusione dei figli della Regina, a condizione però che in caso o tempo veruno nè l'Imperatore nè alcun Principe della Casa d'Austria che possegga i Regni, Provincie e Stati d'Italia possa appropriarsi i detti Stati di Toscana e di Parma. Tale fu il compimento che ebbe in Londra il trattato della quadruplice alleanza, da cui emanarono alla Casa Medici tanti travagli, e ne derivò la dolorosa condizione di vedere il suo Stato, la propria quiete, la sicurezza e la dignità in continua contrattazione fra le Potenze. Oppressa sotto

E siccome potrebbe succedere che un'opera così salutare restasse ritardata dal tempo, che è necessario impiegare per convenire con i Cantoni Svizzeri del numero di queste truppe, del modo di farne la leva, e dei sussidj da somministrarli, S. M. Britannica per il sincero desiderio che ha di condurla al suo compimento, e giungere più presto che sia possibile al ristabilimento della pubblica tranquillità, che è il fine che si propone, non avrà difficoltà mentre gli altri contraenti lo credano opportuno di sommistrare per quest'uso le proprie truppe per quel tempo, che sarà necessario aspettare che quelle delli Svizzeri siano in grado di prendere la custodia di dette Piazze.

specie di esser garantita, e ridotta in schiavitù con l'introduzione delle guarnigioni non sapeva più prestar fede alle lusinghiere promesse dei Collegati, nè li restava altro partito che quello di gettarsi in braccio alla Spagna, o di resistere da per se stessa alle altrui violenze per attendere il caso che venissero a variarsi le circostanze.

Il timore di qualche sorpresa delli Spagnoli somministrò un giusto pretesto per guarnire di numeroso presidio Livorno e Portoferrajo, e accrescere le fortificazioni di queste due Piazze; si fecero per la Toscana tutta delle reclute, e si posero in guardia della marina sotto l'apparente causa di opporsi alli sbarchi. Parve che un nuovo vigore succedesse, benchè troppo tardi, alla debolezza e all'avvilimento; il G. Duca si mostrava risoluto di lasciarsi piuttosto opprimere che piegarsi ad accettare una legge così ingiuriosa. Rimproveravasi ai Ministri d'Inghilterra e d'Olanda l'ingratitudine per le attenzioni e riguardi usati a Livorno alle loro Nazioni: le Corti di Francia e di Vienna si scaricavano scambievolmente fra loro l'odiosità, e il G. Duca fece presso ciascuno dei Collegati una protesta contro le disposizioni del trattato. Dichiarò pertanto che essendo il Dominio Fiorentino libero e indipendente non poteva esservi ammesso altro successore che quello che restasse eletto dai popoli per mezzo del Senato, unico rappresentante l'antica Repubblica; che in conseguenza niuno avea diritto di escludere dalla successione l'Elettrice Palatina, eletta dal Senato solennemente, ed acclamata a tal'effetto dai popoli; che non altro titolo se non la violenza era bastante a imporre ad uno Stato un vincolo di feudalità che non ha di sua natura, e d'introdurre delle guarnigioni in un Paese libero e neutrale, che non cerca

An. di C. 1718 se non la quiete. Questa dichiarazione fu accompagnata dalle proteste che il G. Duca e i suoi sudditi avrebbero sostenuto fino all'ultimo loro esterminio questi quattro punti di loro libertà e convenienza, incoraggiti dalla speranza che una causa si giusta sarebbe stata protetta dal Cielo. Avvalorava questi sentimenti la fiducia concepita che variandosi le circostanze avrebbe anche dovuto variare il piano dei mediatori; poichè gli Spagnoli e gl'Inglesi essendo venuti alle ostilità nei Mari della Sicilia, qualunque fossero per essere i successi di questa guerra, avrebbero sempre fatto cambiare le condizioni al trattato di pace. Lusingavano ancora non poco le speranze della Casa Medici le vigorose opposizioni al progetto, manifestate già dalla Corte di Spagna; non cessava essa di reclamare contro l'ingiustizia che le era fatta di concederle per grazia e vincolata con la feudalità una successione, che le apparteneva per diritto di sangue. L'alto dominio che i mediatori attribuivano all'Imperatore era da essa caratterizzato per usurpazione, poichè lo Stato di Firanze appariva evidentemente esser libero e indipendente, e il Ducato di Siena era feudo della Corona di Spagna. Esagerava la violenza e l'ingiuria di escludere dalla successione l'Elettrice, e il Duca di Parma e la Regina di Spagna, e che sotto specie di equilibrare in Italia la preponderante potenza dell'Imperatore si sottoponesse totalmente questa Provincia alla di lui servitù. Dalla uniformità dei sentimenti della Corte di Spagna e della Casa Medici, dal rinforzo dei presidj di Livorno e Portoferrajo, e dalli armamenti, che si facevano in Toscana, nacque nelle Corti dei Collegati il sospetto di segreta intelligenza fra loro. Le proteste furono accolte con dolcezza, e fu fatta sperare dai mediatori

una modificazione del piano, che fosse più giusta e sodisfaciente. *Mutateci il successore*, dicevano i Ministri Imperiali, *o vi alleggeriremo dai vincoli che esagerate, ma per ammettere a dominare in Italia un Principe della Casa di Borbone, questo freno era troppo necessario alla pubblica tranquillità.* Queste massime di Gius pubblico, totalmente nuove fra le nazioni non persuadevano punto il G. Duca, il quale non si credeva tenuto a soffrire aggravio per far comodo ad altri.

An. di C. 1718

Le replicate e costanti opposizioni della Corte di Spagna al trattato di Londra facevano considerare dai Gabinetti come vacante la successione di Toscana, e i Collegati nel grado di doverne disporre a favore di un altro Principe. Ciò, risvegliando l'ambizione di molti, somministrò l'occasione a nuovi progetti e negoziati per conseguire questo Stato. Due ne promosse il Reggente di Francia, riguardanti l'uno l'interesse della Corona, e l'altro l'avanzamento della propria Famiglia. Proponeva nel primo l'antico disegno di Luigi XIV. di assegnare alla Casa di Lorena l'intiera successione del G. Ducato, purchè gli Stati della Lorena s'incorporassero alla Corona di Francia; e non approvandosi dai Collegati questo accrescimento di Stati alla Francia, domandava nell'altro progetto di essere egli sostituito con eguali condizioni all'Infante Don Carlo. L'Imperatrice Amalia trattava di far rivivere l'antico negoziato a favore della Casa di Modena; e le Case di Savoja e di Baviera avanzavano delle premure per essere prese in considerazione dai Collegati. L'Inghilterra inclinava a favore della Casa di Lorena per indennizzarla del Monferrato, sempre che però Pisa e Livorno si dichiarassero Città Imperiali, e fossero rilasciate nella intiera loro libertà. Questo

1719

An. di C. 1719

piano, che Milord Stanhope promoveva con efficacia, era dettato dall'interesse che la Nazione Inglese trovava nel potersi valere in qualunque tempo del Porto di Livorno per la mercatura; perciò nel progetto di pacificazione generale si era formato un articolo a parte per assicurare questo punto, di cui gl'Inglesi procuravano di farsi merito col G. Duca, esagerando i vantaggi che ne sarebbero derivati per la Toscana; ma non meno questa che le altre disposizioni del trattato di Londra dimostrava lo spirito di violenza che l'animava, poichè l'interesse particolare di alcune Nazioni non è un diritto bastante per limitare la Sovranità di un Principe neutrale, e impedirli di chiudere o aprire i suoi Porti a chi più li piace. Fra i concorrenti alla successione comparve in scena alla Corte di Vienna anche il Principe d'Ottajano col supposto diritto di essere il descendente da un ramo della agnazione Medicea il più prossimo alla Famiglia regnante. Il Lodo di Carlo V., che dopo le linee contemplate chiamava alla successione il più prossimo maschio della Famiglia Medici in infinito, faceva il principal fondamento delle sue pretensioni. Egli si era portato a Vienna animato dalla speranza inspiratali dai Ministri Imperiali, ma ben lontano dal voler competere con la Casa di Borbone, e dal contradire manifestamente agl'interessi e alle vedute dei distributori dei Regni, offeriva volontieri di renunziare a questa Sovranità, purchè restasse assicurato di succedere nelli allodiali. Il G. Duca giustificava che questa Famiglia distaccatasi per più di quattro secoli dai suoi ascendenti non aveva seco di comune se non il nome, e che nè egli era in grado di avere dei riguardi per la medesima, nè il lodo di Carlo V. la contemplava; e quando anche la maggiore pros-

simità agnatizia avesse prodotto un diritto, erano in Firenze altre due Famiglie più prossime, che l'avrebbero escluso. Insorgevano parimente gli Albani a pretendere che gli allodiali posseduti dalla Casa Medici nello Stato d' Urbino e nella Città di Roma ricadessero alla libera disposizione del Papa, e che la quadruplice alleanza non avesse diritto alcuno di assicurare al successore Don Carlo il Gran Magistero dell'Ordine di S. Stefano, il quale considerandosi come puro Benefizio Ecclesiastico, essendo mancante di legittimo Patrono, si devolveva alla libera collazione di Sua Santità. Tutte queste pratiche, alle quali la Corte di Vienna non lasciava di dare orecchio per tenere in timore la Spagna, non facevano che rendere sempre più dolorosa la situazione del G. Duca, la di cui Sovranità divenuta vacillante e precaria si vedeva maggiormente esposta a dei nuovi pericoli.

AN. di C. 1719

Rendevano anche più sensibili i travagli di questo sfortunato Principe le violente esazioni delle contribuzioni. Sebbene nella guerra contro il Turco egli avesse spedito tre Galere in soccorso dei Veneti, si volle nondimeno esigere un sussidio per questo titolo. La guerra di Sicilia, avendo abbligato l'Imperatore a spedire nuove truppe in Italia, somministrò un motivo per giustificare una nuova esazione: il tutto fu tassato a cinquantamila doppie, e con le truppe in marcia verso Toscana, e con le orecchie chiuse a qualsivoglia ragione fu forza di pagare nell'istante una parte di questa somma: i reclami, i negoziati, le mediazioni dei collegati, e la minaccia di ricorrere alla dieta sospesero il rimanente del pagamento, ma non diminuirono le molestie. Risedeva in Livorno un Ministro Imperiale, che occupandosi continuamente nei tentati-

An. di C. 1719

vi per arrovesciare il sistema di neutralità introdotto e stabilito con tanta pena in quel Porto, somministrava alla Corte di Vienna i più ricercati pretesti per inquietare il G. Duca. Si spargeva la massima che un feudatario non può star neutrale col Signore diretto del Feudo, e in conseguenza si pretendeva di valersi di Portoferrajo per agire contro la Spagna, e le pretensioni si accompagnavano con le minaccie. Accrescevasi tanto più in Cosimo III. la costernazione quanto che vedeva avvilupparsi maggiormente gl'interessi dei Principi, e rendersi ogni giorno più incerto il destino della Toscana. Anche la Francia avea dato principio alle ostilità contro la Spagna; e le Potenze che prima agivano da mediatrici operando di fatto ebbero bisogno anch'esse di mediazione. Per quanto sia naturale agl' individui che compongono le Leghe il preferire il proprio interesse al comune, parve nondimeno che la diffidenza e la contradizione formassero il carattere particolare della quadruplice alleanza. Siccome ciascuno dei Collegati agiva con vedute proprie, nè conveniva nelle condizioni della Lega, se non in quanto facevano il suo respettivo vantaggio, quindi è che la simulazione, la volubilità e l'incertezza rendevano inutili tutte le pratiche. Il G. Duca conoscendosi la vittima di tutti, nè potendo giustamente calcolare chi di loro avesse più o meno interesse a sacrificarlo, non sapeva a qual parte rivolgersi per trovare un sostegno: rifletteva che qualunque fosse lo sviluppo di tante contradizioni era ben difficile che si revocassero le ingiuriose condizioni apposte alla successione di Toscana, e che egli fosse lasciato nella intiera sua libertà: conosceva non potersi sostenere pacificamente un'altra elezione, perchè i pretesi diritti del sangue allegati

dalla Corte di Spagna sarebbero sempre stati un perpetuo incentivo di guerra in Italia: restava solo da attendere ciò che avesse operato la mediazione delli Stati d'Olanda. Quella Repubblica, sebben compresa nella quadruplice alleanza, avea però scansato prudentemente di obbligarsi ad agire; tenendosi in uno stato d'indifferenza e di osservazione faceva che l'alleanza si considerasse come triplice, e si riservava a operare qualora lo richiedesse una più pressante occasione di rendersi l'arbitra dei Collegati. Vedendo pertanto accendersi per ogni parte la guerra, intraprese il carattere di mediatrice, ed ottenuto dalli altri Collegati un nuovo termine di tre mesi a favore della Spagna per dichiararsi di accettare il trattato di Londra, minacciò Filippo V. di unire ad essi le proprie forze in caso, che persistesse nella renitenza di accedere al detto trattato.

An. di C. 1719

Dopo aver sacrificato al Reggente il Cardinale Alberoni, e dopo aver promesso di renunziare solennemente alla successione della Francia, determinò finalmente Filippo V. di accedere al trattato di Londra. Quest'atto di accessione doveva preparare la strada a un trattato di pace, in cui restassero appianati tutti i punti di esecuzione delle condizioni già stabilite dalla quadruplice alleanza, e si liquidassero tutti i diritti e pretensioni dei Principi Italiani in quanto non discordassero dalle massime adottate dai Collegati. Cessarono in conseguenza le ostilità, e fu convenuto di aprire un congresso in Cambray, dove i Ministri dei Collegati dovessero stabilire un'opera così salutare. Parve che un tale avvenimento ponesse ormai in tutta la sua sicurezza la successione dell'Infante Don Carlo, e il G. Duca ebbe in tale occasione la consolazio-

1720

An. di C. 1720

ne d' incontrare nella Corte di Spagna tutti quei sentimenti di riguardo e di moderazione, che non poteva sperare dalli altri. La Regina disegnava d' inviare l' Infante a Firenze per essere educato dalla Elettrice, a cui si faceva sperare il titolo di G. Duchessa, e la maggiore influenza nel Governo del Gran Ducato: dimostrava la dichiarata repugnanza di ammettere l' ingiuroso vincolo della feudalità, e reputava la successione dell' Infante assicurata bastantemente dalla elezione del Senato, e dall' amore dei popoli. Fra Salvadore d' Ascanio Domenicano era il Ministro incaricato da Filippo V. per risedere in Firenze, e communicare al G. Duca i suoi sentimenti; questo carattere nella persona di un Frate metteva il G. Duca al coperto dei sospetti della Corte di Vienna, la quale non desisteva dallo speculare sopra il di lui contegno, e le corrispondenze, che supponeva tenere con le Corti Borboniche. Il supposto di una sincera e perfetta reconciliazione di Filippo V. con il Reggente, facendo sperare che la Corte di Francia avrebbe sostenuto con vigore le domande di quella di Madrid, animò Cosimo III. a rendere comuni i propri interessi con gli Spagnoli, e instruirgli dettagliatamente delle costituzione del G. Ducato e delle ingiustizie, che pretendeva li fossero inferite dal trattato di Londra. Il Marchese Berretti Landi, e il Conte di San Stefano ebbero ordine dal Re Filippo di considerar come proprj gl' interessi della Casa Medici, e il Marchese Neri Corsini fu incaricato di partecipare con essi le più gravi sue concernenze, e d' intervenire al congresso; ma poco profitto poteva attendersi da questa adunanza. La stessa fatalità che fino allora avea predominato lo spirito dei Collegati, insorse ad accrescere ancor davvantag-

gio le diffidenze e le contradizioni fra loro; la supposta sincera unione della Francia con la Spagna poneva in allarme l'Imperatore e il Re Giorgio, ai quali parendo che la bilancia dell'equilibrio preponderasse per quella parte, non era facile che si prestassero a condiscendere nel minimo punto per secondarle. Il Reggente, impegnato ad affettare confidenza con la Corte di Spagna, aveva interesse di destreggiarsi con l'Imperatore e con l'Inghilterra per non averli nemici. La Spagna domandava la restituzione di Gibilterra, e le successioni di Toscana e di Parma libere da ogni vincolo di feudalità, e il compimento di giustizia per i Principi d'Italia promesso dal trattato di Baden. Queste domande non erano certamente secondo le inclinazioni della Corte di Vienna, la quale tenendo fermo il piano adottato di assoggettarsi l'Italia, studiava internamente ogni mezzo per escludere affatto l'Infante dalle concordate successioni, ovvero costretta ad accettarlo voleva guadagnar tempo a darli la legge. La Corte d'Inghilterra era in contradizione con se medesima, poichè gl'interessi del Re non concordavano con quelli della Nazione; l'utilità del commercio faceva desiderare a tutti gl'Inglesi la sincera corrispondenza con gli Spagnoli, ma le vedute del Re Giorgio per rapporto alli Stati che possedeva in Germania l'obbligavano a tenersi unito con l'Imperatore; da ciò ne derivava una contradizione e gara perpetua tra i Ministri Inglesi e gli Hannoveriani, e una contrarietà di massime tra gli uni e gli altri in tal guisa, che confondeva le pratiche e rendeva inutile con essi qualunque trattato.

Con queste disposizioni doveva aprirsi a Cambray un Congresso di una natura diversa dalli altri; poichè mentre nelli antecedenti Congressi si sta-

An. di C. 1720

bilivano dai Plenipotenziarj le condizioni e i trattati, a questo era stata assegnata una legge invariabile per servire di norma al trattato generale, nè si vedeva qual parte potessero avervi i Ministri per interpretarla o modificarla. Le Potenze mediatrici tra l'Imperatore e la Spagna, l'uno costante in negare quanto l'altra in pretendere, aveano luogo di esercitare tutti gli artifizj per tirar vantaggio da ambedue secondo le proprie mire, e facevano già prevedere un Congresso inconcludente, o di una lunga durata. Nondimeno il G. Duca, lusingato dall'appoggio della Corte di Spagna, e del non dissenso dei mediatori, si accinse a far presenti al Congresso le sue ragioni, e le violenze inferiteli dal trattato di Londra. La libertà di Firenze, e l'atto del Senato erano i due punti principali da sostenersi con tutto il vigore. La Corte di Parma e la Regina di Spagna aveano tutto l'interesse di secondarlo, perchè ammettendosi dalle Potenze la successione dell'Elettrice si dava luogo ai Farnesi, e dopo di essi alla Regina medesima. Fu compilata una memoria toccante la libertà e l'indipendenza del Dominio di Firenze per far resultare con quanta ingiustizia la quadruplice alleanza avesse imposto un vincolo a uno Stato libero, e vulnerato la Sovranità di un Principe, privandolo delle più importanti sue prerogative; furono in essa inseriti i documenti comprovanti tale argomento, e vi fu aggiunta la serie di tutti i Giureconsulti Italiani e Tedeschi, che aveano sostenuta come irrefragabile questa indipendenza. Vi aveva il suo luogo anche la lettera di Francfort; e questo documento rendendo pubbliche le promesse fatte a favore dell'Elettrice irritava la Corte di Vienna, a cui non piaceva che apparisse al pubblico di avere agito in contradizione con se medesima.

Questa memoria, distribuita prima ai Ministri, e poi pubblicata con le stampe nell'anno susseguente, incontrò l'approvazione delle Corti fautrici della Spagna, ma non già quella degl' Imperiali, i quali ben scorgevano in essa dei semi di nuove diffidenze e contestazioni: quindi è che la controversia sulla libertà di Firenze, che da qualche anno era rimasta sopita, fu novamente suscitata dalle premure del Ministero Imperiale, il quale studiò ogni mezzo per farne una causa comune con tutta la Nazione Tedesca. Si applicarono perciò con impegno i Giuspublicisti della Germania a tessere delle dissertazioni e delli esami, e scoprire e interpetrare dei documenti, le quali opere date alla luce nel seguente anno servirono per interrompere l'ozio dei Plenipotenziarj al Congresso; ma la Corte di Vienna, oltre il dimostrare con questi scritti la sua costanza nel tener fermo il punto della feudalità di Firenze, impiegò anco la forza per far sentire al G. Duca tutti gli effetti del suo predominio in Italia. Con la minaccia dell'esecuzione militare si erano già esatte ventimila doppie a titolo di sovvenzione per le truppe di osservazione spedite in Italia, e quando credevasi in Toscana cessato affatto l'aggravio, comparve a Firenze il Generale Conte di Boneval a intimare i provvedimenti occorrenti per un corpo di cinquemila Tedeschi, che ritornando dalla Sicilia, e sbarcando a Orbetello, dovevano traversare il G. Ducato per passare nel Parmigiano. Parve irragionevole ed inopportuno al G. Duca questo nuovo disastro, ma non vi fu scampo per evitarlo, e tutto ciò che potè conseguire dalla compiacenza di Boneval si fu il trasferire per mare a proprie spese le truppe fino a Lavenza, piccolo Porto del Ducato di Massa. L'unico sollievo che ritrovasse

An. di C. 1720 in queste calamità era la speranza di vedersi assistito dalle Potenze mediatrici, mentre la Francia e l'Inghilterra piegando a favore della Spagna si mostravano già risolute di porre un argine alla prepotenza dell'Imperatore in Italia, e animavano tutti i Principi di essa a portare al Congresso le loro dimande. I vantaggi per il commercio che la Nazione Inglese sperava dalla Corte di Madrid, e la necessità di farla recedere dalla insistenza per la restituzione di Gibilterra rendevano la Corte di Londra più condiscendente per moderare le condizioni imposte alla successione dell'Infante, ed abolire la feudalità che i Ministri Spagnoli denominavano *mostruosa*.

1721 Superati pertanto tutti gli ostacoli che la misteriosa politica delle Corti, e la discordanza dei loro interessi avea finora apposto alla apertura del tanto desiderato Congresso, il Marchese Corsini si portò finalmente nel Maggio a Cambray, dove già erano arrivati gli altri Ministri. Le sue istruzioni concertate precedentemente con la Corte di Spagna portavano che si domandasse la totale abolizione della feudalità, e nel caso di non poterla conseguire intieramente per essere contraria al trattato di Londra si proponessero ai mediatori dei temperamenti che conciliassero le disposizioni dell' Articolo V. con i vantaggi e sicurezza della Casa Medici e del Dominio; e finalmente non potendo conseguire verun atto di giustizia, e di equità, protestasse contro il trattato nella stessa forma che il Duca di Lorena avea protestato al Congresso di Utrecht. La domanda dell'abolizione della feudalità così odiosa all' Imperatore faceasi credere universalmente dai Ministri Tedeschi essere un puntiglio e un capriccio della Casa Medici, la quale non do-

vendo risentire nella minima parte di questo vincolo, non pareva neppure ragionevole che tanto si interessasse di ciò che avesse a succedere dopo la sua mancanza. Fu perciò necessario convincere i mediatori delle conseguenze che ne derivavano ai popoli, e del dovere in cui si teneva la Casa Medici di lasciargli in quella libertà con cui gli avea ricevuti. Si pubblicarono gli esorbitanti aggravj delle contribuzioni esatte con la forza e senza diritto, e si fece comprendere a quei Ministri che se i Tedeschi aveano così trattato un Paese libero e indipendente, molto maggior rigore avrebbero esercitato contro di esso quando fossero stati assistiti dal titolo dell' alto Dominio. Si rimostrò ai Ministri di Spagna che quelli Stati i quali per trista loro fatalità si trovano inviluppati fra questi vincoli, difficilmente possono ottare al sommo grado di prosperità; poichè pretendendo l' Imperatore e l' Impero di essere assistiti dai Feudatarj nelle loro occorrenze si fanno padroni delle sostanze dei popoli con tasse arbitrarie ed esorbitanti, e gli rendono incapaci di contribuire a quelle del proprio Principe, il quale non può vedere se non con grande amarezza impoveriti i popoli a lui soggetti per supplire ai bisogni di un altro, e se medesimo impossibilitato ad essere assistito nei proprj; gli Stati di Toscana e di Parma somministravano pur troppo il funesto esempio di così dolorosa situazione, mentre la miseria dei popoli e l' impotenza del Principe gli toglieva qualunque speranza di potersi sollevare dai sofferti disastri; esser questa la sorte che si preparava a un Infante di Spagna, e l' effetto dell' indolenza con cui le Potenze Marittime aveano sacrificato la misera Italia: ma non essendo facile il combinare questi inutili desiderj con le disposizioni del-

AN. di C. 1721

An. di C. 1721

l'articolo V. sostenute alla lettera dai Ministri Imperiali doversi tentare di conseguirne per comune interesse una moderazione con un progetto che sodisfacesse all'una parte ed all'altra. Per addolcire adunque la pretesa feudalità s'imaginava di ridurre l'investitura ad un atto di mera apparenza con inserirvi le più ample franchigie che si godino dai Feudatarj della Germania, ed esprimervi l'esenzione da qualunque servitù e contribuzione. Assicurato l'Impero di una rispettosa osservanza e devozione della Toscana credèvasi sodisfatto bastantemente al fine che si erano proposti i contraenti di Londra. Un giusto esempio di questa moderazione era chiaramente indicato dal trattato di Norimberga del 1542, in cui restavano dichiarati con precisione i rapporti feudali del Ducato di Lorena con l'Impero Germanico. Infiniti altri esempi si ritraevano dalle investiture Imperiali delli Stati patrimoniali della Casa d'Austria, e di vari Feudi posseduti liberamente e senza vincoli così stretti, dimodochè sul modello dei medesimi avrebbe potuto conciliarsi con facilità la libertà di Firenze, e la protezione dell'Impero.

Riconoscendosi dalle Potenze mediatrici e dalle contraenti la giustizia di questo progetto non è dubbio che la Casa Medici averebbe recuperato con pienezza i diritti e le prerogative ingiustamente usurpateli dall'articolo V. senza che restasse direttamente abolito lo spirito di quel trattato. La successione delle femmine autorizzata in Lorena, e nei Feudi privilegiati della Germania avrebbe dovuto aver luogo ancora in Toscana, e tali progressive disposizioni sarebbero servite di regola per lasciar correre la successione dell'Elettrice, e dopo di essa quella dei Farnesi della Regina di Spagna. Era comun sentimento dei

Plenipotenziari Spagnoli e del Marchese Corsini che l'articolo V. dovesse intendersi secondo lo spirito, e non interpretarsi alla lettera; poichè riconoscendo l'essere dai due motivi di convenienza politica e di giustizia distributiva, non poteva una causa esser contradittoria all'altra senza distruggerlo intieramente; il motivo della convenienza politica era stato quello di prevenire i sinistri effetti della mancanza delle successioni di Toscana e di Parma, e quello di giustizia di aver riguardo alle pretensioni di chi vi avesse interesse; non essere in natura, nè darsi esempio nell'Istorie che l'ingiustizia possa fare la convenienza politica, e perciò l'articolo avendo deciso dei diritti e non delle pretensioni dovea reputarsi contrario allo spirito dei contraenti, e sottoporsi a nuova moderazione; qualunque disposizione fondata sopra pretensioni e non sopra diritti già liquidati essere di ragione informe, e al più poter meritare quella considerazione che è solito aversi per i preliminari, i quali accennano le massime da svilupparsi poi dopo un maturo esame nel trattato di pace. Riflettevasi che il motivo di convenienza restava bastantemente adempito con la determinazione del successore, ma che il motivo di giustizia distributiva rivestito di una forma irragionevole e contradittoria allo spirito del trattato esigeva un maturo esame dei diritti di ciascheduno, ed una vigorosa resistenza alle dichiarazioni delli Imperiali troppo pertinaci nella letterale esecuzione di questo articolo. I Plenipotenziari Spagnoli incaricati dalla loro Corte di agire di concerto col Marchese Corsini trovavano giuste queste riflessioni, ma i loro disegni non si combinavano totalmente con quelli di Cosimo III. Convenivano sul punto della aboli-

An. di C. 1721

zione della feudalità, facevano sperare tutta la compiacenza per l'Elettrice, promettevano tutti i riguardi e la maggiore parzialità per la Casa Medici e per la Toscana, ma avrebbero voluto inviare prontamente a Firenze l'Infante, e assicurarli il possesso della successione con tali forze da non dover temere della prepotenza dell'Imperatore. Diffidavano ancora della quiete dei popoli creduti veementemente inclinati a recuperare la libertà e restaurare l'antica Repubblica, e davano ombra alla Nazione Spagnola le due Guardie Tedesche inservienti alla Corte. Oltre la nautrale repugnanza del G. Duca di ricevere forze straniere nel G. Ducato, si faceva riflettere ai Ministri di Spagna che avendo egli fin allora rigettato direttamente tutte le disposizioni del trattato di Londra che lo riguardavano, e determinato di fare al Congresso una solenne protesta nel caso che la giustizia delle sue ragioni non incontrasse la considerazione dei contraenti e dei loro Ministri, il ricevere l' Infante a Firenze prima che il trattato generale di pace fosse stabilito con reciproca sodisfazione potea reputarsi come un atto di accessione alle ingiuste condizioni dell'articolo V., ed attirarli contro nel tempo stesso le forze Imperiali. Questi stessi riflessi lo aveano determinato a rimostrare non direttamente al Congresso, ma singolarmente a tutte le Corti le proprie ragioni, non reputando di sua convenienza l' entrare in trattato fintanto che non li venissero offerte condizioni più eque, e proporzionate ai propri diritti.

Non erasi per anco aperto il Congresso, non si facevano conferenze, nè intervenivano a Cambray i Plenipotenziarj dell'Imperatore e quelli di Francia; bensì proseguivano con vigore e segretezza i negoziati alle Corti senza che potesse traspirare al-

la speculazione delli osservatori in qual forma dovessero conciliarsi così discordanti interessi. La politica la più raffinata, e le simulazioni le più studiate confondevano le menti di ciascheduno, allorchè finalmente si fece noto al pubblico un trattato di commercio tra l'Inghilterra e la Spagna e un altro trattato di alleanza difensiva tra la Francia, la Spagna e l'Inghilterra segnato li 13 Giugno. Le disposizioni del trattato di Londra riceverono da questo un nuovo vigore, ma supponevasi comunemente esservi delle segrete stipulazioni toccanti le successioni di Toscana e di Parma. Parve al primo aspetto che l'unione di queste tre Corti dovesse imporre all'Imperatore, e dar leggi al Congresso, e che in conseguenza gl'interessi della Casa Medici resi comuni con la Corte di Spagna dovessero esser trattati con maggiore equità. Gl'impegni che quella Corte assumeva a favore del Duca di Parma faceano sperare che la Regina non avrebbe avuto minori premure per il G. Duca, giacchè gl'interessi dell'uno e dell'altro Principe doveano formare la sorte dell'Infante suo figlio. Il Duca di Parma reclamava al Congresso l'esecuzione del trattato di Pisa dei 12 Febbrajo 1664, in cui all'articolo I. e XV. Il Papa Alessandro VII. prometteva la disincamerazione di Castro, e la Corona di Francia ne garantiva l'effettuazione; una memoria distribuita ai Ministri indicava le inosservanze della Corte di Roma, e tutti gli atti di protesta, coi quali la Casa Farnese avea fino allora procurato di mantenersi in possesso dei propri diritti. Non riflettevasi però che la Corte di Vienna tanto costante nel vincolare gli Stati già destinati all'Infante non avrebbe saputo tollerare un accrescimento così notabile, e che perciò si sarebbe somministrato un nuovo mo-

AN. di C. 1721

tivo di guerra in Italia; ed in fatti all'avviso di questo trattato, e sul timore di una dichiarata parzialità delle Potenze mediatrici per la Corte di Spagna si allarmarono di nuovo i Ministri Imperiali, e si riassunsero a Vienna tacitamente gli antichi disegni di successione per il caso che non dovesse avere effetto l'articolo V. del trattato di Londra. Si accrebbero tanto più le diffidenze e i sospetti allorchè si pubblicò il doppio matrimonio tra le due Case di Borbone, e che parve ristabilita fra quelle Potenze la stretta confidenza che tenevano in vita di Luigi XIV. Dall'altro canto il G. Duca non sapeva comprendere come la Corte di Spagna con cui avea accomunato i propri interessi non corrispondesse alla buona fede, e alla ingenuità con la quale gli avea partecipato i propri sentimenti in circostanze così perigliose. Il silenzio che i Ministri di Spagna tenevano col Marchese Corsini sulle intenzioni della loro Corte, lo scanso che procuravano delle domande al Congresso per l'abolizione della feudalità, e per la successione dell'Elettrice, mentre tanto insistevano sulle sicurezze e introduzione delle guarnigioni sgomentavano il G. Duca, il quale non sapeva persuadersi che potessero trascurare un tanto interesse. Tutte queste contradizioni però attribuivansi alla sagacità del Re Giorgio; poichè dopo avere egli sodisfatto alla Nazione Inglese con averle restituito il commercio con gli Spagnoli, rivolse totalmente le sue mire agl'interessi della Germania, da cui lusingavasi di poter conseguire per la sua Famiglia ingrandimenti più permanenti e sicuri che dalla Inghilterra: la costituzione della Gran Brettagna, sempre fluttuante ed esposta a delle fatali revoluzioni, facevagli credere quel Trono vacillante ed incerto. La mancanza

di successori maschi nella Casa d'Austria offeriva all'ambizione di quel Monarca un vasto teatro di revoluzioni imminenti, ed una prossima variazione di sistema; oltre di ciò lo stesso Carlo VI. gli teneva sospesa la promessa investitura di alcuni Feudi, e tutti i riflessi gli suggerivano il secondare le vedute dell'Imperatore piuttosto che quelle della Casa di Borbone, da cui non poteva mai lusingarsi di altrettanta corrispondenza.

AN. di C. 1721

Doveva rilevarsi da tutto ciò che l'articolo V. del trattato di Londra, sostenuto vigorosamente alla lettera dall'Imperatore, non contradetto dall'Inghilterra e dall'Olanda, non poteva in favore della Spagna essere impugnato dal Reggente di Francia il quale, oltre l'esserne stato il principal promotore, aveva il privato interesse di non irritarsi le altre Potenze. Esigevano perció queste circostanze che a Firenze si recedesse in qualche parte da quella costante e generale opposizione a tutto il trattato, la quale era la sola massima politica adottata da Cosimo III. Fosse debolezza del Principe o particolare interesse dei Consiglieri era già stabilito che nella fermezza consistesse unicamente la speranza di salvare la dignità del G. Duca e la libertà dello Stato. Era Cosimo III. in età decrepita, e occupandosi totalmente delle cose dei Frati, e del minuto dettaglio del governo dei Sudditi abbandonava al Consiglio i più rilevanti affari di Stato. Intervenivano in esso il Principe Gio. Gastone e l'Elettrice vedova, la quale col favore del padre dirigeva intieramente le risoluzioni. Gio. Gastone, disapprovando palesemente il contegno della sorella e del padre, viveva di continuo alla campagna, più sensibile ai piaceri che ritraeva dalle tresche giovenili dei suoi Cortigiani, che inclinato ad applicare al governo sotto l'

An. di C. 1721

arbitrio di un padre, che non amava, e con la competenza di una sorella, che detestava. I riguardi lo strascinavano come per forza a sodisfare a certe apparenze, ma le azioni ben dimostravano quanto il suo animo fosse alieno dall'approvare internamente le loro massime. Non piaceva però al pubbico tanta indolenza in un Principe, da cui sperava tutto il sollievo ai mali che lo affliggevano, e che solo poteva opporsi al duro governo del padre. Più applaudita era perciò la condotta dell'Elettrice; questa Principessa dopo il suo ritorno da Dusseldorff, informata del malumore dei popoli contro il governo attuale, avea studiato tutti i mezzi per addolcirlo, e guadagnarsi per ogni evento la loro benevolenza. Arricchita delle spoglie del defunto marito, e col riguardevole appannaggio assegnatole da suo padre potè formarsi una splendida Corte, esercitare delli atti di beneficenza, e rallegrare il pubblico con promovere gli spettacoli e i trattenimenti. Divenuta la regolatrice del Consiglio, e l'arbitra delle grazie, avea rivolto a se gli ossequj della Nobiltà e della plebe, ed avea potuto con la sua destrezza temperare quell' odio, che aveano inspirato per il governo di Cosimo i Frati, gl'ipocriti, e i delatori. Ciò era causa che il pubblico desiderasse di vederla sopravvivere a Gio. Gastone, e s'interessasse non meno di essa a sostenere la validità dell'atto del Senato, e i diritti attribuitisi per succedere: ma questa Famiglia avanzavasi ogni giorno più verso il suo fine, e già credevasi che la morte della G. Duchessa dovesse precorrere di poco quella di Cosimo III. Questa Principessa fino dal 1712. attaccata da una paralisi universale, travagliata da varie e replicate malattie dopo sei mesi di languore cessò di vivere li 17 Settembre in età di 76. anni. Dopo che l'età le avea

moderato i capricci il G. Duca astenevasi dall'inquietarla, e perciò avendo abbandonato il Convento di Saint Mande vivea liberamente in Città, e alla campagna secondo che le suggerivano le inclinazioni, e specialmente allorchè dopo la morte di Luigi XIV. il Duca Reggente avendole assegnato una pensione come a figlia di Francia favoriva intieramente la sua libertà. Gli atti di compiacenza, praticati posteriormente con essa dal G. Duca marito, non furono però bastanti a estinguerne il di lei odio contro la Casa Medici, poichè volle darne un sicuro attestato nell'ultima sua volontà. Benchè avesse dato in dote al marito tutte le successioni tanto devolute che da devolversi, nondimeno nel suo testamento lasciò erede universale la Principessa d'Epinoy sua cugina. Una tale disposizione, sebbene invalida, e totalmente contraria alle sue obbligazioni, produsse però un lungo giudizio al Parlamento di Parigi, in cui l'impegno non meno che l'interesse obbligò la Casa Medici a sostenere con tutto il vigore le sue ragioni. In Firenze fu sodisfatto con le consuete formalità a tutti quei suffragj e onori di funerali, che la Corte era solita praticare con le G. Duchesse, ma ciò risvegliando le antiche idee dei mali trattamenti esercitati dal marito contro di essa come causa dell'estinzione della Famiglia, inasprì sempre più l'odio dei Sudditi verso il G. Duca.

AN. di C. 1721

CAPITOLO QUARTO

Pendente l'esecuzione del trattato di Londra si formano nei Gabinetti nuovi progetti per la successione. Garantita dipoi alla Spagna la successione a norma del trattato, il G. Duca protesta a Cambray contro le disposizioni del medesimo. Contestazioni tra i Collegati sopra la forma delle investiture. Morte di Cosimo III. Sentimenti e piano di politica del nuovo G. Duca Gio. Gastone.

An. di C. 1722

Exercitavansi intanto gl'ingegni Fiorentini e i Tedeschi nella impegnosa controversia della Feudalità di Firenze, come se la giustizia e non la forza avesse dovuto decidere della medesima. Per ribattere gli argomenti prodotti dal Marchese Corsini nella memoria presentata a Cambray venne alla luce con la data di Lipsia una dissertazione (*) sotto nome di Tommaso Fritsch, in cui aveano avuto parte il Mascovio e il Menkenio. A questa fu replicato con una lunga scrittura latina, compilata e stampata in Firenze, e dipoi impinguata di ducumenti, e ristampata in Francia con la data di Pisa, (**) poichè alla produzione di una Università di Germania conveniva corrispondere con altra produzione, che apparisse procedere da una Università d'Italia. Altri esami e memorie per sostenere o confutare questa feudalità furono inserite nei pubblici fogli d'O-

(*) Il titolo di questa dissertazione è = Exercitatio juris publici de jure Imperii in Magnum Ducatum Etruriae, quam in Academia Lipsiensi Praeside D. Io. Iacobo Mascovio die IX Decemb. MDCCXXI. H. L. Q. C. publicae disquisitioni subjicit auctor, et respondens Thomas Fritsch. Lipsiae litteris emmanuelis Titii. in 8.

(**) Il titolo di questa scrittura è = De libertate Civitatis Florentinae, eiusque Dominii. Pisis MDCCXXI.

An. di C. 1722

landa, e servirono di pascolo alli oziosi speculativi dei correnti affari d'Europa; con tutto ciò non si apriva il Congresso, e i Plenipotenziarj di Spagna si stavano oziosi a Cambray. Il trattato di Londra, stipulato con tanto apparato di forza e di solennità, restava tuttavìa nelle menti dei contraenti senza che si scorgesse in veruno la volontà di eseguirlo: l'Istoria non dava esempio di un trattato concertato con tante cautele e formalità, e con sì poca disposizione di effettuarlo. I segreti negoziati alle Corti confondevano le menti delli osservatori, e niuno sapeva comprendere qual fosse la causa precisa d'un indugio così misterioso. Il vedere le Principali Potenze dell'Europa vincolate fra loro con un contratto così solenne, esser gelose l'una dell'altra, affettare unione, contradirsi e minacciarsi a vicenda, e tergiversare tutte concordemente dalle condizioni, che si erano prefisse, faceva credere che ciascuna avesse contratto occultamente con le altre degl'impegni contradittorj al trattato di Londra. E tanto più si avvalorò questo dubbio allorchè presentatosi al Congresso il Plenipotenziario Imperiale Conte di Windisgratz, ed avendo con atto dei 28 Febbrajo fatto istanza che si desse principio alle conferenze, si trovò nei Ministri Inglesi e Francesi tutta la renitenza a concorrervi. Non è dubbio che la successione dell'Infante fosse il punto, che involvesse le maggiori contradizioni, giacchè tutte le altre pendenze tra la Corte di Spagna e l'Imperatore restavano quasi che appianate dai concerti presi alle Corti dai respettivi Ministri; ma in questo articolo era troppo difficile il convenire. La Corte di Vienna, sempre vigilante per profittare di ogni mezzo di escludere l'Infante dalle disegnate successioni, o ammetterlo vincolato dalle più rigorose leggi feudali,

avea già manifestato le proprie intenzioni. Dichiaravano da per tutto i Ministri Imperiali che l'Imperatore non avrebbe mai permesso che si discutesse al Congresso o altrove ciò che era stabilito in Londra, e accettato all'Haja da Filippo V., e in conseguenza doversi il tutto, e nominatamente la feudalità di Firenze e di Parma, riguardare per base e fondamento della pace, non potendosi alterare una parte senza che resti alterato il tutto. Inerendo rigorosamente a questo principio dichiaravano manifestamente che qualsivoglia proposizione in contrario sarebbe stata considerata per una infrazione; e siccome la Spagna per sempre più avvantaggiarsi nelle sue pretensioni faceva agire indirettamente i Principi d'Italia, perciò sostenevasi dagl'Imperiali che i reclami di questi Principi sopra i loro pretesi aggravj non aveano luogo al Congresso; poichè all'Imperatore e suo Consiglio Aulico apparteneva la privativa cognizione dei medesimi, siccome era stato riconosciuto chiaramente nel trattato di Baden. Ciò portava in conseguenza il toglier di mezzo qualunque ricorso sopra le contribuzioni, e specialmente il troncare al Duca di Parma ogni pratica per la recuperazione del Ducato di Castro.

Accaduta nell'anno antecedente la morte di Clemente XI. era stato esaltato alla Cattedra Pontificia il Cardinale Conti col nome d'Innocenzio XIII. Sebbene egli desse principio al Pontificato con conferire il Cappello Cardinalizio all'Abbate Du-Bois, soggetto il meno degno di questo carattere, mostrò nondimeno una saviezza ed una intelligenza di Governo molto superiore a quella dell'Antecessore. Quanto quello si era perduta la confidenza della Casa d'Austria, altrettanto parve che questi la riguadagnasse, avendo potuto farsi strada alla recupera-

zione di Comacchio, e interessare l'Imperatore per far desistere la Casa Farnese dalle pretensioni sopra il Ducato di Castro. Nel sistema politico dell'Europa la Corte di Roma non aveva ormai altro rango che quello le dava la qualità dei suoi Stati, e in Italia non essendo Potenza attiva e belligerante esigeva una considerazione proporzionata alle forze; perciò anch'essa concorreva con gli altri Principi a reclamare contro gli aggravij che pretendeva esserle inferiti, e specialmente sopra la feudalità Imperiale di Parma, del quale Stato avea goduto per più secoli l'alto dominio. Posta in circostanze eguali con la Toscana avrebbe voluto far causa comune con il G. Duca; ma egli sebben persuaso che l'Imperatore avrebbe accettato volontieri un pretesto per discioglière il trattato di Londra, nondimeno, temendo che qualunque concerto con altro Principe potesse dar ombra ai Collegati per molestarlo, si prefisse di agire solo e indipendentemente dalli altri. Era così delicata la situazione delli affari d'Italia, che qualunque benchè minima innovazione avrebbe potuto far nascere la guerra in questa Provincia. Armavasi in Spagna una Flotta, si premuniva Portolungone, e ciascuno credeva che la Regina avrebbe spedito l'Infante in Toscana per assicurarsi con la forza della successione. L'Imperatore fortificava i Porti di Siena, faceva avanzare delle truppe nel Milanese, e l'Italia tutta romoreggiava per una guerra imminente. Il Congresso non dava principio alle sue operazioni, e il Ministro Imperiale, persuaso di non avervi a guadagnar nulla, rallentava le sue premure. Un nuovo accidente espose il G. Duca a un cimento impensato, e al rischio di attirarsi nello Stato le forze di Spagna. Trattenevasi a studio a Siena il Principe Teodoro di Baviera Vescovo di Ratisbona,

AN. di C. 1742

e nipote della Principessa Violante Governatrice di quello Stato; comparvero in Toscana in apparenza di viaggiatori altri due Principi di lui fratelli, che accolti teneramente dalla zia, e ben ricevuti a Firenze, furono trattati convenientemente al loro rango, e alla parentela che tenevano con la Casa Medici. La lunga dimora di questi Principi in Toscana, e l'essersi svelato il disegno di Carlo VI. d'introdurre nelle Piazze forti del G Ducato le guarnigioni Bavare, fece creder per certo ed indubitato alla Spagna e alla Francia che l'Imperatore avesse già stabilito di variare l'ordine della successione, ed assegnare questo Stato ad un Principe Bavaro. Confermò maggiormente questi sospetti il matrimonio di una Arciduchessa col Principe Elettorale, e non fu dubitato che il G. Duca, essendo i Principi in Toscana, avesse concertato con essi il piano di esecuzione. Nè potevasi revocare in dubbio la massima adottata dalla Corte di Vienna di ritirarsi dal trattato di Londra, poichè erano già note le pratiche delli Imperiali per accasare il Principe Antonio di Parma. Si era già conseguito il consenso del Duca, che si era obbligato a determinarli un conveniente appannaggio, e un Frate Tedesco avea già indotto lo stesso Principe ad accettare una sposa dall'Imperatore; il Papa coadiuvava tacitamente questo negoziato, e già speravasi che nascendo un maschio alla Casa Farnese si sarebbero rese nulle le disposizioni del trattato di Londra. Tutto ciò animando la Spagna a una nuova guerra, si rinforzavano i preparativi, e si disponeva la Flotta con l'apparente pretesto d'assaltare Algeri, ma con animo determinato di sorprendere Livorno e Portoferrajo, per assicurare in tal guisa la successione all'Infante.

Moltiplicando così i sospetti e le diffidenze tra la

Corte di Madrid e quella di Vienna, il G. Duca giustificava la sua condotta con l'una e con l'altra, e le Potenze mediatrici garantivano che non si sarebbe alterata la quiete, e il sistema attuale d'Italia. La Corte di Spagna, instigata dal Duca di Parma, non vedeva il momento di trasferire l'Infante in Toscana, ma non trovava il modo di farlo tranquillamente senza che il G. Duca vi concorresse, e aderisse alla introduzione delle truppe. Dall'altro canto era massima costante del Gabinetto di Vienna il non ammettere truppe Spagnole in Italia, e si teneva per certo che lo stabilire in Toscana un Principe della Casa di Borbone fosse lo stesso che esporsi a perdere tutti gli Stati, che la Casa d'Austria possedeva in questa Provincia. Perciò studiavansi tutti i mezzi indiretti perchè si alterasse il piano delle successioni concordato a Londra, e facevasi ripullulare tra i Ministri Imperiali l'antico progetto di rendere a Firenze la prima sua libertà: insorgendo i Fiorentini da per se stessi per sostenere questo loro diritto, la Corte di Vienna avrebbe dato loro tutto l'appoggio, e non mancarono Emissarj, che inspirassero nel Principe Gio. Gastone e nei primarj della Nazione questi sentimenti; ma la Nazione, troppo indebolita dal duro governo di Cosimo, ed oppressa dalla miseria, non era più capace di tanto vigore, e Gio. Gastone non avea interesse di esporla ai disastri di una guerra desolatrice. Gli stabiliti sponsali dell'Infante Don Carlo con una figlia del Duca Reggente avvaloravano l'apprensione della Corte di Vienna; quindi è che i Ministri della Gran Brettagna, conoscendo ormai quasi impossibile il pervenire a una pace costante senza variare il piano delle successioni, progettavano all'Imperatore di permutare i Regni di Napoli e Sicilia con gli Stati

AN. di C. 1722

AN. di C. 1722

di Toscana e di Parma: qualunque sproporzione che fosse in questa permuta si sarebbe potuta compensare con facilità nei trattati, dimostrando esser questo l'unico mezzo per render sicuri, e fuori di ogni timore gli Stati Austriaci della Lombardia. Tutte queste proposizioni però richiedevano una più lunga e matura deliberazione, e la Spagna, stimolata dalla voce che precorreva di una malattia del Principe Gio. Gastone, esigeva una pronta dichiarazione. La stretta unione delle due Case di Borbone, e l'insistenza della Corte Britannica strascinarono la Corte di Vienna a dare alla Spagna qualche sodisfazione: l'Imperatore dichiarò finalmente che non avrebbe fatto opposizione veruna all'Infante Don Carlo, affinchè potesse, estinta la linea masculina del G. Duca, entrar subito al possesso della successione di Toscana. Questa dichiarazione, letteralmente appoggiata alle disposizioni del trattato di Londra, veniva a ripetere e autenticare validamente l'esclusione dell'Elettrice, e a render nullo l'atto del Senato di Firenze a favore della medesima. Ciò toccava nel più vivo la sensibilità del G. Duca, il quale avrebbe ben volentieri sacrificato per questa sodisfazione qualunque altro diritto. Si rinnovarono perciò i reclami all'Imperatore, ed egli promise che non si sarebbe opposto alla successione di quella Principessa, sempre che ne fosse contenta la Spagna; lo stesso promettevano le Potenze mediatrici, purchè la Corte di Madrid fosse quella che ne porgesse l'istanza al Congresso. In Spagna non si prometteva, ma si aveva tutta l'attenzione per non disobbligare il G. Duca e una Principessa, in cui forse poteva cadere una volta la libertà di disporre delli allodiali, e della ricca suppellettile della Casa Medici: volevasi assicurata prima la successione per il

caso della estinzione della linea mascolina Medicea, e con questa sicurezza non denegavasi all'Elettrice tutto il riguardo, e la più conveniente sodisfazione; ma a Firenze non s'intendeva di ammettere truppe straniere in Toscana, nè di abbandonare i diritti e la convenienza dell'Elettrice alla discrezione del successore. Una tale contradizione tra la Spagna e il G. Duca non alterava però nella minima parte le determinazioni della quadruplice alleanza, poichè appagatesi quelle Corti di essere in un apparente concerto fra loro, niente curavano le querele della Casa Medici, mentre l'adottato sistema di violenza lor suggeriva il mezzo facile della forza per assoggettarla ai loro voleri.

Con questo preliminare adunque fu dato principio a Cambray alle conferenze tra i Plenipotenziarj. La fermezza della Corte di Vienna, e la debolezza di quella di Madrid non davano luogo al G. Duca di concepire speranze della modificazione del progetto di Londra. I Plenipotenziarj di Francia a tenore del trattato domandarono agl'Imperiali la minuta delle lettere di espettativa per esaminarne la coerenza con le condizioni già stipulate. Crederono gli Spagnoli che a tenore del trattato e della moderna dichiarazione della Corte di Vienna la loro Regina avrebbe potuto inviare l'Infante in Toscana; ciò replicavasi essere una manifesta infrazio- del trattato medesimo, il quale non dava all'Infante verun diritto, se non dopo estinta la linea mascolina dei Medici. Opponevasi dall'altra parte che la missione di questo Principe in Toscana senza truppe, senza accompagnatura, e senza Corte, non poteva dar ombra veruna all'Imperatore, il quale piuttosto avrebbe dovuto gradire l'attenzione di toglierlo così per tempo alla educazione Spa-

An. di C. 1722

gnola per imbeverlo delle massime e dei sentimenti della Casa Medici. La spedizione dell' Infante a Firenze pareva l' oggetto delle maggiori premure della Corte di Spagna, e già sarebbe stata eseguita repentinamente nell' anno antecedente, se il Cardinale Du-Bois non ne avesse rimostrato l' incongruenza: il G. Duca n'era richiesto con grande istanza, ma egli si schermiva con persuadere il P. Ascanio di non poterlo accettare se non dopo la pace. Gl' Imperiali vi repugnavano, perchè tutte le loro mire tendevano a prolungare per quanto fosse possibile questa successione. Intanto però si affettava da tutte le Corti la più rigorosa e litterale osservanza del trattato di Londra, e al G. Duca doleva soprattutto che prendesse piede ogni giorno più l' esclusione dell' Elettrice e la feudalità di Firenze: in tali circostanze credè opportuno di fare indirizzare ai Plenipotenziarj una memoria, che contenesse le sue formali dimande. Esponevasi in essa che supponendo istituito il Congresso per rettificare le condizioni del trattato ingiurioso agl' interessati egli si trovava in dovere di fare istanza 1. che non si facesse alcun passo contrario all' atto del Senato di Firenze a favore dell' Elettrice: 2. che non si prendessero misure per impedire al G. Duca e al Gran Principe suo figlio di regolare la successione e il governo nella forma, che essi avrebbero giudicata la più conveniente al bene e alla tranquillità dei lor Sudditi: 3. che le Potenze componenti il Congresso garantissero le disposizioni, che il G. Duca ed il figlio erano pronti a dare per la comune sodisfazione: 4. finalmente che l' indipendenza di Firenze e del suo Dominio non restasse vulnerata in tempo veruno. A queste condizioni e non altrimenti la Casa Medici avrebbe preso di concerto con le

Potenze le misure le più opportune per assicurare la successione dello Stato e la pubblica tranquillità, persuasa che la giustizia potesse contribuirvi più efficacemente della violenza. Anche l'Elettrice fece presentare in nome proprio una memoria ai Plenipotenziarj di Francia, in cui riepilogando le promesse dell'Imperatore, la garanzia della Spagna e dell'Inghilterra, i diritti del sangue, l'atto del Senato, e la volontà dei popoli, reclamava contro l'ingiustizia dei Collegati, e rimostrava quanto complisse all'interesse della Casa di Borbone, e a quello dell'Infante il sostenere ciò, che era stato fatto a Firenze.

An. di G. 1722

Furono queste dimande ricevute alle respettive Corti come una protesta, o almeno come una dichiarazione, che ne annunziasse l'atto preventivamente, e i sentimenti che risvegliarono furono relativi agl'interessi di ciascuna. La Spagna, tutta intenta ad accelerare a qualsivoglia condizione la successione dell'Infante, concepì non lieve il timore che la Corte di Vienna inspirasse tacitamente al G. Duca il coraggio e la risoluzione di opporsi direttamente al trattato di Londra. Sospettavasi a Madrid che il Principe Gio. Gastone fosse totalmente addetto al partito Imperiale, e già erano note le massime che prendevano piede tra i Ministri Toscani di resistere con la forza alla esecuzione del trattato. Riflettevasi che le forze ordinarie del G. Duca erano più che sufficienti a impedire l'introduzione del presidio di seimila Svizzeri, prescritto dall'articolo V. che la Spagna non avrebbe potuto coadiuvarlo da per se sola senza contravvenire al trattato, e dar motivo a una guerra, e che le Potenze garanti avrebbero studiato tutti i pretesti per evitare il dispendio di un

1723

armamento: dall'altro canto qualunque compiacenza che si avesse per la Casa Medici si opponeva direttamente alla lettera del trattato, ritardava la successione all'Infante, e faceva il gioco della Corte di Vienna. Tutto il mistero politico, che occupava allora i principali Gabinetti di Europa, consisteva nelli sforzi che faceva la Spagna per accelerare o render sicura all'Infante la successione, in quelli della Corte di Vienna per ritardarla, e nei mezzi che studiavano i mediatori per disimpegnarsi da intraprendere la guerra. Mentre l'impegno e il punto d'onore teneva tutti apparentemente fermi nella rigorosa osservanza di ogni sillaba del trattato di Londra, l'interesse faceva sottilizzare sulle ricerche dei mezzi indiretti per impedirne l'esecuzione. Con questi principj agivasi tra Corte e Corte e si sfuggiva la pubblicità del Congresso, dove i Ministri si stavano inoperosi, e all'oscuro dei segreti disegni dei loro Sovrani. L'esibizione del richiesto progetto delle investiture doveva però sviluppare questo nodo. Fino dall'anno antecedente sotto dì sette Dicembre era emanato dalla Dieta di Ratisbona il *conclusum* in sequela del decreto di commissione comunicato dall'Imperatore alli Stati per deliberare sopra a quanto era stato stipulato nel trattato di Londra. Portava esso in sostanza che si ringraziasse l'Imperatore delle premure impiegate per *estendere i diritti dell'Impero*, che si accordasse la stipulata infeudazione, e si pregasse Sua Maestà a concludere con la Spagna anche a nome dell'Impero la pace a norma dell'articolo V. della quadruplice alleanza: in conseguenza di ciò la Cancelleria Imperiale formò il modello delle lettere espettative della investitura eventuale da trasmettersi ai mediatori, affinchè dopo l'opportuna comu-

nicazione alla Corte di Spagna ne approvassero la forma, o ne suggerissero le correzioni secondo lo spirito e la lettera del trattato. Era stato eseguito questo modello a norma della investitura dello Stato di Milano, data da Carlo V. a Filippo II., e da Ferdinando II. a Filippo IV. ad oggetto di potere allegare la presunzione del favore e della onorificenza, perchè l'avea data il padre ad un figlio, e l'aveva accettata per se medesimo un Re di Spagna. Conteneva però nondimeno tutte le clausule onerose del giuramento di fedeltà, obbedienza, soggezione e vassallaggio, con le quali si potesse vincolare un Principe investito per sottoporlo ai rigori delle leggi Imperiali. Si operò bensì che fosse tenuto occulto ai Ministri del G. Duca e del Duca di Parma al Congresso, e perchè questi non potessero averne intiera notizia ne fu permessa ai Plenipotenziarj di Spagna soltanto la semplice vista.

Opinavasi intanto a Firenze dovere esser questa la crise della feudalità e dei pregiudizj inferiti dal trattato di Londra allo Stato Fiorentino e alla Casa Medici. La Corte di Madrid era stata già premunita abbondantemente di tutte le ragioni, che competevano ai G. Duchi per esimersi da questo vincolo, e di varj progetti e dimostrazioni per conciliare i diritti di libertà e d'indipendenza con le disposizioni dell'articolo V. Si erano già preparati dei consulti feudali, tessute delle dissertazioni, e sviscerati tutti i Giuspubblicisti della Germania, ma tanto apparato di dottrina e di riflessioni nulla valeva in confronto delle premure della Regina per assicurare a qualunque prezzo all' Infante la successione Gli stessi Plenipotenziarj della Corte di Spagna non lasciarono di rappresentare che queste investiture erano intempestive ed inopportune, perchè se i di-

An. di C. 1723

ritti dell'Impero dovevano aver principio dall'estinzione delle linee mascoline dei Medici e dei Farnesi, la spedizione delle medesime dava luogo all'Imperatore di esercitare su questi Stati la sua autorità avanti il tempo. Non ammettevano la parità della forma dell' investitura di Milano con quella dei nuovi Feudi, perchè Carlo V., separando dall'Impero un Dominio per trasferirlo nel figlio, doveva usare le più rigorose clausule per mantenerlo nel vassallaggio, ma Carlo VI. nell' investire di un Feudo oblato un Principe che vi si prestava *ad colendam tantum Maiestatem Imperii*, e che succedeva per diritto di sangue, non poteva certamente adoperare altre clausule che di tutela, protezione, o di Feudo libero e franco. Queste rimostranze non si mancò di comunicarle ai mediatori, e il G. Duca, pendente la discussione delle investiture, avanzò con tutto il vigore alla Corte di Spagna i suoi negoziati per farla aderire all'atto del Senato a favore dell'Elettrice. Assicurato dall'altre potenze che non si sarebbero opposte alla successione di questa Principessa sempre che la Corte di Madrid vi prestasse l'assenso, Monsignore Aldobrandini Nunzio Pontificio, e suddito del G. Duca fu incaricato d'introdurne il trattato. Si posero in considerazione a quel Ministero i consueti argomenti di giustizia, di coscienza e d'onore, s'insinuò il modo di conciliare l'atto del Senato con l'Articolo V. del trattato di Londra, e si suggerì con molta destrezza che consentendo il Re Cattolico alla successione dell'Elettrice, passandosi poi a farne una simile a favore dell'Infante, si eludeva insensibilmente l'odiato giogo della feudalità, imposto con tanta violenza a una Nazione libera da chi non era punto informato della di lei

costituzione e prerogative; non doversi temere che ciò fosse per ritardare quella dell' Infante, perchè l' Elettrice superiore di quattro anni all' età di Gio. Gastone non avrebbe sopravvissuto al fratello, o sopravvivendo per qualche anno, questo ritardo sarebbe stato ben compensato dai molti vantaggi che avrebbe potuto produrre. Ma quella Corte troppo temeva di tutto ciò che potesse differire all' Infante la più sollecita successione, e desumendo dalla stretta interpetrazione dell' articolo V. l' impossibilità di aderire all' atto del Senato, attribuiva agl' impegni contratti dalle altre Corti la necessità di questo odioso rifiuto. Allegavasi per simulata l' acquiescenza dell' Imperatore, mentre sapevasi che il Consiglio Imperiale Aulico aveva annullato con un decreto l' atto del Senato, e le promesse dei mediatori consideravansi come fatte per mera convenienza, e per non disobbligare il G. Duca, e ragionavasi che se la Corte Britannica segnando il trattato di Londra non aveva avuto ritegno a mancare a un trattato, e a una garanzia precedentemente data al G. Duca sopra di ciò, molto meno avrebbe avuto riguardo di contradire ad una promessa così superficiale e di niun valore. Nondimeno, siccome il Re Cattolico bramava di dare alla Casa Medici tutte le sodisfazioni conciliabili con la stretta esecuzione del trattato, e con l' interesse dell' Infante suo figlio, incaricò il Marchese Grimaldi di proporre al Nunzio Aldobrandini un piano, con cui si offerivano all' Elettrice le maggiori convenienze che si potesse accordarle. Portava esso in sostanza che quella Principessa sarebbe stata costituita Tutrice dell' Infante, e Governatrice della Toscana durante la di lui minor età, dopo la quale sarebbe stata dichiarata Congovernatrice con esso finchè aves-

An. di C. 1723

se vissuto, promettendole, tutta l'autorità, riguardi e prerogative convenienti al suo rango: in correspettività di ciò dovesse il G. Duca far procedere il Senato all'atto d'elezione dell'Infante per succedere subito dopo la vita di Gio. Gastone, e per entrare al possesso di quelli Stati, ricevute che avesse le investiture in conformità del disposto dal trattato di Londra.

Questa proposizione fu reputata a Firenze più ingiuriosa, che obbligante, poichè non trattavasi di procurare all'Elettrice un appannaggio o il rango di primo Ministro presso l'Infante, ma di far valere un diritto, autorizzato da tutte le leggi, dalla più chiara giustizia, e da un atto medesimo del Re Cattolico. Si fece comprendere che l'elezione dell'Infante per dopo l'estinzione della linea mascolina dei Medici non poteva aver luogo, perchè vegliava sempre il giuramento prestato a favore dell'Elettrice, e perchè non era sperabile d'indurre i Sudditi a fare a quella Principessa un torto così palese; che l'accelerare la successione dell'Infante non era lo stesso che stabilirla legittimamente con dignità e con i mezzi più sicuri e valevoli, non essendo la forza sempre favorita dal Cielo, nè potendosi con la violenza riscuotere l'amore e l'ossequio dei popoli; nondimeno il G. Duca comunicando la sua risoluzione di protestare al Congresso per la manutenzione della libertà e dell'atto del Senato, lasciava con questo mezzo al Re Cattolico aperta la strada per riconoscere con più maturità il vero interesse dell'Infante suo figlio. Sebbene una replica così assoluta dovesse apprendersi per una manifesta rottura di questo trattato, ciò non ostante Filippo V. rinnovò le prime offerte, allegando che i suoi impegni non li permettevano di far davvantaggio.

Una tale negativa però era corrisposta per la parte del G. Duca con quella di ricevere l'Infante in Toscana, chiudendo la strada a tutte le insinuazioni che li erano fatte, e profittando di tutti i pretesti, che la Corte di Vienna metteva in campo per differire la spedizione delle investiture. L'esame che i mediatori aveano fatto dell'esibito modello di esse portò in conseguenza le correzioni di quelle clausule, che si crederono le più onerose, e la pretensione che le investiture, sebbene eventuali e di aspettativa, nondimeno nel caso di aprirsi la successione dessero all'Infante un sufficiente diritto di andare immediatamente al possesso senza obbligo di prendere altra investitura, e con prestare semplicemente il dovuto omaggio. A queste correzioni la Corte di Spagna aveva aggiunto la condizione che nel caso di darsi luogo alla successione gli Uffiziali civili e militari dei respettivi Stati dovessero immediatamente riconoscer l'Infante, e prestarli il giuramento di fedeltà senza riportarne il consensi dell'Imperatore. Queste variazioni, reputate a Vienna contradittorie alle disposizioni dell'articolo V. e al rigore delle leggi feudali, produssero nuove contestazioni, e in conseguenza nuovi pretesti per procrastinare all'Infante la successione. Venne in campo il diritto dell'Imperatore di nominare i Tutori, la necessità di nuove investiture per entrare al possesso, e la difficoltà di prevenire il caso dell'apertura per i giuramenti richiesti. Si discussero con vigore tra Corte e Corte tutti i vincoli indispensabili della feudalità, e finalmente la Corte di Vienna vedendo variarsi insensibilmente le circostanze dell'altre Corti, e sapendo che a Lungone si accresceva notabilmente la truppa, forse con animo di qualche sorpresa, fece trasmettere un nuovo modello

AN. di C. 1723

d'investure, coerente in tutte le sue parti all'articolo V. e con le clausule in esso indicate. Per sodisfare ancora alle altre pretensioni della Corte di Spagna fece esibire un progetto di lettere paritorie, ovvero ordini Imperiali alli Stati di Toscana e di Parma di riconoscere per Sovrano l'Infante Don Carlo subito che si desse luogo alla successione. Tutto ciò non convincendo ormai il G. Duca della indifferenza della corte di Spagna per la feudalità, e che ormai questo vincolo era inevitabile per la Toscana, ordinò al Marchese Corsini che protestasse al Congresso in conformità delle dimande già fatte ad oggetto di salvare illesi i diritti per i successori, e rendere più clamorosa con le sue opposizioni la violenza che li si preparava per ogni parte: ma egli non potè vedere in progresso lo sviluppo di tanti intrighi politici, e di così complicati interessi.

Era il G. Duca in età di 81 anno, e col rigoroso metodo di vitto pittagorico prescrittoli dal Redi avea potuto invecchiare più di qualunque altro dei suoi antenati; ma conveniva pure correre la sorte comune, e già una resipola e una febbre lenta gli annunziavano il fine che li sovrastava. Egli ben lo conobbe, e richiamando il Principe Gio. Gastone, che dimorava già alla Campagna, e allora trovavasi a Pescia, rilasciò affatto nelle di lui mani tutto il Governo, e si spogliò intieramente delle cure dello Stato e della Famiglia. Durò 52 giorni la sua malattìa, la quale dopo varie vicende lo tolse di vita li 31 di Ottobre. Questo avvenimento non dispiacque se non agl' ipocriti, e a tutti quelli che abusavano della di lui debolezza, e in conseguenza si elevarono gli animi di tutti a sperare dal successore un governo più ragionevole e moderato. Egli ne avea fatto concepire giustamente delle speranze in quei pochi giorni

che dirigeva gli affari per l'impotenza del padre, avendo mostrato umanità, compassione, e generosità, virtú affatto ignote a quel vecchio orgoglioso ed inesorabile; ma le circostanze del G. Ducato erano troppo infelici per dar luogo ai popoli di conoscere sensibilmente gli effetti di una mano benefica. L'economìa pubblica era sconcertata affatto dalla mala amministrazione, lo Stato aggravato dai debiti, gli abusi divenuti necessità, l'industria oppressa dal monopolio, e quel che è peggio, la Nazione era divenuta pigra ed inoperosa per carattere e per costituzione. Tra le false idee di Cosimo III. una delle principali fu quella di tener quieti gli abitatori della Capitale con procurar loro una sussistenza sicura da riconoscersi unicamente da esso; perciò pose tutto il suo studio nel moltiplicare all'eccesso le cariche, le quali dandosi in dote alle zittelle proposte dai Frati o dagl'Ipocriti Cortigiani, si credeva di rendere un bel servizio allo Stato con moltiplicare in tal guisa delle famiglie, che poi restavano unicamente a carico dell'erario del Principe. Questo metodo avvezzando i Fiorentini a contentarsi della mediocrità faceva loro trovare la felicità nella inazione, e gli distoglieva dal ricercare nella industria e nelle arti una vita più attiva, e una più comoda sussistenza. La Capitale era popolata per la maggior parte di persone di questo genere, o di artigiani senza sussistenza, sempre in contrasto con la miseria, e nella costante persuasione che il Governo dovesse continuamente occuparsi dei loro bisogni. Gli agricoltori erano oppressi dalle gravezze, e frequentemente distratti dalle missioni, e dalli intempestivi esercizj di Religione, con i quali i Frati studiavano di guadagnarsi la venerazione del Principe. Il commercio languiva, e il danaro man-

An. di C. 1723 cava per le cospicue emissioni fatte nel pagare le contribuzioni ; le ricchezze si riconcentravano nei monopolisti e nei possessori dei latifundj , i quali profittavano nella miseria delli altri. Aggiungevasi a tutto ciò l'asprezza del Governo, il dispotismo dei Frati, l'ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi, l'ipocrisìa trionfante, e la simulazione divenuta abituale per tutti : un tal Governo avendo durato 53 anni variò affatto i sentimenti e il carattere della Nazione, e appena restava la memoria del glorioso regno di Ferdinando II. Non è perciò maraviglia se il G. Duca Cosimo fu considerato l'autore di tutti i mali che affliggevano la Toscana , e se fu accompagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i Sudditi: l'odio pubblico contro di esso estingueva ogni senso di dolore per la mancanza di una Famiglia , che troppo ormai aveva degenerato dai suoi autori. L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma stessa , per quanto si compiacesse delle di lui bassezze, non lasciava però di deriderlo. A tutti questi mali però si sarebbe potuto sperare un pronto riparo, se il nuovo G. Duca fosse stato un Principe vigoroso e assoluto, e non un mero usufruttuario della Sovranità in vista di un successore più potente di esso, e vincolato dalla osservanza di tanti riguardi, troppo necessarj per conservare se stesso, e liberare i popoli dalle calamità di una guerra.

Assunse il G. Duca Gio. Gastone l'esercizio della Sovranità essendo in età di 53 anni, e furono da esso omesse tutte quelle solenni formalità di possesso e di giuramento di fedeltà , praticate in tale occasione dalli antecessori. Il piacere di regnare, che tanto incita gli animi dei Principi e dei privati, non fece in esso la minima sensazione, anzichè ciascuno restò sorpreso dallo stupore nell'osservare con quan-

ta indolenza, e come di mala voglia si prestasse al- An.
l'adempimento di quei doveri, che sono indispen- di C.
sabili per un Sovrano. Uno dei primi atti di auto- 1723
rità da esso esercitato con grande applauso si fu di eliminare dalla Corte tutti i Frati, gl' ipocriti, e i delatori, che ingannavano suo padre, e di abolire tutte le pensioni da esso assegnate a uno stuolo di Turchi e di Ebrei fatti Cristiani, di Eterodossi cattolicizzati, e di Apostati richiamati in grembo alla Chiesa. Questi assegnamenti, che il volgo per derisione denominava *pensioni sul Credo*, e che non servivano se non per alimentare delli oziosi e facinorosi, davano all'erario un notabile aggravio, e la loro riforma fece parte considerabile di quella economia, che egli si prescrisse di mettere in pratica per vantaggio dei Sudditi. Sua principale applicazione divenne subito la riduzione dei Monti, e la soppressione delle esorbitanti gravezze, imposte con tanta poca considerazione dal padre, ben persuaso che l'amore dei Sudditi verso il Principe è sempre proporzionato alla loro prosperità. Senza distruggere con nuove leggi le rigorose inquisizioni di costumi stabilite dall'estinto G. Duca autorizzò col fatto la libertà, mostrando tutto il disprezzo per i delatori, e condannando l'inopportuna severità dei Ministri, introdusse un sistema di moderazione, che gli conciliò l'amore e la venerazione dell'universale. Deposta la maestà, e alieno dall'orgoglio e dal fasto, imitando Ferdinando II. suo nonno intraprese a conversare familiarmente con la Nobiltà con intervenire a tutti i conviti, feste e trattenimenti, che si facevano dai principali della medesima. Vedendosi l'ultimo maschio della Famiglia in compagnia di tre vedove, pensò a profittare di tutte le partite di piacere che gli si offerivano, e di ogni

occasione, che potesse distoglierlo dalla trista riflessione delle circostanze funeste, nelle quali trovavasi avviluppato per colpa del padre. Tra queste vedove egli odiava la sorella Elettrice, come totalmente conforme di carattere e di sentimenti a suo padre, e prima autrice delle disgrazie della Famiglia, e delle sue specialmente. Essa restò totalmente esclusa da ogni partecipazione di Governo, disprezzata dal fratello, odiata dal pubblico, e ridotta a dover celare il suo rammarico nel ritiro *della Quiete*, dove viveva gran parte dell'anno. La Principessa Violante era sommamente stimata, e parzialmente favorita da Gio. Gastone; una pietà solida e senza ostentazione accompagnata dall'esercizio di tutte le altre virtù la faceva ammirare dal pubblico, e le conciliava la venerazione del G. Duca; egli vi trovava di più una certa naturale ilarità, e una docilità per secondarlo accompagnata dalla franchezza e disinvoltura in modo che essa sola poteva sul di lui animo, e lo disponeva a qualsivoglia risoluzione. Forse lo spirito di contradire all'Elettrice portava il G. Duca a praticare con la cognata questa parzialità, ma è certo che essa divenne ben presto l'arbitra del medesimo, la dispensatrice delle grazie, e la sola a cui fosse facile il dirigerlo in tutto. La G. Duchessa proseguiva a starsi in Boemia senza che praticasse con il marito verun atto di corrispondenza. I loro interessi erano in quello stesso stato di controversia in cui gli lasciò Gio. Gastone nel partirsi di là, nè vi era stato più modo di riunire animi così discordi fra loro. Allorchè morì il Principe Ferdinando avrebbe essa inclinato a portarsi in Toscana, e l'Imperatrice madre ne avea introdotto il trattato, ma non fu più possibile d'indurre suo marito a riceverla.

Tale era lo stato della Corte di Gio. Gastone, ove ben presto si vide rinascere il brio e la galanteria, ed esser frequenti i balli e i conviti, dove prima aveano sede l'ipocrisia, la tristezza, l'adulazione e l'orgoglio. Il G. Duca ordinò immediatamente che deposto l'antico abito Italiano comunemente detto *da Città* tutti i Cortigiani vestissero alla Francese. In vece dei Frati, degl'ipocriti, e delli adulatori fu popolato il Palazzo di gioventù scelta, avvenente e brillante, i di cui capricci e le bizzarrie formavano il più lieto passatempo del Principe. Sotto un Sovrano che non volea rattristarsi tutto inspirava scioltezza e letizia, e l'esempio della Corte, celeremente accettato dalla Città nel corso di un anno, stabilì un sistema di massime e di costumi direttamente opposto a quello del passato governo. Allorchè dal principio del secolo per la guerra della successione di Spagna l'Italia restò inondata dalli Oltramontani, si variarono totalmente i costumi di questa Provincia. Napoli e le Città della Lombardia furono le prime a ricevere gli usi e le massime dei nuovi Ospiti, e in conseguenza apparvero da per tutto nuove foggie di vestire, diverse idee di cavalleria, e una piena libertà di conversare le femmine. Le cautele, i riguardi, e le antiche massime di modestia divennero rusticità, gelosia e mancanza di educazione, e quel che prima meritava lode e commendazione attirava allora il disprezzo e la derisione di tutti. Lo spirito di novità, la naturale inclinazione delli uomini a variar costumi, e il vantaggio di conversare con le femmine liberamente e senza pericoli fecero il più rapido progresso in una Nazione sensibile, e dedita per carattere alla galanteria ed al brio. Questa accettazione di costumi Oltramontani, necessaria conseguenza del frequente conver-

AN. di C. 1723

sare con i Francesi e con i Tedeschi, fu in Toscana dai Frati fatta apprendere a Cosimo III. come la massima corruttela, e come causa sufficiente per attirare sopra i popoli l'ira del Cielo. Con questi sentimenti fu posto da quel Principe tutto lo studio per impedire che il supposto contagio non s'insinuasse nel G. Ducato con inondarlo per ogni parte di Missionarj, occupare il popolo nelli esercizj di Religione, e spronarlo alli atti di penitenza. La Città di Firenze occupavasi più di ogni altra ogni giorno in questi spettacoli, i quali, sebbene rendessero il popolo migliore nell'apparenza, lo inferocivano di fatto, poichè facilmente si combinavano le discipline e le flagellazioni con i delitti atroci, e l'umanità e la modestia con l'orgoglio e con l'oppressione. I Grandi costretti a simulare in patria cercavano altrove i piaceri, e ciò formava un perpetuo contrasto tra l'inclinazione e la forza. Arllo chè l'Elettrice nel 1720. facilitò al pubblico i divertimenti del carnevale, e promosse alquanto la libertà e l'allegria, si scoprì nella Nazione un trasporto straordinario e non mai veduto per rompere quei lacci, nei quali lo teneva vincolato la soverchia severità del Governo. Con tal prevenzione è facile imaginarsi quanto fossero accette alla maggior parte le massime del nuovo G. Duca, e quanto ciascuno inclinasse a profittare della libertà. Ritornarono in patria tutti gli assenti, si condonarono le pene ai diffidenti del passato Governo, e gli atti di clemenza felicitarono molti sventurati, e spopolarono le carceri. Questo spirito di novità non si estese però a variar Ministero.

I vecchi Consiglieri di Cosimo III. furono tutti lasciati nella piena loro autorità. Il Gran Priore Del Bene, e il Marchese Rinuccini erano quelli che

dirigevano il Gabinetto, e il sistema politico della Casa Medici: al primo avea giovato per inalzarsi più il favore che l'esperienza; facevano merito al secondo le molte legazioni esercitate con lode, ed i servizi resi al G. Duca a Utrecht e a Francfort. A questi aggiunse Gio. Gastone il Cavaliere Giraldi, il quale esercitato per lungo tempo nella legazione di Londra era stato da Cosimo defraudato di questa onorificenza per le altrui persecuzioni. Era Segretario di Stato il Cavaliere Montemagni da Pistoia Ministro secondo il genio di Cosimo, e più atto a eseguire che a imaginare le risoluzioni. A questo Consiglio abbandonò Gio. Gastone totalmente tutti gli affari, riservandosi solo la cognizione de quelli, che più interessavano la sua sicurezza, e per i quali teneva una segreta corrispondenza con i suoi Ministri alle Corti estere. Le circostanze non permettendoli deviare dal sistema adottato dal padre si uniformò a quello, e ordinò subito al Marchese Corsini di rinnovare in suo nome la protesta a Cambray; bensì risoluto di essere meno debole, e di conservare più illesa la sua Sovranità procurò di accrescere i presidj di Livorno e Portoferraio per guardarsi da una sorpresa, e pose in opera tutto lo studio affine di ritardare per quanto fosse possibile l'ingresso in Toscana all'Infante. Questo caso reputavasi ormai imminente, perchè già erano concordate le investiture, e i Plenipotenziarj, delle Potenze mediatrici al Congresso già invitavano il Marhese Corsini a concorrere a nome del G. Duca con la quadruplice alleanza per *consolidare* all' Infante la successione. Questo invito, siccome era preceduto da certe insinuazioni, esprimenti l'indispensabile necessità di piegarsi alle altrui disposizioni, e indicative della forza che si sarebbe usata

An. di C. 1725

in caso di repugnanza, faceva giustamente temere che poco avrebbe tardato a venire in campo l'articolo delle guarnigioni. E sebbene la Corte di Spagna si mostrasse apparentemente appagata dell'atto di garanzia dei mediatori, nondimeno vedendosi contradetta la spedizione dell'Infante in Toscana avrebbe necessariamente voluto esigere l'intiero adempimento delle disposizioni dell'articolo V. Conveniva pertanto adottare un sistema, che non ponesse affatto in diffidenza la Spagna ad oggetto di potere entrare in trattato con essa per qualsivoglia accidente, e valersi delle disposizioni della Corte di Vienna per ritardare la spedizione dell'Infante, e impedire l'introduzione delle guarnigioni in Toscana. Si conobbe ormai non esser più luogo a sostenere l'atto del Senato di Firenze, perchè accettate le investiture, e con esse il vincolo della feudalità non era verisimile che la Spagna avendo aderito al trattato in ciò che le noceva volesse contravvenire al medesimo in quel solo punto che le giovava. Fu perciò adottata la massima di recedere insensibilmente da questa pretensione, ma di procurare altresì all'Elettrice per il caso della sopravvivenza le maggiori prerogative in Toscana, e la libera disposizione delli allodiali Medicei. Non credevasi che la violenza potesse giungere al segno di privare l'ultimo fiato della Casa Medici di quelle facoltà, che son comuni a tutti i privati.

Portarono queste deliberazioni la necessaria conseguenza di un esame sopra tutto ciò che potesse cadere sotto la libera disposizione dell'ultimo fiato della Casa Medici. La renunzia fatta dall'Elettrice in occasione del suo matrimonio era stata annullata dal testamento di Cosimo III., e un atto del Senato avea dichiarato questa Principessa capa-

ce di succedere in tutti i fidecommissi e beni della Famiglia. Oltre gli allodiali, provenienti dal fidecommisso indotto da Clemente VII., e quelli acquistati dal Duca Alessandro e dai successivi G. Duchi con i frutti del Principato, con le confiscazioni, e con i profitti della mercatura, venivano in considerazione ancora i miglioramenti: questi essendo per la maggior parte inseparabili dalla giurisdizione, non dubitavasi che dovessero compensarsi col prezzo, il quale sarebbe ammontato a una somma che forse la Corte di Spagna non avrebbe potuto sodisfare con prontezza. Contavansi fra i miglioramenti le Fortezze, i Porti, i palazzi, le fabbriche pubbliche, le artiglierie, e vi si aggiungevano tutti i Feudi comprati dalla Casa Medici, e incorporati alla Corona di Toscana per passare nei successivi G. Duchi. Reputavasi un principio incontrastabile di ragione che l'erede dell' ultimo possessore di uno Stato potesse ripetere tali miglioramenti, e ritenere ancora gli Stati con la giurisdizione finchè non fosse pagato. Esisteva nella Casa Medici, stessa un esempio di questa giustizia, poichè alla G. Duchessa Vittoria come erede della Casa d'Urbino la Camera Pontificia avea pagato i miglioramenti dei palazzi, delle fortezze, delle artiglierie e del Porto di Pesaro. Era parimente noto che dopo la morte di Francesco Sforza ultimo Duca di Milano l'Imperatore Carlo V. avea pagato agli eredi del medesimo l' importare del Castello di Milano, delle Fortezze di Pavia, di Cremona e d'Alessandria, ed altri miglioramenti notabili fatti dalla Casa Sforza per quello Stato. Recente ancora era l'esempio di Luigi XIV., il quale mosse guerra all'Elettore Palatino di Neoburg per

An. di C. 1723

le pretensioni della Casa d'Orleans del rifacimento dei miglioramenti fatti nel Palatinato dalla estinta linea di Simmeren: questi crediti furono poi liquidati nella somma di trecentomila scudi da Clemente XI., in cui per il trattato di Ryswick era stata compromessa la causa. A tutto ciò aggiungevasi il diritto indubitato separabile dalla giurisdizione di disporre delle cose mobili anche di quelle che per accidente erano state unite al Principato, e sulle quali nè l'Impero, nè la quadruplice alleanza potevano stabilire alcuna disposizione senza rendere più clamorosa all'Europa la violenza. Tutta la ricca e preziosa suppellettile della Casa Medici cadeva in questa considerazione, e particolarmente le gioje, le antichità, le pitture, e le statue, che formavano il più bell'ornato della Corte e della Città. Che tutto ciò appartenesse liberamente alla Casa Medici, e non al Principato era stato referito e provato con grande apparato di dottrine da Iacopo Gallo Giureconsulto Napoletano a Clemente VIII. nella causa che trattavasi avanti di esso tra il G. Duca Ferdinando I. e Don Pietro de' Medici. Si comprendevano ancora in questa classe alcuni Feudi della Lunigiana, acquistati con il diritto di alienarli liberamente, e di passare nelli eredi e successori di sangue; fra questi era Pontremoli, la di cui investitura conteneva la clausula *pro haeredibus, et successoribus*. Riflettevasi che tali diritti passando nell'Elettrice nel caso di sopravvivenza equivalevano all'atto del Senato, poichè non essendo verisimile che il successore volesse a mano armata conculcare così evidente giustizia, avrebbe dovuto per necessità capitolare con questa Principessa, ed accordarle ogni maggiore sodisfazione. Credendo perciò sufficiente l'atto di protesta rin-

novate a Cambray si pensò di recedere affatto da qualunque altra insistenza o trattato con la Corte di Spagna, prendendo unicamente di mira l'oggetto di ritardare all'Infante il passaggio in Italia, impedire con ogni sforzo l'introduzione delle guarnigioni, e mantenere illesa la Sovranità del G. Duca: i molti avvenimenti che sopraggiunsero nell'Europa parve che favorissero questo piano di politica stabilito da Gio. Gastone.

AN. di C. 1723

FINE DEL TOMO NONO

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO